STORIA DI SICILIA

DECHE DUE

DI

TOMM. FAZELLO SICILIANO

TRADOTTE IN LINGUA TOSCANA

DA REMIGIO FIORENTINO

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA, CON UN DISCORSO PRELIMINARE, CON ALCUNI NUOVI SUPPLEMENTI ED ANNOTAZIONI DELL'AB. GIUSEPPE BERTINI, AGGIUNTAVI LA CONTINUAZIONE DELL'AB. AMICO, PER LA PRIMA VOLTA IN VOLGARE ITALIANO TRADOTTA.

TOMO QUINTO

PALERMO

PRESSO LA STAMPERIA DEI SOCII

Pedone e Muratori

M.DCCC.XXXII.

STORIA DI SICILIA

DECA SECONDA

SUPPLIMENTO DELL'EDITORE AL V. LIBRO

CAPITOLO I.

OCCUPAZIONE DELLA SICILIA FATTA DA SESTO POMPEO NEL TRIUNVIRATO DI OTTAVIO ANTONIO E LEPIDO.

Sesto Pompeo, il minore de' due figliuoli del gran Pompeo, avendo avuta notizia di essere stato compreso nel novero de' proscritti e condannato fra gli assassini di G. Cesare, benchè niuna parte avesse egli avuta in quella uccisione, disperando di più mai poter ritornare in patria, s'impadronì ben munito di forze del mare vicino all'Italia, ed entrato nei porti della medesima, vi ritolse delle navi e vi fece delle considerevoli prede. Succedendogli prosperamente le cose in maniera che già era ben provveduto di soldati e di danaro, fece vela in Sicilia e prese senza che gli si facesse resistenza, le città di Messina e di Tindaride: ma Pompeo, per soprannome Bitinico, che in quel tempo da pretore governava la

Sicilia, lo respinse da Messina: Sesto non ne stette perciò interamente lontano; dappoichè fatte delle scorrerie nel di lei territorio, e chiuse alla medesima tutte le vie onde aver vettovaglia, trasse al suo partito quegli che vennero in soccorso di quella città, inducendoveli, parte con porli in timore di non incontrar la medesima sorte, e parte col recar loro insidiosamente dei danni: e poscia ridusse in suo potere il questore con tutti i danari, e alla fine anche la città di Messina; lo stesso Bitinico, avendo convenuto con lui di governare l'isola con uguale impero a vicenda. E per allora non fece alcun male a Bitinico; ma ritolse ai Messinesi le armi e il denaro; e dipoi assoggettò a sè Siracusa e parecchie altre città, e dalle medesime raccolse molti soldati, e mise insieme una poderosissima armata navale: ed anche Q. Cornificio gli mandò alcune truppe dall'Affrica.

Ottavio per qualche tempo non si diede veruna cura di tenere a freno Pompeo, che andava acquistando forza in tal guisa, perchè dispregiavalo, e n'era anche distolto da altri affari, che più gli premevano: ma poi che moltissima gente in Roma periva di fame, e S. Pompeo tentava d'invadere anche l'Italia, allora finalmente messa in ordine una flotta, spedì innanzi a Reggio Salvidieno Rufo con una gran quantità di soldati. Costui discacciò Sesto dall'Italia, e questi fe' ritorno in Sicilia. Sal-

vidieno si accinse a far vela con quella flotta che già bene in ordine era sopraggiunta. Furono però vani tutti i suoi sforzi, mentre e la quantità e la grandezza delle sue navi cedeva di molto alla pratica e all'ardimento de' suoi nemici. Spesse volte tentò poi di passar di nascosto, mentre sperava se giunto fosse nell'isola di essere molto superiore con le truppe terrestri. Riuscendogli però inutili i suoi tentativi, giacchè un forte presidio stava a guardia della Sicilia, dopo aver deputati colà alcuni altri, che stessero attenti a quell'isola, esso si portò a Brindisi da Antonio, e coll'aiuto delle navi varcò il mare ionico.

Dopo breve tempo, Pompeo occupò l'intera Sicilia; uccise Bitinico sul pretesto che gli tendeva insidie; e diede degli spettacoli come far sogliono i vincitori. Costruì poi molte navi, e fecesi signor del mare intorno all'isola, gloriandosi anco e millantandosi d'esser figliuolo di Nettuno; perchè Gneo suo padre aveva avuto una volta l'impero di tutto il mare. Tali cose si fecero da Sesto Pompeo, quando gli affari di Cassio e di Bruto non erano per anco andati in totale rovina.

Dopo la costoro morte, molti altri si rifuggirono presso di lui*, fra' quali anche Lu-

* Lo storico Patercolo in questa occasione si fa ad osservare uno di quegli scherzi della fortuna che recano ragionevolmente maraviglia, avvenuto nella per-

cio Stazio, che sulle prime fu di buon grado accolto da Pompeo, perchè avea seco condotte quelle truppe alle quali comandava; ma vedendo poi ch'egli era un uomo di valore e di spirito lo uccise, accusandolo di tradimento*: e quindi impadronitosi della di lui armata navale, e di una quantità grande di servi che venivano dall'Italia, non poco s'accrebbe di forze; imperocchè fu sì immenso il numero de' fuggitivi, che per fin le Vestali nel fare i loro sacrifici mandarono voti al cielo che si desse fine una volta al fuggire. Per tai motivi adunque, ed in ispecial modo perchè esso dava ricetto a quei che fuggivano da Cesare e da Antonio, e trattava di stringere amicizia con Antonio, ed in molti luoghi dava il guasto all'Italia, Ottavio stesso

sona di Livia, allora moglie di Claudio Nerone, uomo nobilissimo e uno de' proscritti che fuggivano l'armi di Cesare. Questa donna, prima fra le romane per illustre nascita e per rara bellezza, accompagnata da un solo uomo per non frequentato cammino, onde meglio occultar la sua fuga e salvarsi dal ferro de' soldati, portando tra le sue braccia il picciol figliuolo Tibeno (che fu poi imperatore), giunse al mare e col marito Nerone si condusse in Sicilia. *Lib. II*, *c. LXXV*.

* Mena e Mececrate, liberti di Pompeo e capitani della di lui flotta, con false calunnie accusarono Stazio, dolenti di avere per collega cotanto uomo. Insieme con lui erano venuti a ricoverarsi in Sicilia Senzio Saturnino, Tizio ed Arunzio. *Id. ibid.*

tentò di far con esso lui la pace. Ma ciò non riuscendogli, diede la commissione a M. Vipsanio Agrippa di fargli contro la guerra, ed egli si portò nelle Gallie.

Pompeo, risaputa tal cosa, aspettando il tempo in cui Agrippa intento era a celebrare i giuochi in onore di Apollo, passò in Italia, e si trattenne a far prede nella medesima, finchè giunse Agrippa, ed appena fu arrivato, esso lasciò delle guarnigioni in alcuni luoghi, e si trasferì nuovamente in Sicilia. Fattasi poi una nuova divisione delle forze della repubblica tra Ottavio ed Antonio, contrassero anche tra loro alleanza di guerra contro Sesto Pompeo, quantunque Antonio per mezzo di messaggi si fosse per lo innanzi con Pompeo obbligato con giuramento ad essere suo confederato di guerra contro Cesare. « Tanto egli è vero (ben dice a ragione su questo proposito lo storico Dione*) che nelle sedizioni e nelle guerre tutte le cose accadono fuori di ragione, mentre coloro che addivengono padroni delle cose, non si regolano a norma del giusto e delle leggi, ma estimano gli amici e i nemici secondo la propria utilità e secondo la necessità; e quindi a misura delle varie circostanze de' tempi giudicano i medesimi soggetti ora nemici ed ora intrinseci amici ».

* Storia Rom. lib. XLVIII, cap. IV.

Dopo ciò essendosi spediti nelle colonie quelli che compito aveano il tempo della milizia, acciò non si avanzassero più oltre a suscitar sedizioni, Ottavio ed Antonio si rivolsero a far la guerra contro Pompeo. Conciossiachè Pompeo, a seconda del patto stabilito con Antonio, venuto era in Italia per guerreggiare col costui aiuto contro di Ottavio: ma fatto consapevole dal loro accordo, tornossene in Sicilia, e comandò a Mena suo liberto, del quale moltissimo si fidava, che portatosi attorno con una porzione dell'armata navale infestasse il dominio de'nemici. Mena dopo aver travagliata l'Etruria in parecchi luoghi, prese vivo M. Tizio (figliuolo di un certo Tizio ch'era uno de' proscritti, i quali in allora stavanò in Sicilia con Pompeo). Costui onde acquistar potenza messe aveva insieme delle navi, ed erasi fermato nella provincia narbonese. Fu accordato a lui il perdono in riguardo di suo padre, e perchè i di lui soldati portavano scritto ne' loro scudi il nome di Sesto Pompeo. Esso tuttavia rendè pessimo contraccambio al suo benefattore, che fu da lui stesso debellato ed ucciso, di modo che annoverar si suole questo fatto tra gli esempii della più nera perfidia*. Mena,

* Fu sì grande l'odio che concioliossi Tizio per aver ammazzato Pompeo, che dando esso dipoi alcuni giochi nel teatro di Pompeo in Roma, il popolo bestemmiandolo lo costrinse ad uscire dallo spettacolo che faceva a sue spese. *Vell. Paterc. loc. cit.*

fatte queste cose, navigò nella Sardegna, che dopo alcuni combattimenti a lui s'arrese, da Cagliari in fuori che gli convenne espugnare a forza.

Quelli che stavano in Roma, poi che fu perduta la Sardegna, venendo la costa marittima infestata dalle scorrerie, ed impedito essendo il trasporto de' viveri, e recando loro gravissima molestia la carestia e le gabelle d'ogni sorta, non potettero più contenersi; e quanta era stata la gioia che concepito aveano per la concordia d'Ottavio e d'Antonio, per la quale speravano che si sarebbe restituita loro la tranquillità, tanta e ancor più fu la loro indegnazione che si destò in esso loro a cagion della guerra contro Pompeo. Laonde que' medesimi che poc'anzi condotti aveano come in trionfo Cesare ed Antonio, ed unita aveano in matrimonio con quest'ultimo Ottavia sorella di Cesare, tanto si cangiarono che da principio radunatisi fra loro esortarono ambidue a far la pace con Pompeo, adoperandosi in ciò con molti schiamazzi. Ma nulla avendo ottenuto, si alienarono da costoro e si piegarono dalla parte di Pompeo, spargendo molti discorsi in sua lode. Cacciarono indi a furia di sassi i magistrati dal foro, rovesciarono le statue di Ottavio e di Antonio, e finalmente si mossero impetuosamente contro di loro per metterli a morte. Furono quindi malgrado loro costretti a mandare a Pompeo per trattar della pace.

Per mezzo dunque di amici spediti in Sicilia a Sesto Pompeo si trattò intorno al modo e alle condizioni della concordia avvenire, in su i principii del nuovo anno, dalla fondazione di Roma 715*. Cesare ed Antonio vennero di poi con esso a parlamento presso Miseno, stando eglino in terra, e Pompeo sopra una fortezza elevata, non lungi da loro, a bella posta costrutta onde star egli in maggior sicurezza. Avea in sua compagnia tutta l'armata navale, e quelli tutte le truppe di terra, in modo che gli uni in terra e gli altri in su le navi ordinatamente stavansi armati: cosicchè anche da questo ben si rendeva manifesto a chicchesia, che quelli per timore delle forze della parte avversa e costretti dal popolo, e Pompeo da quelli che aveva seco, conclusa aveano la pace. Queste poi furono le condizioni: che si desse la libertà ai servi fuggitivi, e si permettesse a tutti i fuorusciti di ritornare in patria, tranne gli uccisori di Cesare. Si accordava a tutti gli altri la facoltà di fare impunemente ritorno, con render loro la quarta parte dei beni che si erano confiscati: e fu stabilito che a certuni di costoro si dessero immantinente i tribunali della plebe, le preture e i sacerdozii: ed erasi anche convenuto che lo stesso Pompeo fosse creato console ed augure, e che dai beni paterni gli si restituissero 700 sesterzii: e che

* Prima di Gesù Cristo anni 39.

avesse il comando per cinque anni nella Sicilia, nella Sardegna e nell'Acaia, a condizione però ch'egli non desse ricovero a' fuggitivi, nè mettesse in punto altre navi, nè avesse de' castelli in Italia; ma ne difendesse la pace per mare, e mandasse alle città una determinata quantità di frumento. Fu poi ad esso assegnato un tal tempo, perchè anch'essi volevano parer di avere un potere non perpetuo ma sibben limitato a un dato tempo*.

Accordate e scritte queste cose, depositarono presso le Vestali una tale convenzione, e si porsero a vicenda le destre, e reciprocamente baciaronsi. Dopo questo s'invitarono fra loro a banchetto, sì i soldati d'ogni fazione come ancora i capi: prima Sesto in nave, e poi Cesare ed Antonio nel continente: imperocchè S. Pompeo era tanto più fornito di truppe che non volle scendere in terra, se non dopo che Cesare ed Antonio fossero andati sulla sua nave. Poteva egli certamente, avendo costoro in su la nave, con alcuni pochi metterli a morte, siccome consigliato gli fu allora da Mena,

* Le doglianze del popolo mancante di viveri per la chiusura de' mari, fecero conchiudere la pace con Pompeo presso Miseno. Questa pace fu vantaggiosa perchè fermò la salvezza e il ritorno di tutti i proscritti e di molti altri che per varie cagioni eransi rifugiati in Sicilia presso Pompeo. Fu anche allora che Cesare sposò Livia, fidanzatagli da Claudio Nerone di lei primo marito, e dal quale aveva già avuto Tiberio, che, come di sopra dicemmo, erano del numero de' rifuggiti in Sicilia. *V. Patercul. lib.* 2, *n.* 77-79.

ma non volle ei farlo. Il giorno dopo ricevuto anch'esso similmente a convito promise di dare in moglie Pompea sua figliuola a M. Marcello, nipote di Cesare Ottavio.

Ma non passò guari * che nacque nuovamente la guerra fra Cesare e Sesto Pompeo: imperocchè, siccome non aveano di loro spontanea volontà fatta la pace ma sforzati, non ne mantennero a lungo le condizioni, e senza far conto delle medesime tornarono ben presto in discordia tra loro. Accadde che Mena disgustatosi de' sospetti che contro lui concepiti aveva Pompeo; desse in potere di Cesare sè stesso, la Sardegna la cui guardia gli era stata da Sesto affidata, non che la flotta e l'esercito. Cesare accolse Mena con piacere grandissimo, dicendo che anche Sesto, non curate le condizioni di pace, dava ricovero ai fuggitivi, costruiva delle triremi ed occupava dei castelli in Italia; nè lo consegnò a Pompeo che glielo richiese, chè anzi lo trattò con sommo onore, ascrivendolo nell'ordine equestre. Pompeo adunque non solo accusava Ottavio per l'anzidetta cagione, ma anche per l'Acaja da lui travagliata, e per le promesse non mantenute nè a sè nè a quelli ch'erano stati restituiti; e spedì in Italia Menecrate, uno de' suoi liberti, e mediante costui diede il guasto a molte città della Campania.

* Era cominciato già l'anno 715 di Roma av. G.C. 48.

Ma Cesare, saputa avendo tal cosa, richiese dalle Vestali le convenzioni già presso loro depositate, e mandò a chiamare Antonio e Lepido. Pompeo intanto navigò in Italia, ed entrato nel continente recò molti danni a' suoi avversarii. Circa lo stesso tempo fu fatto un combattimento navale presso Cuma fra Menecrate e Calvisio Sabino, e sebbene in quello si perdessero molte navi dalla parte di Ottavio, perocchè l'ebbe a far con gente ch'era stata sempre in esercizio sul mare; tuttavia Menecrate attaccatosi con Mena, cui egli odiava moltissimo per rivalità ed invidia, e da questi essendo stato ucciso, rendè ugualmente perditore anche Pompeo, dimodochè esso non si arrogò la vittoria, e Cesare, nella sua perdita, ebbe un conforto. Stava egli in quel tempo a Reggio, per lo che i seguaci di Pompeo sbigottiti non poco per la morte di Menecrate, e temendo che Cesare non passasse in Sicilia, partironsi da Cuma. Sabino poi avendo dato loro la caccia, giunse sicuramente fino al promontario Scilleo: ma mentre aggiravansi intorno al medesimo, venne sopraggiunto da un gagliardo vento, che gli urtò una gran parte delle navi nel detto promontario, altre glie ne sommerse in alto mare, e glie ne mandò il resto qua e là, agitato e disperso. Pompeo, udita tal cosa, fece uscir fuori contro di esse Apollofane con la flotta, il quale avendo a caso incontrato in quel luogo

Cesare, che di là faceva vela con Sabino per passare in Sicilia, si volse contro di lui.

In questo incontro Cesare, sì per la bravura della gente di Pompeo, che per una grande fortuna di mare, ricevè tale disfatta che deposta ogni speranza di occupare la Sicilia, si contentò di difendere la costa marittima del continente. E' Pompeo all'incontro divenuto quindi più baldanzoso e datosi a devastare l'Italia, mandò Apollofàne in Affrica, che però fu raggiunto da Mena ed anche danneggiato non poco. In tempo che per altro gli abitanti di quelle isole che sono intorno alla Sicilia, si ribellavano accostandosi al partito di Pompeo, prevenne Cesare i Liparesi e dalla loro isola fattili passare nella Campania, gli costrinse ad abitare in Napoli infino al termine della guerra. Pompeo frattanto facea costruire delle navi per quasi tutta l'Italia prendendo da prima dei rematori dagli amici, siccome quelli che spontaneamente gli si offerivano, e raccogliendo poscia de' servi anche dai senatori, da' cavalieri e da' ricchi plebei: ed oltracciò reclutava soldati ed esigeva danaro dentro e fuori d'Italia da tutti i cittadini, sudditi ed alleati: e nello allestir delle navi e nel mettere insieme ed esercitare i rematori ed i marinari, si consumò tutto quell'anno non che il seguente. Intorno a questo medesimo tempo venendo nuovamente Antonio dalla Siria in Italia, adoperaronsi gli amici e in ispe-

cial modo la di lui moglie Ottavia a far sì che egli e Cesare si stringessero con nuovi legami di amicizia. In allora adunque fecero a voce novelle convenzioni tra loro, e ritolsero a Pompeo il consolato ed il sacerdozio, che a lui erano stati destinati, e prorogarono a sè stessi il principato per un altro quinquennio, mentre il primo già era spirato. Dopo ciò Antonio andossene in Siria, e Cesare diede principio alla guerra, nella quale tutto gli succedette a seconda de' suoi desiderii, se non che Mena, uomo per sua natura di dubbia fede, e che sempre riputava migliore quella parte che più era fortunata, dispiacendogli ancora che non gli fosse stato dato niun imperio, e che dovesse star soggetto a Sabino, passò di bel nuovo nel campo di Pompeo. E queste cose accaddero in inverno, essendo consoli L. Gellio e Cocceio Nerva, negli anni di Roma 717.

CAPITOLO II.

IN QUAL MODO CESARE VINSE SESTO POMPEO E FECESI SIGNORE DELLA SICILIA.

Appena fu in ordine l'armata navale, Cesare in sul principio della primavera sciolse da Baja ed avanzossi lungo l'Italia con grande speranza di circondare da ogni parte la Sicilia: imperocchè aveva con sè moltissime navi, e quelle mandate da Antonio erano ormai giun-

te allo stretto di Sicilia, e Lepido, sebbene contro sua voglia, avea promesso di venire in aiuto. In tempo che Cesare, indotto da questi pensieri ad invadere la Sicilia, era già passato oltre il promotorio Palinoro, fu assalito da una furiosa tempesta, e perdè molte navi; ed alle altre qua e colà disperse avendo Mena dato la caccia, per la più parte o le incendiò, o seco le condusse. E se il detto Mena, lusingato dal perdono e da alcune altre promesse non si fosse messo di nuovo dal partito di Cesare, e ricevute le di lui triremi, le quali fingévano di venire ad unirsi a lui stesso lasciato Cesare, non avesse in tal guisa tradita l'armata navale di cui era alla testa, anche in quel tempo avrebbe di certo intrapresa indarno Ottavio quella spedizione. Il motivo ch'ebbe poi Mena di ribellarsi da Pompeo, fu perchè egli non si serviva di lui per far la guerra contro Lepido, e in tutti gli affari lo tenea in sospetto. Cesare accolse Mena per la seconda volta con grande gioia, in guisa però che per l'avvenire non gli ebbe più fede veruna: e dopo aver risarcite le navi ch'erano state danneggiate, e data la libertà a quei rematori delle triremi, i quali erano servi, unì alla flotta di Antonio che era scarsa di gente, quei soldati che vi restavano dopo aver esso ben fornite le sue navi, e si portò nell'isola di Lipari; e lasciato quivi Agrippa colla flotta, andò nel continente per trasportare nella Si cilia ancora le truppe di terra.

Risaputosi ciò da Pompeo, il quale stava ancorato a Messina, attendeva il di lui passaggio, dopo aver data l'incombenza a Democare di tener di vista Agrippa in Mile coll'armata navale. Si consumò da costoro gran tempo nel far prova delle loro scambievoli forze in piccole scaramucce a seconda delle circostanze, non volendo mettere a rischio di un combattimento navale tutta la flotta; perocchè l'uno ignorava quanti soldati avesse l'altro, e le relazioni che facevansi da' nemici, erano oltre al vero esagerate e terribili. Finalmente Agrippa ben comprendendo non essergli vantaggioso l'indugio, e che i seguaci di Sesto non aveano motivo di darsi fretta per avere essi gli arsenali nel loro proprio paese, prese con sè le navi migliori e s'incamminò a Mile per sincerarsi della moltitudine de' nemici; e poichè non potea vederli tutti, nè v'era chi uscisse fuori contro di lui, dispregiato il nemico, si trasferì nuovamente a Lipari; e si dispose di condurre a Mile il dì appresso tutta la flotta.

Lo stesso fece Democare; conciossiachè giudicando che Agrippa avesse quelle navi soltanto che venute erano a Mile, e scorto avendo che le medesime, attesa la loro mole, erano lentissime al corso, chiamato a sè di notte tempo Pompeo dispose tutte le cose, e si determinò di andare sotto Lipari. Appena adunque fecesi giorno, si portò l'uno contro dell'altro, credendo ciascuno di essi che il suo av-

versario avesse minor numero di soldati. Ma accostate che si furono tra loro le flotte e sì l'una che l'altra ebbe scorto un numero di nemici di gran lunga maggiore di quello che si era immaginato, entrò addosso ad amendue un uguale spavento, nè vi mancarono di quelli che ritornassero in dietro le proprie loro navi. I più tuttavia fattisi innanzi attaccarono il combattimento navale. Erano gli uni superiori per la moltitudine delle navi, e gli altri per la pratica delle cose di mare; agli uni erano di giovamento e l'altezza delle navi, e la grossezza de' legni onde erano composte e le torri: era agli altri d'aiuto il potersi sottrarre navigando, e contro la robustezza dei soldati di Cesare bastava il coraggio di quelli di Pompeo, la più parte de' quali essendo fuorusciti d'Italia animati venivano da una grandissima disperazione. Attaccarono amendue la mischia quasi a forze uguali, e per buona pezza fu incerto l'esito della pugna.

E di fatto i soldati di Pompeo atterrivano col loro impeto i nemici, e spingendosi addosso ad alcune navi con le proprie da maggior forza incitate, le danneggiavano in guisa che ne laceravano alle parti esterne, dove passavano i remi: ma nel calor della zuffa venendo dardeggiati dalla sommità delle torri ed attaccati essendosi alle navi de' nemici col tirar degli uncini di ferro, ricevevano più dan-

no che essi non ne recassero. Ed i soldati di Cesare quantunque combattendo da presso, ed entrando nelle navi nemiche, li superassero, pur tuttavia quelli di Pompeo aveano da parte loro il vantaggio, che le loro navi fermandosi, essi facilmente saltavano in mare e sopra altri legni si rifuggivano, ed a ciò aiütavali moltissimo l'uso che aveano di nuotare e l'essere armati alla leggiera. La velocità poi delle navi d'una parte bilanciava la robustezza di quelle dell'altra, e la gravezza delle prime era proporzionata all'agilità delle seconde. A sera avanzata, stando già per farsi notte, i soldati di Cesare si rimasero superiori; ma non diedero però la caccia ai nemici, perchè non poteano raggiugnerli e temeano di accostar le loro navi a terra per non esser pratichi de' luoghi innanzi alla medesima ne' quali eravi poca acqua.

In tempo di questa marittima pugna, Cesare appena intese che Sesto se n'era andato via da Messina, e che lo stretto era rimaso senza guarnigione, non trascurando questa favorevole occasione, salì immantinente sopra le navi di Antonio e fece vela a Taormina. Ma gli accadde questo sinistro accidente. Mentr'esso navigava, e mentre facea scala in terra niuno si mosse ad impedirglielo, che anzi a suo bellagio e quietamente piantò i suoi accampamenti: ma terminata che fu appena la pugna navale, Pompeo sollecitamente tornossene a

Messina, ed avendo notizia che v'era Cesare, fece salire prontamenente sopra le sue navi de' nuovi soldati in luogo di quelli che aveano combattuto, e così assalì da terra Ottavio con le navi, e al tempo istesso co' soldati armati. Cesare essendo di avviso di non dover combattere con soldatesche terrestri, si spinse addosso alle navi de' nemici, non curandole molto per essere di poco numero e già state vinte. Ma egli perdè la maggior parte della sua flotta, e poco mancò che anch'esso con quella non andasse a perire. Non potendo pertanto ricoverarsi presso i suoi che stavano in Sicilia, non gli parve poca fortuna il potere sottrarsi nel continente. Quivi sebbene egli stesse in sicuro, dolevagli tuttavia moltissimo che il suo esercito si fosse rimasto chiuso nell'isola. Fattosi però animo, chiamò sollecitamente Agrippa a recargli aiuto. Ma le soldatesche di Cesare erano intanto assediate in Sicilia, e cominciando a mancar loro le vettovaglie, nè presentandosi verun aiuto, Cornificio, mentr'esso presedeva all'armata, ebbe paura di non venir finalmente espugnato dalla fame, restando così più lungo tempo. Sospinto adunque dalla necessità, incendiò le navi che rimaste erano dalla pugna, e che eransi portate agli accampamenti, e lasciati questi, rivolse il cammino alla volta di Mile: nel qual viaggio i soldati di Cesare da lungi, mentre non osavano i nemici venir da presso a conflitto,

infestati essendo dalla gente a piedi armata alla leggiera, si ritrovarono in sommi pericoli.

Ed infatti i soldati di Pompeo facevano una improvvisa scorreria, quantunque volta cadeva loro in acconcio, e poi subitamente ritiravansi; e pel contrario i soldati di Cesare ricoperti di grave armatura venivano rattenuti dall'inseguire i nemici, specialmente perchè erano obbligati a ricoprire, messala in mezzo di loro, la gente di marina ch'era rimasta e si ritrovava senz'armi. Laonde non potevano in alcun modo far vendetta di quei non pochi e non piccoli danni che riportavano dai nemici. Ma anche in tutto il resto del viaggio, ed in ispecial modo nel tragitto de' fiumi, provavano non lievi disastri, mentre allora principalmente si spargevano i nemici all'intorno di essi, e da lungi ferivano quei di loro che o andavano in pochi insieme con passo affrettato e senz'ordine, secondo che lo permetteva il sentiero, o che sdrucciolavano e cadevano in mezzo all'acqua limacciosa, o che venivano portati via dalla forza della corrente, e attaccavanli da quella parte donde erano scoperti e più esposti alle ferite. Dopo essere stati per tre giorni di seguito travagliati in tal guisa i soldati di Cesare, ebbero a soffrire da ultimo molto più gravi sciagure, mentre sopraggiunse Pompeo con gente ricoperta di grave armatura. Più non badavano adunque a quei che perivano; che anzi eran d'av-

viso che fossero stati più fortunati; giacchè così rimanevano esenti da ogni altra sciagura, e quei medesimi che sopravvivevano, perduta ogni speranza di scampo, auguravansi la sorte di quelli. Il numero poi de' feriti sorpassava quello de' morti, mentre venendo essi infestati da lungi con pietre e con dardi, nè ricevendo da vicino alcun colpo, restavano feriti in varii modi, ma non già mortalmente, per lo che non solo essi medesimi erano miserabili, ma davano che far anche agli altri più che i nemici. E difatto o venivano portati via, e in tal caso erano cagione che si perdessero anche quelli che conducevanli; o erano lasciati, ed allora co' loro lamenti ponevano tutto l'esercito in una somma tristezza. In somma sarebbe stata finita per l'intiera armata di Cesare, se i soldati di Pompeo, quantunque, loro malgrado, non fossero stati costretti a partirsene: imperocchè Agrippa, il quale era rimaso vincitore nella pugna navale, ed erasi restituito a Lipari, avendo quivi saputo che Pompeo avea cercato un rifugio in Messina, e che Democare erasene andato altrove, passò in Sicilia, e dopo aver occupato le città di Mile e di Tindaride, inviò viveri e soldati all'esercito, comandato da Cornificio.

Pompeo immaginatosi adunque ch'ei si sarebbe portato anche contro di lui, s'impaurì, e con tale fretta andò via prima del suo ar-

rivo, che lasciò ne' suoi accampamenti alcuni bagagli e certa quantità di vettovaglie: e così Cornificio impadronitosi di quei viveri, in compagnia de' suoi andossene sano e salvo ad unirsi ad Agrippa. Cesare lodò molto questo esercito e lo ricompensò con larghi doni: dopo di che si trasferì in Sicilia, e Sesto Pompeo gli si collocò dirimpetto presso Artemisio, dove successero alcune piccole scaramucce fra la cavalleria; ma per qualche tempo non si venne mai ad una intera battaglia. Venne frattanto con nuove truppe in favore di Pompeo Gallo Tisieno, e Lepido in soccorso di Cesare, il quale dopo aver avuto una tempesta e l'incontro di Demoeare, capo d'una flotta di Pompeo, perdè un gran numero di navi, e non andò tosto da Cesare, ma approdò a Lilibeo, ossia che così facesse pel danno ricevuto, o perchè Cesare sostenesse da sè solo la guerra, o veramente per distorre da lui Pompeo. Ma Gallo colà mandato da Pompeo vi oppugnava Lepido, e riuscendogli vano ogni tentativo, sì l'uno che l'altro vennero quindi ad Artemisio: ed in tal guisa Gallo aumentò le forze di Pompeo.

Cesare condusse fuori in ordine di battaglia le truppe di terra innanzi agli accampamenti e al tempo stesso sopraggiunto Agrippa situò in mare le navi, e continuossi a far ciò per alquanti giorni di seguito, senza che però Pompeo, essendo men provveduto di gente, ardisse

attaccarsi nè con l'uno nè con l'altro. Da ultimo Pompeo stesso temendo di non venire in dispregio e di essere abbandonato dagli alleati, comandò a' suoi di muoversi contro al nemico colle navi, nelle quali avea egli maggiore fiducia. Dato appena il segno della battaglia, tutte le navi si avanzarono l'una contro l'altra vicino a terra; e al tempo stesso le truppe pedestri furono schierate sul lido, lo che formava uno spettacolo veramente degnissimo. E quantunque sembrasse che il combattimento avesse dovuto appartenere alle sole truppe navali, ciò non ostante riguardava realmente anche gli altri: di fatto i soldati dalle navi passavano con vie maggiore coraggio, per averne lode da quei della parte loro che stavano a mirarli; e costoro pel contrario, sebben non si trovassero nel conflitto, pur nondimeno al vedere quella pugna pareva che anch'essi in certo modo fussero in mezzo all'azione. E in fatti per sino a tanto che fu pari quinci e quindi l'esito della pugna (mentre quella battaglia navale fu similissima in tutto alla prima) anche gli animi de' riguardanti non si commossero punto nè per l'una parte nè per l'altra; e speravano che un tal combattimento avrebbe assolutamente posto fine alla guerra. Gli uni e gli altri pertanto facevansi animo con tale speranza.

Tali cose adunque si fecero fintantochè fu dubbia la vittoria: e anzi quei riguardanti col muovere delle loro persone facevano dei segni

ai lor combattenti, quasichè costoro potessero vederli e comprenderli. Ma poi che i Pompeiani furono posti in fuga, allora affollatamente e con unanime trasporto alzarono un lieto grido i partigiani di Cesare, e i Pompeiani medesimi un urlo terribile e questi quasi fossero stati vinti assieme con gli altri loro, sen'andarono immantinente a Messina. Cesare poi fece prigioni quelli che dopo essere stati vinti eransi rifuggiti in terra; e quinci dentro mare avanzatosi appiccò fuoco a tutte le navi che erano state sbalzate nelle paludi. In somma non vi era più sicurezza nè per coloro che andavano per nave, mentre Agrippa tagliavali a pezzi, nè per quelli che avvicinavansi a terra, poichè Cesare gli uccideva; e tutti perirono, da alcuni pochi in fuori che sottrattisi prima colla fuga salvati si erano a Messina. In questo combattimento Democare, essendo stato preso, si diede di per sè stesso la morte, ed Apollofane, il quale per altro avrebbe potuto salvarsi, mentre la sua nave era per anco intera, si riparò presso Cesare, il che si fece similmente da altri non pochi, ed anche da Gallo e da tutta la costui gente a cavallo, non che da alquanti pedoni. E fu questo un fortissimo motivo per cui Pompeo ridotto alla disperazione pensò a fuggire: laonde caricate sopra le navi, le più veloci fra quelle che gli erano rimaste, la figliuola, gli amici i danari e le altre cose di pregio, di notte tempo partissi, non inseguendolo alcuno, mentr'egli sen'an-

dava di nascosto, e a Cesare succeduto era improvvisamente un torbido caso.

Imperocchè Lepido avendo dato l'assalto a Messina ed entrato essendo nella medesima, avea messo a fuoco ed a sacco la città, e Cesare stesso, risaputa tal cosa sopraggiunto essendo colà d'improvviso ne frenò la baldanza e lo pose in fuga. Riguardo poi a Sesto Pompeo, essendosi esso partito da Messina, e temendo che non gli fosse data la caccia, ed avendo anche formato sospetto che i suoi compagni volessero tradirlo, dopo aver detto ai medesimi ch'egli spiegato avrebbe in alto mare le sue vele smorzato il fuoco con cui le navi capitane sogliono far lume alle altre onde sieno meglio seguitate, andò costegiando la spiaggia d'Italia. Ma finalmente essendosi portato in Nicomedia*, fu preso vivo da M. Tizio, comandante della flotta d'Antonio, ch'egli una volta aveva beneficato, fu dal medesimo crudelmente ucciso. Questo tragico fine ebbe lo sventurato Sesto Pompeo**, sotto il consolato di

* » Pompeus apud Siciliam oppressus, dice Tacito, (*Annal. libro* I.) e lo stesso afferma Floro: In Siculo freto juvenis delectus est ». (*Hist. Rom.*) Ma essi intendono dir forse che Pompeo fu debellato in Sicilia per aver perduta in quei mari la navale battaglia, ma come attesta la più parte degli storici egli fu ucciso da Tizio nell'Asia.

** Ecco con quai colori il dipinge Vellejo Patercolo: » Era il giovane Pompeo rozzo e idiota, barbaro

L. Cornificio e di un altro Pompeo, intorno agli anni di Roma 719 *.

Ma i mali della Sicilia non erano ancora al lor termine. Fuggito Pompeo da Messina, giunse quivi Plemmio, uno de' suoi comandanti, che da lui era stato chiamato da Lilibeo, con otto legioni, e non avendolo trovato in Messina ne' sapendo qual esito aver potesse la di lui fuga, mandò ambasciadori a Lepido e ad Agrippa onde ottenere la pace alle migliori condizioni possibili. Agrippa non credè poterla definire senza farne inteso da prima Cesare, ma l'altro triumviro Lepido, senz'aspettare la risposta di Cesare; convenne con gl'inviati di Plemmio ch'egli consegnerebbe Messina in suo potere, e di notte tempo venuto Plemmio a' di lui accampamenti si diede esecuzione al trattato con permettere ai soldati di porre a sacco ed a fuoco la città, traendone ricchissimo bottino. Così Lepido divenuto signore d'una sì importante città ch'era la chiave dell'isola pose guarnigioni in molte altre città e fortificò bene tutti i passi per impedire ogni comunicazione con l'esercito di Cesare, lusingandosi a questo modo di potere in breve

nella favella, forzuto e di un manesco coraggio; nei concetti prontissimo, nella fede al padre suo dissomigliantissimo; liberto de' suoi liberti, schiavo degli schiavi, odiava il merito, serviva a bassezza ». *lib. II, n. LXXIII.*

* Prima di G. C. 35.

tempo rendersi padrone di tutta la Sicilia. Ma Cesare, risaputa tal cosa, sopraggiunse colà d'improvviso a porre in freno una tale baldanza. La presenza inaspettata di Cesare mise in tal paura Lepido che abbandonata tosto la città, andò a piantare i suoi alloggiamenti sopra un colle ben fortificato. Ma Cesare con tutto il suo esercito li cinse di stretto assedio, per lo chè i soldati di Lepido, temendo di non venir presi per assalto, di nascosto a piccole squadre disertando, sen'andavano dalla parte di Cesare.

Lepido a tale disertamento videsi costretto a deporre la clamide militare e venirne supplichevole al cospetto di Cesare. Fu allora a lui tolto ogni potere, e gli fu accordato di vivere in Italia, ma non senza esservi ben custodito. I cavalieri ed i senatori, che favorito aveano il partito di Pompeo furono mandati al supplizio, all'eccezione di pochi. Non restava dunque a Cesare altro ostacolo per rendersi solo cd assoluto signore di tutte le cose che levar di mezzo l'altro triumviro, cioè Antonio, che anche gli si era dichiarato nemico. Ed egli ne rimase vittorioso dopo la famosa battaglia d'Azio, da lui vinta l'anno di Roma 723, e 31 prima dell'era volgare.

CAPITOLO III.

COLONIE STABILITE IN SICILIA DA CESARE AUGUSTO DI LUI IMPERO E FINE DE' SUOI GIORNI.

Ottavio Cesare non avendo più competenti alla suprema autorità, dopo aver vinto l'uno e l'atro de' triumviri, cioè Antonio e Lepido, al suo ritorno in Roma ebbe l'onore di varii trionfi, e l'anno dalla fondazione di Roma 725 *, prese eziandio il nome d'imperatore, non quale secondo l'antica consuetudine che si soleva a chi riportata avesse una vittoria (mentre per le sue stesse azioni ben sovente e prima e da poi l'ottenne esso per fino a venti volte), ma tale che a dinotar venisse un supremo potere. Non puossi convenevolmente descrivere con qual concorso e con quale gioia d'ogni età e d'ogni classe di persone fosse Cesare accolto al di lui ritorno in Italia e in Roma **. Tutto ciò che gli uomini desiderar possono dagl'Iddii, tutto ciò che agli uomini posson quelli concedere, tutto in fine ciò che di bene immaginare ed augurare questi si possono, tutto dopo il di lui ritorno compartì Augusto al popolo romano, alla repubblica e all'universo. Terminate dopo venti anni le

* Avanti G. C. anni 29.
** Vell. Paterc. lib. II.

guerre civili, spente le stranie, richiamata la pace, cessato per ogni dove il furore delle armi; renduta la forza alle leggi, a' giudizi, l'autorità e la maestà al senato, ritornati alla pristina dignità i magistrati, riordinata coi vecchi ed antichi suoi ordini la repubblica, nuovamente coltivaronsi le campagne, onorossi la religione, ed assicurato ciascuno del suo patrimonio, vissero gli uomini in sicurezza. A comune vantaggio si corressero le antiche leggi, e se ne formarono delle nuove.

Ordinò fra le altre cose Augusto che niun senatore, senza la sua permissione sen'andasse fuori dell'Italia, non essendo lecito ad alcuno di questo corpo di portarsi a viaggiar altrove fuorchè nella Sicilia e nella Gallia Narbonese: perocchè in questi luoghi vi regnava una grandissima pace, e non vi si stava in armi; così anche senza dimandarne licenza portar vi si potevano a lor grado quei senatori che vi avevano delle possessioni.

Cesare volendo però comparir tuttavia popolare, tolse sopra di sè, egli è vero, la cura di presiedere ai pubblici affari, ma disse di non voler comandare a tutte le provincie, o governar perpetuamente quelle, di regger le quali si fosse incaricato una volta: e quindi restituì al senato le provincie men forti, perchè esse stavano in calma e fra queste vi fu appunto la Sicilia. Ordinò che sì fatti governi fossero ad anno e si eleggessero a sorte,

e volle che si chiamasser proconsoli non solo quegli che fossero stati consoli, ma anche gli altri, i quali o erano stati pretori o ascritti nel numero dei personaggi di dignità pretoria; e che sì agli uni che agli altri nelle provincie si desse la scorta di tanti littori, quanti in virtù delle leggi è permesso loro d'averne in città*; era però vietato ad essi il cinger spada od usare militar vestimento. Si promulgarono poi delle leggi risguardanti gli amministratori delle provincie; cioè che non facessero leve di soldati, che non riscuotessero più danaro di quello ch'era stato decretato dal senato o ordinato dall'imperatore; e che quegli a cui fosse stato mandato un successore, se ne partisse immantinente dalla provincia, e che non consumasse il tempo nel ritornarsene a casa, ma dentro tre mesi si restituisse in Roma.

Mandate che furono ad effetto queste ed altre cose; Cesare alla fine sì dal senato come dal popolo ebbe il sopranome di *Augusto*, quasichè fosse egli più che uomo; imperocchè dicesi augusto tutto ciò che degnissimo è di onore e santissimo; e però i Greci interpretarono questo vocabolo *Sebaston*, che è quanto dir venerando. Nè ricusò Cesare questo nuovo ti-

* I pretori aveano sei littori, e dodici i consoli coi fasci e con le scuri. *V. Spanhem. de usu et praestantia Numismatum, Diss. X.*

tolo; giacchè in sostanza s'incamminava ad aver solo in tutto un pieno e perpetuo impero, avendo in suo potere i denari e i soldati: conciossiachè quantunque egli in apparenza avesse il suo tesoro a parte di quello dell'erario, pur ciò non ostante anche questo spendevasi interamente a suo talento. In questo modo pertanto ricadde in Augusto tutto il potere del popolo e del senato, e da quel tempo in poi restò stabilita la monarchia perfetta. Ma Augusto ebbe l'accortezza di modificar così bene il principato di un solo col popolare governo, e vi aggiunse anzi più maestà e sicurezza maggiore, in guisachè i Romani, senza essere soggetti alla dominante ferocia del popolo, e alla ingiustizia de' tiranni, viveano in seno ad una regolata libertà e in un regno senza sedizioni*.

Avendo poi Augusto singolar riguardo alla Sicilia, come una delle più importanti e preziose porzioni dell'impero, non solo per la sua vicinanza con Roma, ma sì ancora per esser ella il granaio dell'Italia**mercè l'abbon-

* Dion. Cass. hist. lib. LI.

** » Che ho io bisogno di parlar della Sicilia, dice Strabone, mentre tutti la celebrano come quella che non la cede in nulla all' Italia? starei anzi per dire ch'ella l'avanzi per l'abbondanza del frumento, del mele, del croco e di molti altri somiglianti prodotti. La onde con ragione egli e che vien detta il magazzino di Roma: imperocchè in fuori della poca quantità che

danza e la fertilità del suo suolo, rivolse tutte le sue cure alla medesima onde ristorarla degl'infiniti danni da lei sofferti nel lungo corso di tante guerre di cui fu essa sventuratamente il teatro; e singolarmente tutte quelle città che di recente mostrate si erano favorevoli al partito di Cesare, con soccorrerlo di danari e di soldati contro Pompeo, furono da costui messe a soqquadro e mandate in rovina. Tali furono Siracusa, Catania e Centuripe. Strabone che viveva a que' tempi e che un po' dopo questi avvenimenti viaggiò in Sicilia, ci rende testimonianza dell'estrama desolazione in che era quest'isola». Da Pachino insino a Lilibeo, egli dice, il paese è spopolato e diserto; non vi rimangono che vestigie soltanto delle antiche città. Imera, Gela, Callipoli, Selinunte, Eubea e parecchie altre belle città mediterranee oggigiorno non servono che di asilo ai pastori e alle loro greggie; nè v'ha più cittadini che le abitino. Comunque sieno tuttora in essere Agrigento, il suo emporio e Lilibeo, tutto però quel lunghissimo tratto di paese che fu già un tempo del cartaginese dominio, per le lunghe e continue guerre de' Romani contro ai medesimi, è oggidì men che mediocre-

ivi stesso se ne spaccia, il soprappiù, non solo di ciò che produce la terra, ma di qualunque specie di animali, di pelli, lane ed altre cose di questo genere, trasportato viene a Roma ». *Rerum Geographie. lib. VI, ediz. di Parigi del Casaub. 1620.*

mente fornito di abitatori. Enna, pel famoso tempio di Cerere celebratissima, ed Erice per quello di Venere, Taormina, Catania, non altro presentano che sdruciti edifici e rovine: molti altri villaggi de' Sicani e de' Siculi sono campi deserti ove pascolano liberamente le bestie »[1].

Tale si è la trista pittura che ci ha lasciata questo accurato geografo dello stato della Sicilia a' suoi tempi. L'anno dunque di Roma 732[2], Augusto portossi a visitarla in persona e mettere in buon ordine una sì importante provincia. Ordinò dapprima che una numerosa colonia di Romani venisse ad abitar Siracusa e che vi si rifacesse una porzione degli antichi edifici: dappoichè essendo formata un tempo di cinque spaziose città e cinta intorno di mura, era il suo circuito di 180 stadii, non credette esser d'uopo Augusto di ripopolarne interamente tutti i quartieri, ma ristringere la maggior parte de' suoi abitanti entro l'isola Ortigia, vicina al continente, a cui veniva unita per mezzo di un magnifico ponte marmoreo: e la sua circonferenza sufficiente era a formare una non mediocre città[3]. In questo modo Siracusa, detta già da Cicerone la maggiore di tutte le città della Grecia, andate in rovina per mancanza di abitatori le

1 Geograph. lib. VI.
2 Prima di Gesù Cristo, 22.
3 Strab. loc. cit.

altre quattro sue vaste regioni, venne a ridursi con l'andare de' tempi, alla sola Ortigia, siccome lo era stata in antico, e lo è tuttora a' nostri giorni.

Ordinò inoltre Augusto che Catania, Centuripe ed alcune altre città, ristaurate fossero e considerate come romane colonie. Visitò indi egli più volte la Sicilia onde scorgere coi proprii occhi il frutto delle sue fatiche, e Svetonio* afferma ch'esisteva a' suoi tempi un libro, scritto da Augusto in versi esametri, il cui titolo e l'argomento era la Sicilia. Dopo aver egli finalmente governato l'impero per il lungo spazio di 44 anni, in età di presso a 76 anni terminò gloriosamente i suoi giorni l'anno della fondazione di Roma 767, e decimo terzo dell' era cristiana, essendo già venuto al mondo il Divin Nostro Redentore sotto il di lui impero, negl'anni di Roma 753; per locchè d'ora innanzi noi computeremo i tempi dagli anni di Gesù Cristo.

* Sveton. in Aug. lib. 1, edit. Paris. 1610, pag. 34.

CAPITOLO IV.

STATO DELLE LETTERE IN SICILIA DOPO LA CONQUISTA FATTANE DAI ROMANI, E SOTTO L'IMPERO DI C. CESARE, D'AUGUSTO E DE' LORO SUCCESSORI INSINO A COSTANTINO.

Non sarà fuor di proposito il dar qui un breve raguaglio di quei Siciliani, i quali a malgrado delle lunghe guerre e delle continue rivoluzioni che durante questa epoca afflissero gravemente la Sicilia, si distinsero tuttavia nello studio delle lettere, e molti singolarmente chiari divennero per le loro opere. I nomi di Edilo e di Posidippo, due poeti siciliani sfuggiti alle indagini dell'accuratissimo Mongitore, sono giunti insino a noi per alcune loro poesie che tuttora si leggono nell'Antologia Greca [1] e presso Ateneo [2]. Di amendue, come per nascita pertinenti alla Sicilia, fatto avea ancor menzione Meleagro di Gadara, nel proemio della sua collezione di greci epigrammi [3]. L'epoca in che essi fiorirono

1 Nove sono gli epigrammi di Posidippo nell'Antol. greca, lib. III, IV e uno di Edilo lib. VI, n. 19. Il tedesco Brunck ne reca degli altri ne' suoi *Analecta Graeca*.

2 In varii libri del di lui *Convito de' Sapienti*.

3 È dessa intitolata Στεφανων Επιγραμματων. Il Fabricio inserì questo proemio nel t. II, della Bibl. Gr. a c. 682.

può facilmente dedursi dagli argomenti di alcuni loro versi essere stata quella di Tolomeo Evergete re d'Egitto, protettore magnifico delle lettere e delle arti non inferiore di certo al Sotere suo avolo e al padre suo Filadelfo *, alla di cui corte probabilmente elli vivevano.

Cicerone ci rende testimonianza che ai suoi giorni fioriva molto in quest'isola l'arte oratoria. Così fa egli menzione di un certo Lucio Manlio Soside ** da Catania, suo intimo amico, e sommamente il commenda come colui che coltivava con amore gli stessi studii che tanto a lui medesimo erano a cuore: « Virum optimum, mihique familiarissimum, his studiis literarum doctrinaeque praeditum, qui-

* Posidippo, in un suo epigramma lib. IV, *Antol. Gr.*, e negli *Anacleta* cit. n. XXI, fa l'elogio della beltà di Berenice, moglie e sorella dell'Evergete, per servire d'epigrafe alla di lei statua nel tempio d'Arsinoe. Edilo, in un suo epigramma presso Ateneo, libro XI, loda un'ingegnosa macchina idraulica di Ctesibio per servire di ornamento a questo tempio medesimo. Ambi dunque fiorivano verso il 221 avanti G. C., che fu l'anno della morte dell'Evergete, o a quel torno. Nel Giornale letter. per la Sicilia tom. 25, a c. 199, v' ha un mio articolo intorno a Posidippo, e parecchi graziosi di lui epigrammi, tradotti in versi italiani.

** Il primitivo greco nome di costui era Soside, ma divenuto indi cittadino romano prendè egli il latino nome di L. Manlio, secondo il costume de' Siciliani, notato altronde dallo stesso Cicerone: « Nam habent illi (Siculi) nonnulla hujusmodi latina nomina ». *Lib. V, in Verr.*

bus ego valde delector [1] ». Lodà egli altresì a cielo parecchi altri oratori siciliani, i quali aringarono con buon successo la causa degli agricoltori dell'isola contro le vessazioni e le rapine di Caio Verre dinanzi al senato e al popolo di Roma. Egli ce ne ha tramandati anche i nomi: dessi sono Sofocle d'Agrigento [2], Filino d'Erbita [3], Stenio d'Imera [4], Artemone di Centuripe [5], Diodoro Trimarchide da Siracusa [6] ed Enea d'Alesa [7], i quali a nome del se-

1 *Ad Familiar. Lib.XIII. epist.30.*

2 « Multa Sophocles Agrigentinus apud Cn. Pompeum Cons. nuper, homo disertissimus, et omni doctrina ac virtute ornatissimus, pro tota Sicilia de aratorum miseriis graviter ac copiose dixisse, etc. » *Lib. III, in Verr.*

3 « Philinus Herbitensis, homo disertus et prudens, de calamitate aratorum et de fuga cum publice diceret, animadvertistis Judices gemitum Populi Romani, cujus frequentia huic causae nunquam defuit ». *Loc. cit.*

4 « Sthenius ut in primis Siculorum in dicendo copiosus in Senatu vehementissime restitit, etc. ». *Lib. II, ib.*

5 « Artemon Centuripinus legatus et publice testis... cum propter virtutem et fidem, tum etiam propter eloquentiam a suis civibus electus est ». *Ibid.*

6 « Incipit is loqui, qui et auctoritate, et ut mihi visum est, usu rerum antecedebat, Diodorus Trimarchides, etc. ». *Lib. V.*

7 « Homo summo ingenio, summa prudentia, summa auctoritate praeditus, cui Senatus (Halesinus) dederat publice causam ut mihi fratrique meo gratias ageret, et simul qui nos ea, quae ad judicium pertinerent, doceret ». *Lib. III. in Verr.*

nato della rispettiva loro patria aringarono contro Verre alla presenza di Cicerone medesimo e di Quinto suo fratello, ch'erano venuti a bella posta in Sicilia onde ammannir le pruove delle accuse contro lo scellerato pretore.

Nè vuolsi qui tacere un certo Furio d'Eraclea, di cui narra lo stesso Tullio, che essendo stato ingiustamente condannato a morte da Verre, scrisse egli medesimo nella prigione con somma libertà ed eloquenza la difesa della sua causa, in mezzo a' gemiti ed alle strida della desolata madre che non lo abbandonava giammai; e che dopo la di lui morte si rendè pubblica questa sua orazione e avidamente leggevasi per tutta l'isola *. Molti brani della medesima rinvengonsi tuttora nel quinto delle Verrine.

Del siciliano retore Sesto Clodio afferma Svetonio **, ch'egli teneva scuola in Roma di greca e latina eloquenza, ch'ebbe ad allievi molti illustri personaggi romani, tra' quali il famoso triumviro M. Antonio, di cui, come-

* « In quo homine tantum animi fuit, non solum ut istum (Verrem) libere laederet, nam id quidem, quoniam moriendum videbat ... verum, morte proposita, cum lacrymans in carcere mater noctes diesque assideret, defensionem cau ae suae scripsit, quam nunc nemo est in Sicilia quin habeat, quin legat, quin tui sceleris et crudelitatis ex illa oratione commonefaciat ». *Lib. V.*

** *De olaris Rhetoribus*, *cap. V.*

chè fosse egli di assai corta vista, vantavasi esser l'acume degli occhi. Dalla costui amicizia e di Fulvia di lui moglie, con vili adulazioni da esso coltivata, ne ebbe in dono, per testimonianza di Cicerone [1], duemila jugeri di terreno esenti da ogni imposta negli ubertosi campi de' Leontini. Non guari tempo dapoi, fiorì anche in Roma sotto Augusto un più celebre professore di greche lettere ed autore di opere di molta vaglia intorno alla critica ed alla filologia de' greci e de' latini oratori, cioè Cecilio di Calacte, una delle più belle città della Sicilia a que' tempi. Fu egli in oltre il primo a trattar del sublime genere dell'eloquenza, del quale argomento scrisse poi più diffusamente Longino, non senza onorevol menzione del libro di Cecilio. Della di lui storia di Sicilia parlano con lode Strabone [2], ed Ateneo: ma tutte le sue opere sono miseramente perdute, e solo alcuni frammenti sene rinvengono presso il di lui amico Dionigi d'Alicarnasso [3], presso Quintiliano [4], Lon-

1 In Philip. II. Lepido è il frizzo di Cicerone contro Antonio e il di lui maestro Clodio. « Adhibes joci causa magistrum suffragio tuo et compotorum tuorum rhetorem: cui concessisti, ut in quem vellet diceret, salsum omnino hominem, etc. ».

2 Geograph. lib. IV, p. 230, ed. Paris. 1620.

3 *Nel suo libro degli storici maggiormente degni di imitazione*, ediz. di Milano 1827, a c. 299.

4 *Institut. Orat. Lib. III, 1. et passim.*

gino[1], Plutarco[2], Ateneo[3], Fozio[4], ec. ec.

Ma fra gli scrittori di storia merita singolar menzione Diodoro Siculo nato in Agirio, città ragguardevole della nostra isola. Poche sono ma certe le notizie che abbiamo della di lui vita, perchè scritte da lui medesimo; e noi le rapporteremo colle sue stesse parole. Dic'egli adunque che « vedendo come gli scrittori di storia sono in pregio, fu stimolato ad emularne lo studio: che questo studio richiedendo assai tempo e fatica, egli v' impiegò trent'anni: viaggiò non senza molti disagi e pericoli in varie parti dell'Europa e dell'Asia non che in Egitto, onde osservare co' proprii occhi la maggior parte de' luoghi, e quelli singolarmente che erano più necessarii all' oggetto propostosi ». Nella quale impresa, egli soggiunge, « a noi fu di principale aiuto il vivo desiderio nostro di riuscire, il quale è per ordinario il più sicuro mezzo di mandare ad effetto ciò che altronde pare impossibile. Altro grande aiuto ci venne dalla copia delle cose che per l'argomento nostro ci somministrava Roma. Imperocchè la maestà di questa capitale e la potenza sua che stendesi insino ai confini del mondo, durante

1 De Sublimi, sect. I.

2 De X Orator. in Antiphonte, et in vita Demosthenis.

3 Lib. VI. et X. Deipnosoph.

4 Codd. 259, 260.

l'abbastanza lungo soggiorno che in essa abbiam fatto, ci fornirono di moltissimi materiali che ivi ci venivano offerti pressochè spontaneamente. Natii d'Agirio città di Sicilia, a cagione del commercio de' Romani fatti ben pratici, nella nostra istessa isola della loro lingua, delle memorie da lungo tempo conservate presso i medesimi prendemmo noi con diligenza le notizie delle imprese di questo imperio; ed in quanto ai racconti favolosi, sia de' Greci sia de' Barbari, tutto ciò che presso ciascheduno di que' popoli circa gli antichi tempi è divulgato, venne da noi secondo le forze nostre messo ad esame * ». Dalle quali parole di Diodoro ben possiamo dedurre con quai mezzi e con quale accuratezza siasi egli accinto a comporre la storia di tutte le nazioni e di pressochè tutti i tempi.

« Il di lui stile (dice Fozio, giudice assai competente in fatto di critica) ha molta chiarezza e niuna affettazione, qual si addice a storica narrazione. Egli, a dir vero, non molto atticizza, nè va in cerca di antiquate parole; ma serba nel suo dire una via di mezzo, evitando la bassezza, le figurate locuzio-

* *Nel proemio al primo libro della Bibliot.* Plinio gli dà la lode di essere stato il primo tra' Greci che abbia messo fine al favoleggiar nell'istoria. *Apud Graecos desiit nugari Diodorus, et Bibliothecam historiam suam nuncupavit.* In praef. Hist. Natur.

ni e tali altri modi lontani dalla ragione[1] »: ma per grande nostra sventura, dei quaranta libri di che era composta la di lui Biblioteca, più non spravvanzano che soli quindici, da alcuni estratti in fuori conservatici da Fozio[2], o qua e là raccolti mercè la diligenza e lo studio di taluni laboriosi eruditi. Visse Diodoro più anni sotto Augusto dacchè fu ucciso Cesare[3].

A questa età medesima pare altresì si appartenga Ninfodoro di Siracusa, figliuolo di Filone[4], scrittore di geografia e di storia; conciossiachè il primo a far di lui menzione non è che Ateneo, autore del secondo secolo; seppure non sia egli lo stesso che il medico Ninfodoro citato da Corn. Celso e da Plinio[5].

1 Phot. Biblioth. Cod. LXX.

2 Nel Cod. CCXLV: dove rinvengonsi gli estratti dei libri perduti di Diodoro 31, 32, 34, 36, 37, 38, 40.

3 «Nel secolo nostro, dic'egli (*lib. V*, *cap. 11.*) Gajo Cesare, a cui le grandi imprese meritarono il nome di Divo, ec.» Il Fabricio dal seguente passaggio di Diodoro: *L'olimpiade si compie in quattro anni, ed è quello che i Romani chiamano il bissesto*; deduce con ragione ch'egli viveva nell'anno di Roma 746 (av. G. C. 8.), quando Augusto riformando nuovamente il calendario, fissò il bissestile in ogni quinquennio. *Fabric. Bibl. Gr. tom. II, a c. 710.*

4 *Philo pater Nymphodori historici Syracusani.* Fabric. ib. tom. III, p. 121.

5 *Cornel. Cels. de Medic. lib. VIII, c. 20. Plin. 33 34 e 35.* Nel Sommario di tutta l'opera, che forma il primo suo libro, fra gli scrittori esteri del terzo

Due opere di Ninfodoro citate rinvengonsi presso Ateneo; una riguarda la geografia ed ha per titolo : *Della Navigazione intorno l'Asia* [1], l'altra istorica: *Delle cose che degne sono da ammirarsi in Sicilia* [2] : ma per ingiuria de tempi sono amendue perite, tranne alcuni pochi frammenti presso lo stesso Ateneo.

La medicina, stata sempre in onore presso i Siciliani, ebbe in questi tempi fra' medesimi alcuni dotti coltivatori, i quali formarono allievi di non mediocre rinomanza nelle loro scuole. Uno di questi fu per lo appunto Filonide di Catania, famoso oftalmico e maestro di Paccio Antioco che colle sue opere in questa facoltà acquistossi gran nome in Roma sotto Tiberio. È facile dunque il congetturare che Filonide di lui precettore sia vissuto ai tempi di Augusto, e forse ancora in sino ai primi anni del suo successore. Galeno [3], Dio-

cita Ninfodoro immediatamente dopo: *Diodoro Siracusano*. Questo errore credo che venga da una falsa puntuazione nelle stampe, dovendosi leggere *Diodoro*, *Syracusano Nymphodoro*, perocchè Plinio se aveva letto Diodoro, sapeva bene ch'egli era d'Agirio e non di Siracusa: allora sarebbe il Ninfodoro di cui si parla, tanto più che quivi tratta Plinio di geografia.

1 *Athen. lib. VII.*

2 *Idem lib. XIII.*

3 *De differentia pulsuum*, lib. IV. *De medicam. sec. gen.* lib. VII.

scoride[1] ed Ateneo[2], fan menzione di un'opera di Filonide sulla virtù ed efficacia in alcuni morbi dell'elleboro bianco. Un'altra di lui opera vien rammentata dallo stesso Ateneo, *delle Corone e degli Unguenti*, di cui ne reca in oltre un ben lungo passaggio nel suo libro decimoquinto[3]. Scribonio Largo ricorda nel suo libro *della Composizione dei medicamenti*, un certo singolare rimedio per le malattie degli occhi ed un altro per quelle dello stomaco e pei dolori del calcolo, composti da Filonide e trovati utilissimi per l'esperienza. Si sa che l'imperatore Tiberio faceva molto uso del rimedio per lo stomaco che facevagli preparare il sullodato Placcio, secondo la maniera prescritta dal suo maestro Filonide[4].

Anteriori alcun poco di tempo a costui, e non inferiori di merito, furono due altri medici siciliani, Tito Aufidio del quale ignoriamo la patria, e Nicone di Agrigento, amendue scolari del famoso Asclepiade, autore di una nuova scuola di mèdicina, opposta all'empirica, ai tempi del Magno Pompeo e di Ci-

1 Lib. IV, cap. 141.
2 Deipnos. etc. pag. 675, edit. Lugd. 1657.
3 V. Fabr. Bibl. lat. tom. 2, pag. 584; et Bibl. graec. vol. XIII, pag. 368.
4 V. Fabric. loc. cit. ex Bibl. lat.

cerone in Roma [1]. Erennio Filone presso Stefano Bizantino, nel suo libro *de re medica*, così scrive: « Asclepiade ebbe a discepoli e a settatori Tito Aufidio siciliano e Nicone Agrigentino [2] ». Ma di Tito fa singolar menzione anche Celio Aureliano, come autore di un libro *intorno all' anima* [3].

I primi tra' Siciliani a far uso nei loro scritti dell'idioma latino, messo da parte il natio loro greco, furono Apuleio Celso medico di professione, e Lupo poeta epico, ambi vissuti ai tempi di Augusto. Il primo di essi fu della città di Centuripe, siccome ne fa fede il di lui discepolo Scribonio Largo [4], e la sua scuola di medicina levò molto grido per la celebrità degli allievi, fra' quali oltre al già citato Scribonio vi fu ancora Valente. In fine alle opere dell'omonimo Lucio Apulejo di Madaura nell'Affrica, si trova un trattato latino intitolato: *de herbis sive de nominibus ac vir-*

1 Nel I lib. *de Oratore* cap. 14, Tullio si gloria di essere stato suo amico, e di averlo adoperato come medico. Lo loda in oltre per la sua sublime eloquenza, nel qual pregio afferma aver superato di molto tutti i medici del suo tempo.

2 Stephan. *de Urbibus* in Dyrrachio.

3 Lib. I, *Chronion* sive *de tard. passion*. cap. 7, lib. III, cap. 5. Et lib. II, *Oxeon*. cap. 29. V. Fabric. Bibl. Gr. vol. XIII, p. 88 e 438.

4 « Apulejum centuripensem siculum praeceptorem meum ». *Scribon. de Composit. medicament. cap. 46, e 171.*

tutibus herbarum ad cives suos, che non già all'Apulejo di Madaura ma al nostro doversi ascrivere è avviso dei dotti: se non che taluni ne son venuti in dubbio per la ragione che vi si rinvengono interi pezzi di Plinio e citato Dioscoride, ambi scrittori posteriori d'età. Egli è certo però che questo libro è insino a noi giunto pieno di gravissimi errori ed interpolato, sia per malizia sia per ignoranza de' copisti*. Scribonio Largo cita questo trattato del suo precettore nel libro Sulla maniera di comporre i medicamenti.

Che a questa epoca pur si appartenga il latino poeta Lupo, egli è ben chiaro dalla quarta epistola di Ovidio, nella quale facendo esso il novero de' poeti latini che per le loro produzioni si rendettero famosi al suo tempo, nomina fra gli altri il siciliano Lupo, qual autore di due poemi epici, la *Perseide* e il *Ritorno d'Elena e Menelao dopo la presa di Troja***.

* » Isacco Vossio *(ad Melam p. 151 e 254)* scriveva possedere un codice a penna più antico di 12 secoli, scritto a lettere majuscole di questo libro dell'erbe di Apulejo, col quale prometteva di darne in luce la più fedele ed accurata edizione ». Fabric. Bibl. lat. lib. III, cap. 2. Vedasi ancora l'Elenco degli antichi medici del medesimo, nella Bibl. Greca vol. XIII, a cart. 77. *De Apulejo Celso*.

** » Trinacriusque suae Perseidos auctor; et auctor
» Tantalidae reducis Tyndaridosque Lupus ».
Lib. VI. ex Ponto. Alcuni codici hanno *auctor et*

Dal fin qui detto si rileva a bastanza che la maggior parte de' letterati siciliani, conoscendo di non potere far più fortuna nel lor proprio paese, ridotto al basso stato di provincia, ivano a cercarla altrove, e con particolarità in Roma capitale dell'impero, dove quanto più folte e dense erano state per lo innanzi le tenebre della barbarie e della ignoranza (intenta solo alle armi e alle conquiste [1]) altrettanto più ingagliardiva la bramosia d'uscirne, e goder della luce che reca seco l'incivilimento e la dottrina. E dee veramente Roma i primi albori di questa luce alla Sicilia e alla Magna Grecia: conciossiachè, al dir di Orazio [2] non cominciò essa a gustar le opere de' Greci e a considerarli come a suoi maestri, se non se alla fine delle puniche guerre e dopo il conquisto di ambedue quei popoli. Fu allora in fatti che Plauto prese a modello delle sue commedie il siciliano Epicarmo [3]: che egli, e Terenzio non guari tempo appresso, rivolgendo dal greco nell'idioma

actor. Ma *de actore*, osserva il dotto critico Heinsio, *nugae sunt*. Not. ad hunc loc.

1 « Rudi scilicet et bellicosa etiam tum civitate, nec dum liberalibus disciplinis vacante». *Sveton. de clar. Gramm.*

2 *De Arte Poet. e Lib. II, epist. I ad August.*

3 « Plautus ad exemplar Siculi properasse Epicharmi». *Horat. ep. I cit.*

del Lázio alcuni drammi de'nostri antichi poeti [1], ne arricchirono il latino parnaso.

In progresso di tempo crescendo mai sempre tra' Romani il gusto e l'amore per lo stùdio delle ottime discipline, moltiplicaronsi le scuole, e con larghi e generosi stipendii invitavansi dalle provincie i professori ad insegnarle nella capitale [2]. Giulio Gesare, onde più facilmente adescarli a stabilire in Roma il lor domicilio, accordò il dritto di cittadini romani a tutti coloro che vi professerebbero la medicina e le arti liberali [3], per

1 « Huic nomen est Thesauro graecae fabulae— Philemo scripsit: Plautus vertit barbare». *Prolog. in Trinum.* E nel Mercat. « Graece vocatur Emporos Philemonis, — Eadem latine Mercator Marci Accii». Terenzio nel prologo del Formione: « Tota graeca Apollodoro Epidicazomenos, quam vocant comoediam Graeci, Latini Phormionem nominant ». Chi non sa che Apollodoro e Filemone erano siciliani? Donato crede che anco l'Ecira di Terenzio fosse di Apollodoro. *In vit. Terent.*, e il Fabricio sostiene che non trovandosi commedie con questo titolo in quelle di Apollodoro d'Atene, sieno ambe del nostro Apollodoro di Gela. *Bibl. Gr. t. 1, p. 745.*

2 « Temporibus quibusdam super viginti celebres scholae fuisse in urbe traduntur: pretia grammaticorum tanta, mercedesque tam magnae, etc. ». *Sveton. loc. cit.*

3 « Omnes medicinam Romae professos et liberalium artium doctores, quo libentius et ipsi urbem incolerent et ceteri appeterent, civitate donavit ». *Idem in Jul. Caes.*

lo che taluni e per la eccellenza della loro dottrina e per la copia delle loro ricchezze, giunsero insino al grado di senatori romani. Nè diversa condotta verso loro tenne in seguito Augusto * ; e però non ci dee recar meraviglia se i scienziati nostri siciliani voltar non volessero le spalle alla fortuna, e là si rivolgessero dove mostrava loro buon viso.

Ma la più gran parte de' successori di Augusto, per la loro malvagità e scelleraggine, detestabili mostri piuttosto che uomini, non usarono gli stessi riguardi verso gli uomini di lettere; anzichè parecchi ne mandavano in bando, parecchi altri alla morte, sul pretesto di congiure o di supposti delitti. Noi non ne daremo qui che un solo esempio per non dilungarci di troppo, e sì perchè ha esso qualche rapporto colla nostra istoria. Valerio Liciniano pel merito della sua eloquenza nel foro, dopo avere onorevolmente occupato in Roma il posto di pretore e la dignità di senatore romano, incolpato da Domiziano di complicità nel preteso delitto della vestale Cornelia, scampò appena la morte con la confiscazione dei beni e con l'esilio nella nostra isola; dove per vivere fu costretto ad aprir scuola di retorica. Plinio il giovane, che in una sua lettera **

* « Ingenia saeculi sui omnibus modis fovit ». *Sveton. in Aug.*

** Plin jun. Epist. lib. IV, ep. XI, ed. Lugd. 1547.

rapporta questo fatto, aggiunge altresì che Liciniano, dimessa la toga (perchè come ad esule gli veniva vietata) e vestitosi del greco pallio, grave e dolente al salir della cattedra, con queste parole diè principio alle sue lezioni: « Oh quai brutti scherzi sono i tuoi, o Fortuna! Tu cambii in senatori i professori, e in professori i senatori! Eccomi dunque a ragionarvi latinamente triste cose e lamentevoli ». Egli intanto girando lo sguardo sul pallio che aveva in dosso destava negli uditori compassione e rattristamento *.

Per la stessa ragione non più trovando favore le lettere, nè protezione i loro cultori, cominciò a scemar tratto tratto, non solo in Sicilia ma per tutto l'orbe romano, il loro numero: se non che alcuni pochi comparir se ne veggono in quei fortunati intervalli, allorchè la provvidenza dava all'impero qualche buon principe. Così sotto Vespasiano e sotto Tito di lui figliuolo, ottimi imperatori, visse probabilmente il siciliano Alcimo, non trovandosi fatta di lui menzione se non da scrittori del secondo secolo dell'era cristiana, come Ateneo e Diogene Laerzio. Quest'ultimo cita in fatti di lui un'opera divisa in quattro libri, e indirizzata a un certo Aminta, in cui impegnavasi di provare con argomenti di fatto, che Platone moltissime cose avea

* V. Plin. jun. loc. cit.

tratto nella sua filosofia dagli scritti del nostro Epicarmo [1]. Può vedersi presso lo stesso Laerzio un lungo brano del primo libro di Alcimo, nel quale egli mette in raffronto, colle loro stesse parole, la dottrina dell'uno e dell'altro sulle idee [2].

Di varie altre opere di Alcimo fa altresì menzione Ateneo. Nel settimo libro del suo *Convito de' Sapienti* cita la di lui opera che avea per titolo *Delle cose avvenute in Sicilia* [3]: e nel decimo: « Alcimo siciliano, egli dice, in quel suo libro ch'egli intitolò *Sulle cose d'Italia*, ec. ».

1 *Diog. Laert. De Vit. et dogmat. Philos. ed. Amstelod. 1698, Lib. III, t. I, p. 173.* « Ista et hujusmodi quatuor libris prosequitur Alcimus, admonens quantum emolumenti Plato ex Epicharmo sibi comparaverit, etc. ». ib. p. 175.

2 Il dotto Meiners crede però che Alcimo non provi bene il suo assunto. « Un certain Alcymus, *dice egli*, crût avoir découvert dans Epicharme la doctrine de Platon sur les idées. Heureusement Diogene a indiqué les fragmens sur les quels cet Alcymus appuyoit son assertion; de sorte que l'on peut se convaincre par soi-même, que l'on n'y trouve absoulement rien sur les idées de Platon, mais seulement qualque chose sur la mutabilité de toutes les choses». *Histoire des scienc. dans la Grèce*, trad. de l'alemand, tom. 5, a Paris 1805, p 353.

3 Αλκιμος δ' ὁ Σικελιωτης. Lib. X, p. 441 e 518. Ιταλικὴ Βιβλος. ibid. p. 442.

Nè vuolsi qui omettere un altro nostro scrittore pressochè ignoto, se non ne guarentisse la esistenza l'autorità del vecchio Plinio, il quale ben due volte, nel catalogo degli autori da cui ha tratti i materiali per la sua storia naturale, così ne cita il nome *Eumaco Musico Siculo* *. E ciò egli fa per lo appunto nel sunto de' suoi libri IV e VI, dove tratta argomenti di geografia. Può ben dunque ragionevolmente argomentarsi che il siciliano Eumaco abbia scritto su di questa materia: lo che ci si rende più certo ancora da Flegonte, il quale, nel suo libro delle cose mirabili, cita espressamente *La Periegesi*, ossia la descrizione della terra di Eumaco**. Che poi sia egli vissuto intorno a questi tempi può dedursi da ciò che niuno degli antichi ne ha fatto menzione prima di Plinio, e un pò più tardi il sullodato Flegonte, il quale fioriva sotto Adriano.

A costoro tengon dietro per ragione dell'epoca in che vissero due altri siciliani scritto-

* Hist. Nat. lib. I, p. 3. Il nome di musico davasi ancora ai poeti, e alle volte secondo Aristotile (*1. Analytic.*) davasi eziandio per dinotare in un soggetto la macilenza della persona, ovvero la magrezza degli argomenti ch'e' preso aveva a trattare. Non sappiamo in quale di questi sensi Plinio dicesse musico Eumaco.

** De Mirabilib. cap. 18. *Eumacus in Periegesi scribit Carthaginenses, etc.*

ri, Flacco Siculo e Sesto Giulio Frontino, con questa differenza che quegli scrissero nel greco idioma i loro libri, e costoro nel latino. Di Flacco non ci rimane se non se una porzione di un'opera da lui scritta col titolo: *De conditionibus agrorum*: ed un'altra *De nominibus agrorum et limitum*. Flacco Siculo visse certamente dopo Domiziano, imperocchè ne' suoi libri fa egli menzione di un editto di questo imperatore[1]. Ma per celebrità di fama e di dottrina superò ogn'altro dei nostri Sesto Giulio Frontino, ove noi fossimo più certi ch'egli ci appartenesse per nascita[2]. Il giovane Plinio lo chiama uno de' primi uomini del suo tempo[3]; ed ei veramente si distinse non solo nelle scienze, ma nel maneggio ancora degli affari dello stato e nelle armi: fu due volte console in Roma, e in mezzo alle più gravi occupazioni delle eminenti cariche indossategli dall'imperatore Nerva, coltivò le matemati-

1 Boezio nel catalogo degli agrimensori cita il nome di Flacco Siculo, e il Goesio nella sua collezione degli antichi scrittori di agricoltura rapporta ciò che ci sopravvanza delle sue opere. *V. Fabric. Bibliot. lat. tom.* 2, *p.* 575.

2 L' amore della verità ci obbliga a non tacere il dubbio mosso da Guglielmo Goes sulla di lui patria. Egli osserva che in un solo codice a penna si trovi così notato: *Julii Frontini Siculi præfatio*, ed egli crede doversi leggere *Frontini et Siculi Flacci etc.*

3 « Julio Frontino principi viro ». Epistolar. lib. IX, ep. 8.

che, la meccanica e la giurisprudenza. Avendo avuto da quel principe la soprantendenza delle acque, compose due libri intorno agli aquedotti di Roma, opera, dice il Montucla*, « nella quale egli mostra quell'abilità che aver si potea in un tempo in cui ignoravansi ancora i sodi principii dell'idraulica ». Il sullodato Plinio giuniore parla con molta stima di Frontino, e ne commenda singolarmente la moderazione rammentando il divieto ch'ei fece morendo di non alzarsegli niuno sepolcral monumonto, dicendo esser questa una spesa superflua, e che avrebbe ottenuto fama appresso i posteri, se vivendo avessela meritata**.

Intorno agli anni di G. C. 268, sotto l'impero di Gallieno, vivea nella Sicilia con fama di eccellente uomo nella filosofia e nelle lettere un certo Probo di Lilibeo, il cui nome sarebbe tuttora rimaso in un profondo oblio, ove Porfirio fatto non avesse di lui singolar menzione. Narra egli in fatti come il suo maestro Plotino, avendo saputo che esso Porfirio da nera malinconia soproffatto darsi voleva da sè stesso la morte, il persuase dapprima a non oprare in tal guisa da matto, e quindi ordinogli a partir via da Roma. « Docile a' di lui consigli, egli prosiegue, io

* Hist. de Mathemat. tom. 1, a c. 411.

** Plin. jun. lib. IX, epist. 19, pag. 239, edit. Lugdur. 1547.

mi recai in Sicilia, specialmente avendo udito che presso Lilibeo teneva sua stanza un insigne uomo, per nome Probo: e di fatto avvenne che io mi rimanessi guarito al tutto di sì trista affezione dello spirito* ». Nè recar ci dee meraviglia se di niuna opera di Probo faccia menzione Porfirio, comechè il commendi qual uomo di sommo ingegno e di gran fama; imperocchè Longino, di lui contemporaneo ed amico, dice a questo proposito, che del numero de' filosofi del suo tempo « altri le loro dottrine, onde giovarsene i posteri, conseguarono ne' loro scritti; altri si rimasero contenti di farne sol parte ai presenti ed ai famigliari loro** ».

Daremo fine a questo capitolo col far menzione di due bravi siciliani, i quali, avuto riguardo al secolo in che vissero, secolo anzichenò di dicadimento per le lettere e di depravato gusto per lo stile, sostennero pur nondimeno con lode il lor nome, l'uno per la poesia, l'altro per la istoria, e meritarono la stima non solo de' contemporanei ma sì ancora de' posteri. Tito Giunio Calpurnio, cui tutti gli antichi manoscritti de' suoi idillii danno concordemente il soprannome di *Siculus*, e la di cui età, a cagione di alcuni fatti ch'ei

* Porphyr. in vita Plotini cap. XI. Gr. lat. ap. Fabric. t. 4, Bibl. Gr.

** Longin. *de Fine* in proemio, cit. a Porphyr. ibid.

ne' suoi versi ricorda come di recente o a' suoi tempi avvenuti, dee con ragione assegnarsi sotto il regno di Caro, e quello de' di lui figliuoli Carino e Numeriano [1], buoni principi e fautori delle lettere e de' buoni ingegni, intorno agli anni di G. C. 281.

Di Calpurnio rimangonci tuttora undici egloghe, da lui dedicate in parte e inviate all'imperatore Numeriano, sette delle quali non si è mai messo in dubbio aver lui per autore; e sebbene per alcun tempo siensi falsamente attribuite a Nemesiano le altre quattro, dopo però le accurate discussioni di più giudiziosi critici, non v'ha niuna questione che tutte al solo Calpurnio non si appartengano [2]. Riguardo al loro merito recheremo il giudicio di alcuni sennati maestri dell'arte. « Calpurnio, scriveva Erasmo [3], nella sua villereccia poesia di nulla meno è da incolparsi che di poca coltura e di rustichezza». Gaspare Barzio, riflettendo sul cattivo gusto di quel secolo

1 Veggasi la dotta prefazione alle poesie di Calpurnio del prof. Gian Cristiano Wensdorff, nel T. II della sua *Raccolta de' Minori Poeti Latini*, ad Altemburgo 1780, e il lungo estratto che noi ne demmo nel Giornale *l'Iride*, T. 1, 1822, a c. 59.

2 Il sullodato Wensdorff con sode ragioni ed incoccussi argomenti prova sino all'evidenza che le undici egloghe attribuir si debbano ad uno stesso autore *V. i precitati luoghi*.

3 *In panegyr. Philip. Burdigal. T. IV, oper.*

nella lingua e nello stile, e raffrontando Calpurnio co' poeti del suo tempo: «Son di parere, egli dice, che assai meglio di alcun altro poeta dei suoi tempi sia riuscito ne' suoi carmi Calpurnio, il quale sebbene non abbia potuto raggiugnere la sublimità di Virgilio, pur tuttavia per la semplicità dello stile, merita abastanza la nostra stima. Conciossiachè non dee costui annoverarsi tra quei poeti che con affettate arguzie e con lambiccati concetti servirono di modello ai barbari che ci sovrastano, e che altro pensier non si danno che di mandare in perdizione la lingua e la vera eloquenza *». Per unir finalmente al parere degli antichi quello di un moderno: « Questi idillii, dice il Tiraboschi, hanno eleganza e soavità superiore a quella degli altri scrittori di que' tempi**».

Vuolsi in oltre che il nostro poeta sia lo stesso che il Giunio Calpurnio, secretario, secondo lo storico Vopisco, dell'imperator Caro. Più di due secoli addietro, fu Barzio il primo a proporre sì fatta opinione, sostenuta indi da più altri scrittori. « È già qualche

* *Adversar. lib. 34, cap. 2.*

** St. della letter. ital. tom. 2, part. 2, a c. 294. Sì il Tiraboschi che il Cardella, (*Compendio ec. Pisa 1816, t. 1, a c. 430.*), suo abbreviatore e copista, mostrano poca accuratezza nell'attribuire ancora a Nemosiano le quattro egloghe, dopo le fatiche di tanti dotti critici per dimostrare la falsità di tale opinione.

tempo, dic'egli *, che leggendo Vopisco, io mi son persuaso di sostenere che il Giunio Calpurnio, da lui rammentato qual secretario dell'imperator Caro, sia lo stesso che il Calpurnio scrittore dell'egloghe; essendo ben facile, che un uomo qual egli era, ottenuto avesse un degno compenso alle sue poesie, e che un principe cui stavano a cuore i buoni studii, lo invitasse alla sua corte, e lo adoperasse come segretario di sua confidenza». Presso lo stesso istorico v'ha la lettera di Calpurnio al prefetto di Roma, con cui gli dà avviso della repentina morte di Caro nella Persia.

Contemporaneo a Calpurnio, benchè forse a lui inferiore di anni, viveva in Roma Flavio Vopisco, e vi coltivava con onore le lettere. Ebbe costui a patria la città di Siracusa, e persone di non oscuro rango a suoi maggiori; avvegnachè, scriv'egli stesso, che l'avolo e il padre suo esercitavano la professione dell'armi, e che il primo trovossi presente allora quando Diocleziano, dopo avere ucciso Apro di sua propria mano, chiamò a concione i capi dell'armata. Ciò avvenne negli ultimi anni del dugento dell'era nostra. Che però Vopisco ai tempi di Diocleziano e dei suoi colleghi, già fosse in età di comporre delle opere, ne dà egli stesso ragion d'asse-

* *Adversar. lib. 49, cap. 14.*

virlo; imperocchè, dopo aver detto che Eustenio, secretario di quell'imperatore, scritto aveva le vite dello stesso Diocleziano, di Massimiano, di Galerio e di Costanzo Cloro, soggiunge da poi che da niuno gli si richiederebbe perciò di scriverne esso la biografia, e massimamente che « narrare i fatti de' principi *tuttora viventi*, ponga lo scrittore tra molti rischi ».

Egli però, ad imitazione di Svetonio*, dato si era a scrivere la vita privata e domestica di più imperatori romani dell'età precedente. Pubblicò dapprima quella d' Aureliano: indi quella di Tacito e di Floriano di lui fratello. A Rufo Celso diresse quella di Probo. Compose in oltre le vite de' quattro tiranni, Firmo, Saturnino, Proculo e Bonoso, e quelle de' tre imperatori Caro, Numeriano e Carino. Tutte codeste vite noi abbiamo al presente nella Collezione così detta, la *Storia Augusta*.

Vopisco medesimo ci dà ragguaglio da quale occasione e' si movesse a dar opera a cotesta biografia. « Giunio Tiberiano (sono sue parole**) uomo chiarissimo per la dignità delle cariche da lui nobilmente sostenute, non che pel suo distinto amore alle scienze, sta-

* Com'egli stesso nol niega nella vita di Probo ed in quella d'Aureliano, cap. 44.

** *Vita Aureliani in proaemio.*

to più volte console, ed allora prefetto di Roma, invitommi un giorno a venir seco in carrozza. E dall'imperiale palagio cammin facendo insino agli orti valeriani, di cose letterarie familiarmente c'intertenemmo. D'uno in altro ragionamento si venne alla fine a discorrere dell'istoria, e del bisogno di tramandare non interrotta ai posteri la serie degli avvenimenti de' passati secoli. Da ciò prese egli occasione d'invogliarmi a prender su di me la cura di compilar le vite de' Cesari ch'eran vissuti negli ultimi tempi, promettendo assistermi co' suoi consigli e colla sua autorità provvedermi de' materiali e dei libri che mi sarebbero all'uopo dalla biblioteca Ulpia *».

Più vicino alla lode che al biasimo si è il giudizio emesso dai critici sulla lingua e sullo stile delle opere di Vopisco. L'eloquenza a que' tempi, come assennatamente riflette un moderno, aveva già perduti i suoi colori, inviliti eran gli spiriti, estinta la erudizione ed il gusto depravato miseramente senza speranza di risorgimento. Vien preferito perciò Vopisco agli altri scrittori della *Storia Augusta*, perchè mostra più erudizione, più castigatezza nella lingua, più ordine ed esattezza nel

* Ciò fu verso gli anni 291, dell'era cristiana.

metodo, benchè non sia del tutto esente di pecche *.

Non v'è alcun dubbio che Vopisco non abbia avuto la sventura di essere uno de' più fanatici e superstiziosi pagani del suo secolo: basta leggere ciò ch'egli dice di Apollonio Tianèo e della vita che intendeva scriverne latinamente ove ne avesse avuto l'agio ed il tempo. Fu egli a parte della smania de' neoplatonici, i quali, in ispregio della religion cristiana che a gran passi si diffondeva pel mondo, ai veri miracoli di Gesu Cristo oppor pretendevano i prestigi e le malie di quel famoso impostore. « Chi più santo (dic' egli del medesimo) chi più degno della nostra venerazione, più divino, più nobile di questo sommo uomo, che tornò in vita i trapassati, i cui detti e fatti maravigliosi trascendono le umane forze? ** ». Vopisco giunse in somma alla sfrontatezza di rimandar « chi volesse esserne al fatto di quanto sen'era scritto in greco; » cioè a dire, a quell'assurdo e ridicolo romanzo che sotto nome di *Vita di Apollonico* ne pubblicò Filostrato: a rilevar le cui scempiaggini, e le lunghe ciarle, e le continue contraddizioni, e le bugie, basta avere il solo senso comune.

* V. Tillemont T. 4, *Hist. des Empereurs:* Ger. Jo. Vossius: *De Historie. Latin.* lib. II, p. 193 Fabric. *Bibl. lat.* vol. II, lib. III, cap. VI.

** *In Aureliani vita loc. cit.*

CAPITOLO V.

DELLE COSE AVVENUTE IN SICILIA SOTTO GL'IMPERATORI CHE SUCCEDETTERO AD AUGUSTO

La Sicilia, dacchè soggiacque al giogo della romana potenza, non fu più al fatto di presentare all'istoria considerevoli avvenimenti e di grande importanza. Alcuni fatti staccati e raccolti qua e là da varii scrittori dell'istoria generale o delle vite de' principi che domiparonla, faranno d'ora innanzi il soggetto di queste nostre memorie.

Ad Augusto che, come dianzi vedemmo, mostrò sempre singolar benevolenza verso la Sicilia, venne dietro Tiberio, da lui stesso dichiarato a succedergli, comechè d'indole e di carattere molto diverso *. Nel non picciol spazio di ventidue anni e più mesi quanto durò il suo regno, un solo fatto che riguardi la nostra istoria trovasi riferito da Tacito nei suoi Annali **. Il famoso tempio di Venere sul monte Erice, andava per vecchiezza in

* Ciò avvenne negli anni dalla fondazione di Roma 767, e decimoquarto dalla nascita di nostro signor Gesu Cristo. Tacito dice espressamente: *ne Tiberium quidem caritate aut reipublicae cura successorem adscitum: sed quoniam adrogantiam saevitiamque ejus introspexerit, comparatione deterrima sibi gloriam quaesiverat.* Annal. lib. I, n. 10.

** Lib. VI, num. 43.

rovina, se non che i Segestani, che n'erano i più prossimi, ebbero ricorso a Tiberio, facendogli presente nella loro supplica che a lui specialmente incombeva la cura di ristaurarlo come a quegli che da Venere traeva la divina sua origine. Lieto di sì onorevole ricordanza accolse ben volentieri Tiberio la loro inchiesta; abbenchè poi, non si sa per qual cagione si rimase l'affare senz'effetto veruno [1].

Flegonte [2], sulla testimonianza del grammatico Apollonio, rapporta ai tempi di Tiberio essere accaduto un tremuoto, per cui molte celebri città dell'Asia furono del tutto distrutte; le quali poi rifabbricar fece a proprie spese lo stesso Tiberio, e non poche città ancora della Sicilia, egli soggiunge, come altresì i luoghi vicini a Reggio, soggiacquero parimenti alle scosse del mentovato tremuoto [3].

All'ultimo anno della vita di Tiberio assegna finalmente Svetonio il seguente fatto riguardante la Sicilia. « Era nella città di Siracusa, dic'egli, una bellissima statua d'Apolline Temenite, famosa per la sua grandezza

1 Tacito rapporta questo fatto agli anni di Roma 778, undecimo del regno di Tiberio, e 28 di G. C.

2 *De Mirabilibus*, cap. XIII.

3 Ibid. cap. XIV. Fa menzione anche Tacito di questo tremuoto, secondo lui accaduto nell'anno terzo di Tiberio e parla solo della rovina di 12 famose città dell'Asia. Annal. lib. II, n. 47.

e per l'ammirabile squisitezza del lavoro e dell'arte. Questa ordinò Tiberio che fosse trasportata a Roma, con animo di farla situar poi nella biblioteca del nuovo tempio, da lui costruito in onore di Augusto. Ma, prevenuto dalla morte, mancogli il tempo a porre in opera il suo pensamento [1].

Non è da tacere per ultimo che la grand'opera della redenzione dell'uomo ebbe il suo compimento, ed il nome *Cristiano* la sua origine, sotto l'impero di Tiberio, con la predicazione e la morte di nostro signor Gesù Cristo. Questa data, dagli scrittori della vita del medesimo [2] esattamente segnata, è in armonia con la testimonianza che ne rende lo scrittore degli annali di Roma, Cornelio Tacito: « Autore di questo nome (di Cristiani), *sono le sue parole*, egli è un certo Cristo, il quale, governando l'impero Tiberio, dal di lui procuratore (nella Giudea) Ponzio Pilato, condannato venne al supplizio [3] ». Ciò avvenne intorno al diciottesimo anno del regno di Tiberio, il quale non sopravvisse che

1 Apollinem Temenitem et amplitudinis et artis eximiae, etc. *Sveton. in Tiber. n.* 74.

2 V. san Luca al cap. III, v. 1. *Anno quintodecimo imperii Tiberii Caesaris, procurante Pontio Pilato Judaeam, etc.*

3 *Auctor nominis ejus Christus, Tiberio imperante per procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus erat.* Annal. lib. XV. n. 44.

un po' oltre a quattr' anni, principe, secondo il medesimo istorico, che, sbandito da sè ogni pudore e timor delle leggi, tutto operò a suo talento e capriccio [1].

Alcuni pochi fatti, accaduti in Sicilia sotto l'imperatore Cajo Caligola, successore di Tiberio, ritrarre possiamo dal solo Svetonio, avvegnachè si sono perduti i libri degli annali di Tacito ove narrava egli l'istoria di questo principe. Una delle prime sue cure si fu adunque di dar compimento alle opere pubbliche, rimase imperfette sotto il regno di Tiberio: novera fra queste il sullodato scrittore le mura ed i tempii della città di Siracura, minaccianti rovina per la loro vecchiezza, ricostruiti e restaurati per ordine di Cajo a spese dell'erario [2].

A solennizare il suo innalzamento all'impero, volle in oltre che si celebrassero in Siracusa i giuochi *Astici*, o come altri voglionno, *iselastici*, così detti dall'onore che rendeasi a coloro che ne uscivano vincitori, di farli cioè entrare in trionfo nel loro proprio paese per un'apertura, fatta di proposito in tale occasione nelle muraglie della città [3]. A questi giuochi aggiunger fece altresì l'impe-

1 Annal. lib. VI, n. 51.

2 In C. Caligula, n. 21.

3 Id. ibid. n. 20, et coment. Burmann. Ernest. Oud. h. l. pag. 452, edit. August. Taurinor. 1823.

ratore i certami di greca e latina eloquenza, ne' quali studii trovavasi egli per avventura più che mediocremente istruito.

Mortagli poi Drusilla sua sorella, cui perdutamente aveva egli amato, di notte tempo e pressochè di fuga partitosi da Roma, onde trovar conforto alla impazienza e alla acerbità del suo dolore, si recò a Siracusa [1], e da quivi ai luoghi più famosi della Sicilia per le cose maravigliose della natura, o pei prodigi che la volgar superstizione credeva operarvisi. Cajo, più presto per leggerezza di carattere che per maturità di senno, facevasi scherno a diletto di tali cose; ma al vedere una notte in Messina i vortici di fumo che s'innalzavano dalla vetta dell'Etna, e all'udirne i muggiti tal fu la paura e lo spavento ch'ei ne prese che all'ora medesima pensò fuggir via e tornarsene a Roma [2]. Questo imperatore, per la sua crudeltà e stranezza di cervello, che a noi non si appartiene qui riferire, venne nella fresca età di ventinove anni ucciso da' suoi familiari, dopo aver tenuto l'impero presso a quattr'anni [3].

Fu a lui successore nell'impero Claudio, suo zio e fratello di Germanico di lui padre. Svetonio, nella vita che ci ha lasciato di Clau-

1 Id. num. 24.
2 Id. num. 51.
3 E 41 dell'era cristiana.

dio, non ricorda di lui che un solo fatto il quale riguardi la nostra istoria[1]. Il tempio di Venere Ericina, sul monte dello stesso nome, oggetto di singolar venerazione non solo presso i naturali dell'isola, ma presso ancora i Romani, i quali a cagione della pretesa lor parentela con Enea, fondatore del medesimo e figliuolo della Dea, accresciuto ne aveano il culto e le ricchezze, era già da gran tempo e per diverse ragioni pressochè abbandonato e per vecchiezza crollante. Erasene chiesto a Tiberio, come di sopra dicemmo, il pronto risarcimento; ma erasi questo differito, il perchè non sappiamo, per più e più anni: fintantochè fattosi da' Siciliani nuovo ricorso a Claudio; si diede questo principe tutta la cura perchè fosse tosto rifatto a spese dell'erario del popolo romano.

Da Dione[2] sappiamo che la Sicilia aveva allora una flotta di cinquanta navi, con la quale diè Claudio in un lago presso Roma, lo spettacolo di una simulata pugna navale insieme alla flotta de' Rodj, composta dello stesso numero di navi. Questo principe, dopo un regno di poco meno di quattordici anni,[3] perì di veleno per le insidie di Agrip-

1 Svet. in Claud. num. 25.
2 Istor. Rom. lib. LX, cap. VI.
3 Avvenne la di lui morte l'anno 54 dell'era cristiana.

pina ch'egli per sua disavventura non solo ma di tutto l'impero ancora sposata avea in seconde-nozze. Claudio da Missalina sua prima moglie lasciò un figliuolo, per nome Britanuico, e lui per testamento destinava a succedergli: ma la infame Agrippina, abusando sempre della di lui debolezza, co' suoi intrighi e co' suoi scellerati maneggi, tolto furtivamente di mezzo il testamento, dichiarar fece dalle milizie e dal senato successore all'impero Nerone, ch'ella aveva avuto da Domizio suo primo marito.

Nulla di particolare sappiamo essere avvenuto in Sicilia sotto il regno di Nerone. Noteremo soltanto ch'egli è stato il primo frai Cesari che abbia mosso la più violenta persecuzione contro a' Cristiani, i quali, come chiaramente lo afferma Tacito,* eransi in gran numero mirabilmente propagati non solo per le provincie dell'impero, ma financo nella Capitale medesima, su di che a suo

**Annal. lib. xv. n. 44. Tertulliano nell' apologia pei cristiani, diretta all'imperatore e al senato: « Leggete, egli dice, le vostre istesse memorie, e vi troverete che Nerone è il primo degli imperatori che abbia mosso guerra a questa nascente religione, e principalmente in Roma ». *Consulite commentarios vestros illic reperietis primum Neronem hanc sectam, cum maxime Romae, orientem, caesariano gladio ferocisse.* Cap. v. Il Pamelio a questo luogo osserva che Tertulliano qui allude a ciò che aveva detto Tacito negli Annali. *V. edit. Tertull. Paris. 1675, pag. 6.*

luogo torneremo a far parola. Nerone resosi detestabile per le sue pazzie e le sue crudeltà, fu finalmente costretto a darsi da sè stesso la morte, onde sfuggire un più ignominioso fine a' suoi giorni, dopo aver regnato tredici anni e otto mesi*.

Dopo Nerone, usurparone per poco tempo l'impero Galba, Ottone e Vitellio, fintantochè dall'armata e dal senato non venne concordemente riconosciuto imperatore Flavio Vespasiano, l'anno settantesimo dell'era volgare. Egli pare che al suo tempo sia accaduta in Palermo una qualche rivolta di cui non ci rimane altra memoria, da quello in fuori che leggiamo in Frontino**. Scrive costui che questo imperatore distribuì ai soldati veterani il territorio di Palermo, ch'era appunto la punizione che davano i Romani a quelle città che si erano rivoltate.

Vogliamo ora avvertiti i lettori, che non essendo del nostro scopo dare una non interrotta serie degli imperatori romani, diremo solo di quelli a' cui tempi qualche singolar fatto vien notato dagli istorici che pertenga alla Sicilia. L'anno di nostra salute 117, essendo mancato Trajano senza prole, fu a lui sostituito nell'impero Adriano. Alcune di lui

* Xiphilin. Dion. lib. LXIII, n. 29. Nerone si uccise l'anno di G. C. 68.

** Jul. Frontin. *De Coloricis*, lib. III.

medaglie, con la epigrafe: *Restitutori Siciliae*, ci danno argomento di credere ch'egli abbia beneficato di molto questa provincia,[1] e da una lapide riferita dal Gualtero rilevasi aver dato il suo nome alla città di Lilibeo chiamandola: *Helia Augusta Colonia*[2]. Da Sparziano sappiamo che questo imperatore venne in Sicilia, trattovi dalla curiosità di vedere co' suoi occhi i fuochi dell' Etna[3]. Un altra medaglia di Adriano conferma altresì la di lui venuta in Sicilia, con la seguente epigrafe: *Adventui Aug. Siciliae*[4].

Da una lamina con greca iscrizione, recentemente scoperta nei ruderi della distrutta città di Acri presso Siracusa, ed eruditamente illustrata dal prof. Thorlacius di Coppenaghen,[5] si rileva che intorno agli anni 167 dalla nascita di G. Cristo, governando l'impero l'ottimo principe Marco Aurelio Antonino, parecchi legni di corsali Galati dell'Asia (detti ancora Gallo-Greci) invasero inopinatamente quella città, e dopo aver depredate

1 Apud Pagi ad Annal. Baron. Anno 125, n. 1.
2 Sic. Inscript. n. 124.
3 Vita Adrian. inter script. Hist. Aug. n. XIII.
4 Paruta cum Havercamp. *Sic. Numism.* n. 93. Morì Adriano l'anno 138, di G. C.
5 *Monumentorum Siculorum specimen II D. Birg. Thorlacii, Hauniae 1829*, lo stesso opuscolo tradotto in italiano ho io inserito nel n. 98. tom. XXXIII, a c. 193. del Giornal. letter. per la Sicilia.

le basiliche, i tempii e i sacri boschi, costrinsero i cittadini a dar loro in tributo una gran quantità di vino, una delle più pregiate produzioni del paese. Lo che giunto a notizia dell'imperatore, spedì questi immantinente in Sicilia una flotta, capitanata da un tal Tolommeo, il quale diede loro bravamente la caccia. Sappiamo in oltre dalla medesima iscrizione, che gli Acresi riconoscenti di tale beneficenza, a perpetua memoria del fatto, decretarono in pubblica adunanza che ciascun mese con inni e cantici si celebrasse il nome di Antonino, come un altro dio della guerra, e che nel tempio di Castore gli s'innalzasse una statua alla di cui base, congettura il dotto professore, fosse destinata la sopradetta iscrizione.

Settimio Severo, pria che salisse sul trono de' Cesari, era stato proconsole della Sicilia* sotto Commodo, degenere figliuolo e successore di Marco Aurelio. Secondo la testimonianza di Tertulliano, Severo mostravasi a quel tempo ben affetto verso i Cristiani, e tutte quelle donne ed uomini di condizione ch' ei non ignorava seguir la fede di Cristo, lasciava non solo inoffesi, ma proteggevali eziandio apertamente contro ai furori del popolo che ne chiedeva la morte. E ciò per

* Lamprid. in Vita Sev. apud Script. Hist. Aug.

riconoscenza di essere stato già miracolosamente guarito di una sua infermità, con la semplice unzione dell'olio, da un certo Proculo cristiano, procuratore dell' illustre matrona Evodia. Di costui fece poi Severo diligente ricerca, e seco il trattenne nel suo istesso palagio finchè non mancogli la vita. Della notorietà di questi fatti Tertulliano chiama a testimone lo stesso di lui figliuolo Antonino, ch'egli appella altresì *lacte christiano educatus*, cioè a dire che da una donna cristiana era stato allevato*. Pur ciò non ostante furono in appresso l'uno e l' altro persecutori de' cristiani**.

Ma lo stesso Severo, esercitando nella nostra isola la carica di proconsole, corse gran rischio della vita: imperocchè uno dei de-

* » Sed et clarissimas feminas, et clarissimos viros Severus sciens hujus sectae esse, non modo non laesit, verum et testimonio exornavit, et populo furenti in nos palam restitit ». *Tertullian. ad Scapulam pag. 71, edit. Paris. cit.*

** Sparziano (*loc. cit.*) confondendo forse, come parecchi altri pagani, la religione giudaica con la cristiana, reca il seguente aneddoto intorno a Caracalla, fanciullo a que' dì di sette anni. « Avendo udito un giorno essersi date delle gravi busse, a cagione della religione giudaica, a un bambolo della sua medesima età con cui egli era uso di trastullare insieme, a tal se ne dolse che più guardar non volle nè il padre suo, nè quello del bambolo suo compagno, nè coloro che sì sferzato lo aveano ».

latori, che Commodo teneva dapertutto, gli diede accusa di avere consultati gl'indovini sull'impero a cui aspirava. Il giudizio fu dall'imperatore rimesso ai prefetti del pretorio, e Severo chiamato a Roma. Per sua buona fortuna, dice Lampridio, Commodo era già divenuto sommamente odioso ai Romani, e ciò contribuì moltissimo ad ottenere una favorevole sentenza, e l'accusatore condannato venne alla croce come calunniatore [1].

Intorno agli anni di G. Cristo 261, sotto il debole impero di Gallieno, narra lo storico della di lui vita [2], essere avvenuta in Sicilia una nuova specie di guerra servile, conciossiachè riunitosi un numeroso corpo di ladroni posero tutta l'isola in iscompiglio, niuna forza trovandosi bastevole a far loro resistenza. Nè altro ragguaglio ci dà il sullodato biografo di questa invasione, sapendosi da tutti benissimo quanto sia meschina la storia augusta nelle mani di sì fatti scrittori.

Non guari tempo dappoi, secondo la testimonianza di Zosimo [3], circa il 280 dell'era nostra, governando Probo l'impero, alcuni Gallo-Greci trovandosi nel Ponto in Asia, si rendettero padroni d'alcune navi, e con esse recaronsi in Sicilia, saccheggiarono Siracusa,

1 Lampr. loc. cit.
2 Trebellius Pollio in Vita Gallieni, pag. 173.
3 Zosim. lib. 1, hist. Eumen. in paneg. Constant.

facendo grandissima strage de' cittadini; e di là partitisi con grosso bottino traversarono il Mediterraneo, entrarono nell' Oceano per lo stretto di Gibilterra, e fecero prosperamente ritorno al paese loro.

Tali sono le poche notizie, che dalla storia generale del romano impero si sono potute raccogliere, riguardanti la nostra isola; le quali formar non potendo una ben seguita narrazione di fatti secondo l'ordine dei tempi, confessiamo di buon grado avere compilato una secca cronica più presto che una istoria. Noi non pertanto ce ne siamo occupati a solo fine di riempere in parte finquì la immensa lacuna lasciataci dal Fazello, il quale, dall'impero di Augusto va per salto insino a Teodorico re de' Goti, rimanendosi in silenzio pel corso di oltre a cinque secoli. Riempiremo ora lo rimanente del vuoto, dovendo ragionare ancora di Costantino e dei suoi successori; dello stabilimento del Cristianesimo in Sicilia e de' suoi progressi.

CAPITOLO VI.

DELLO STABILIMENTO DELLA RELIGIONE CRISTIANA IN SICILIA, E DE' SUOI RAPIDI PROGRESSI*.

Comechè per difetto di sinceri e legittimi monumenti non fia a noi possibile fissar pre-

* Intorno a sì difficile argomento consultati avendo i nostri siciliani scrittori, Ottavio Gaetani (*Isagoge*), il can. Pirri (*Not. Eccl. Sic.*), il domenicano Tomm. de Angelo (*Annal. hist. crit. Eccl. Sic.*), Mons. di Giovanni (*Cod. Diplom, Sic.*) e fra' più recenti l' ab. di Blasi (*Stor. Civ. di Sic.*), parmi che loro attribuir si possa ciò che diceva Seneca di alcuni greci istorici : *Quidam creduli, quidam negligentes sunt: quidam approbare opus suum et fieri populare non putant posse, nisi illud fabulis asperserint.* Su questo proposito saggio si è il ragionare del dotto sig. canonico di Chiara: « Per quanto probabile, egli dice, si voglia l' apostolica istituzione della chiesa di Sicilia, bisogna ingenuamente confessare, che non è sì certa e fuori d'ogni dubbio, come i nostri scrittori, guidati dall'amor della patria piuttosto che dalla verità, si argomentano. E per vero, i menei de' Greci, i martirologi de' Latini e il breviario Gallo-Siculo, che essi citano, non provano una tradizione la quale rimonti, siccome farebbe mestieri, sino al tempo degli Apostoli, ec. ». Così poi egli conchiude (ed io me ne servirò di guida in questo capitolo): « A me basta il prenotare che il Cristianesimo, assai prima che divenisse la religion pubblica dell' orbe romano, s' introdusse e allignò in questa isola ». *V. Discorso Istor. Critico sopra le chiese maggiori ec.* Pal. 1825. Al postutto, *a noi che monta*, dice saggiamente un

cisamente l'epoca dello stabilimento della Religione Cristiana in Sicilia; pur ciò nondimeno, da alcuni irrefragabili fatti che noi verremo esponendo, possiamo ragionevolmente dedurre che questa nostra isola assai di buon'ora venne a parte di sì divino e singolar beneficio.

Nè è fuor di ragione primieramente il credere che i primi semi del Cristianesimo sieno stati sparsi nel nostro suolo dallo stesso apostolo san Paolo. La quale opinione parecchi antichi padri della chiesa *, per dottrina e per integrità considerevolissimi, non hanno avuto alcun dubbio di sostenere. Riflettendo essi a quel che scrive san Luca negli Atti degli Apostoli, cioè che egli insieme e san Paolo *essendo venuti in Siracusa, vi si fermarono tre giorni*: chi crederebbe, essi dicono, che l'acceso zelo dell'apostolo delle genti siasi rimaso ozioso in quella occasione, e che occupato non abbia quel benchè breve spazio di tempo nell'esercizio del suo ministero? Questo primo annunzio del vangelo di Gesù Cristo in Sicilia, per la ve-

moderno, benchè non cattolico, *che monta saper l'ora, il giorno e l'anno in che è spuntata la luce? Ci basta pure che noi possiamo goderne*. Mosheim, Instit. Hist. Christ. Saec. 1. pag. 94.

* *V. Johan. Chryssost. in Acta Apost.* cap. XXVIII, 12 et *Hom. in Epist. ad Rom.* cap. 1. *Theodoret. Hieron. etc.*

nuta di san Paolo e san Luca nella città di Siracusa, potè avvenire intorno all'anno cinquantesimo settimo dell'era nostra.

La prossimità di Roma alla Sicilia contribuì ancor molto alla più rapida propagazione della cristiana fede nella nostra isola. Tacito, in occasione del famoso incendio di Roma, e della voce sparsa nel volgo di esserne autore lo stesso Nerone, parlando della di lui malvagità che a smentir quella fama ne attribuì la colpa ai Cristiani, dice che, a malgrado della orribile carneficina fattane allora da esso lui, il lor numero vieppiù s'ingrandiva e moltiplicavasi, non solo nella Giudea e nelle altre provincie dell'impero, ma eziandio nella capitale medesima *. Sappiamo di altronde anche con maggiore certezza che la religione di Gesù Cristo veniva abbracciata non solo dalle persone di bassa lega e della feccia del popolo, ma sibbene da' senatori e da' familiari del palazzo de' Cesari. San Paolo scrivendo infatti da Roma sotto Nerone ai Filippensi, dice loro: « Tutti i Santi (cioè a dire i Cristiani) vi salutano, e quelli principalmente che sono della casa di Cesare** ». Or essendo così agevole il tragitto da Roma in Sicilia per la sua vicinanza, e da Sicilia

* Annal. lib. xv, 44.

** « Salutant vos omnes Sancti; maxime autem qui de Cesaris domo sunt ». *Philipp.* *VI*, *V*. 22.

in Roma; e moltissime essendone le occasioni, potè senz'alcun dubbio agevolmente avvenire o che i nostri prendessero conoscenza in Roma della fede di Gesù Cristo, o che da' Cristiani di quella città la si comunicasse trai nostri.

La violenta persecuzione che, come per lo innanzi dicemmo, primo fra' Cesari mosse Nerone contro ai Cristiani, diè anche luogo alla diffusione del vangelo, essendo ben naturale che molti de' fedeli, conforme alla dottrina di Gesù Cristo, ove ne aveano l'agio, la scampavano con la fuga. E la Sicilia di certo a parecchi di costoro servir dovette di rifugio; sì perchè provincia vicina alla capitale, sì ancora perchè molte famiglie romane vi possedevano ricchi fondi e poderi. Egli è dunque assai verisimile che costoro, ad esempio dei primi discepoli di Gesù Cristo, dispersi dalla persecuzione « andavano di paese in paese, ed annunziavano la parola di Dio * ». Nè men verisimile si è a mio avviso il credere che, in un sì rilevante affare, non abbia avuto ancor parte il primo fra gli apostoli san Pietro, costituito da Gesù Cristo capo visibile della Chiesa e quaggiù suo vicario. Or un'antichissima tradizione, conservatasi nel-

* « Facta est persecutio magna in Ecclesia . . . Igitur, qui dispersi erant, pertransibant, evangelizantes verbum Dei ». *Actor. VIII, v. 1-4.*

la sede apostolica e a noi trasmessa dal papa Innocenzo I, afferma « esser cosa manifesta che in Sicilia e nellle isole adjacenti non altri vi avessero istituita la chiesa da quelli infuori che spediti vi furono dal venerando apostolo Pietro o da alcuno de' di lui successori *».

Ciò non pertanto la prima volta che si è fatta espressa menzione del cristianesimo già ben stabilito in Sicilia, egli è intorno agli anni 250 di Gesù Cristo, sotto l'impero di Decio. La crudel guerra che in sul primo giugnere al trono dichiarò egli ai Cristiani, e gli editti pubblicatine per tutte le provincie, che minacciavan l'ultimo loro esterminio, tale costernazione ed abbattimento produssero nella chiesa ch'ella credette avverarsi allora quel vaticinio del vangelo che « se fia possibile anche gli eletti a vacillar ne verrebono**». E benchè grandissimo numero di fedeli desse generosamente la vita in mezzo a' più squi-

* *Epist. Innoc. ad Decentium Eugub. episc.* Viveva' questo santo pontefice in su' primi anni del quinto secolo della chiesa.

** Così s'esprime san Dionisio d'Alessandria, scrittore contemporaneo: *Tumque aderat edictum Imperatoris, illud ipsum fere quod a Domino nostro praedictum est, horrificum ac terribile exhibens, ut ipsi etiam electi, si fieri posset, scandalum paterentur. Omnes certe mirum in modum exterriti sunt.* Ap. Euseb. Caes. Hist. Eccl. lib. VI, cap. 39.

siti tormenti *, una gran parte però, cedendo al timore de' supplizii e della morte, ebbe la sventura di rinunziare apertamente alla fede. Altri, falsamente credendo bastar loro il conservarla nel cuore, negavanla col fatto; conciossiachè per via di doni e di denari procuravano a sè da' magistrati de' *libelli* di sicurezza pei loro beni e per la loro vita, nei quali contro il vero affermavasi di essere stati già chiamati in giudizio ed essersi mostrati pronti a ubbidire ai decreti dell'imperatore; donde venne loro il nome di *Libellatici*.

Cessata la persecuzione che, per divino favore non oltrepassò i due anni quanto durò il regno di Decio, facean quest'ultimi le più premurose istanze perchè riammessi fossero, sommamente dolendosi del fallo loro, nel seno della chiesa. Ma, in un affare di così grande rilievo, i vescovi zelanti per la severità della disciplina nulla di per sè deffinir vollero intorno alla causa de' *Libellatici* senza consultar dapprima la sede apostolica. Tale si fu la condotta che tennero i vescovi della Sicilia, e tal si fu quella della maggior parte di quei dell'occidente e singolarmente dell'Affrica, come ben si rileva dalla risposta

* In questa persecuzione moltissimi martiri ebbe la Sicilia, fra' quali la più celebre è la nostra vergine sant'Agata, di cui la chiesa fa giornalmente memoria nel canone della messa.

del clero dalla chiesa romana a san Cipriano vescovo di Cartagine che n'era alla testa. « Quali lettere siensi da noi spedite in Sicilia sulla questione de' libellatici potrai ben conoscerlo dalla copia che ne accludiamo. Comechè a noi maggiormente incomba differir piuttosto ad altro tempo il presente affare, non essendo stato a noi permesso, dopo la morte di Fabiano, uomo di nobilissima rimembrenza, di passare alla elezione del nuovo vescovo cui s'appartiene regolar queste cose, e con autorità e consiglio disporre di coloro che caduti sono nella persecuzione*». Della quale lettera, secondo la spiegazione del cardinal Baronio, par sia questo il resultamento**; cioè: « Volere intorno a ciò il clero romano che si attenda la decisione d'un concilio, nel quale messe ad esame le diverse circostanze e i diversi gradi dei delitti contro la fede, s'imponga a ciascuno dei delinquenti il proporzionato grado di penitenza conforme alla dottrina della chiesa: nulla intanto doversi innovare: dovere in questo tempo ciascuno dei caduti dar veri contrassegni del sincero lor pentimento, e nel solo caso che sieno giunti agli estremi della vita, sperar la imposizione delle mani e la comunione della chiesa ».

* Epist. inter Cyprianic. 31.
** Annal. saec. III. diss. II.

Da tutti questi fatti fin qui riferiti può sibbene adunque dedursi, che la religione di Gesù Cristo gettate avea già da più tempo nella nostra isola delle profonde radici; che la nostra chiesa era già provveduta de' suoi ministri, e che la fede aveavi già avuti i suoi martiri, cioè a dire i testimoni de' di lei felici e prosperi avanzamenti.

Ma oltre ai martiri può recarsi a gloria la Sicilia di avere anche dato alla chiesa, in su i principii del terzo secolo, un uomo veramente apostolico e uno de' suoi principali dottori. Egli è questi il celebre Panteno, cui per ragion della patria il di lui discepolo Clemente alessandrino ha dato il soprannome di ape sicula. Seguì costui dapprima i dogmi della stoica filosofia: passò in Egitto, come si crede, intorno agli anni 180 di N.S., e nella città d'Alessandria pe' lumi della sua dottrina e per la purità de' suoi costumi tal nome acquistossi che a lui venne affidata la celebre scuola delle divine scritture quivi stabilita. « Verso questo tempo, dice Eusebio di Cesarea, (cioè sotto il regno di Commodo) presedeva alla scuola cristiana d'Alessandria un uomo a cagion di sua dottrina celebratissimo, per nome Panteno, alla quale carica non venivano promossi se non se i più specchiati uomini per eloquenza e profondità nelle sacre lettere. Or sopra tutti è fama esser fiorito allora questo Panteno *.

* Hist. Eccl. lib. v, cap. 10.

« Nè meno onorevole si è il giudizio che scrivendo ad Origene dà di lui sant'Alessandro vescovo di Gerusalemme: egli lo chiama uomo eccellente, la di cui amicizia, dic'egli, è a me stata profittevolissima * ». Quest'ape sicula, scrive Clemente d'Alessendria, succhiato avea, da' fiori del vasto campo de' Profeti il miele della divina dottrina. Educato nella loro scuola riempiva lo spirito de' suoi uditori delle più sicure conoscenze. Egli era uomo di primo merito ed io lo rinvenni, dopo lunghe ricerche, come nascosto in Egitto, ec. **. Per lo zelo della fede egli viaggiò da poi insino nelle Indie, ove trovò de' cristiani, e molti idolatri convertì al vangelo, e finalmente di ritorno in Alessèndria ripigliò la cattedra in fino alla sua estrema vecchiezza.

Ma un altro genere di persecuzione non meno perniciosa che quella de' Cesari, si fu la guerra che, sul declinare del terzo secolo della chiesa, mosse co' suoi scritti in Sicilia un uomo di coltissimo ingegno nella filosofia e nelle amene lettere, detto anzi da sant'Ago-

* Ap. Euseb. loc. cit.

** *S. Clem. Alex. Stromat. lib. 1.* Da ciò che dice s. Girolamo può argomentarsi qual conto facessero gli antichi di questo dottore. *Pantaenus tantae prudentiae et eruditionis, tum in scripturis divinis quam in seculari litteratura fuit . . . Quem ferunt, cum ad Indos pervenisset, etc.* De Scriptorib. Eccl. in Panthano.

stino il più dotto tra' filosofi [1]. Si fu questi il famoso Porfirio, che intorno al 268, trovandosi infermo d'una spezie di manìa, come la dice egli stesso, è spinto dalla celebrità del filosofo Probo, il quale a quei dì soggiornava presso a Lilibeo, recossi in Sicilia e vi si fermò per più anni. Riavutosi da quella malattia, visitò varii paesi dell'isola e con ispezialtà il monte Etna [2].

Rende poi testimonianza egli medesimo come a malgrado delle passate persecuzioni, moltiplicati eransi gli adoratori di Gesù Cristo. « Molti erano a quel tempo i Cristiani, dic'egli, oltre a quelli che usciti dalle scuole della vecchia filosofia, appellati erano eretici [3] ». La qual foggia di esprimersi chiaramente dinota conoscer egli molto da presso la religione cristiana e le sette che introdotte aveavi una profana filosofia; se non che sappiamo d'altronde il profondo studio che dovett'egli fare sulle divine scritture, non già con quella disposizione di animo docile e sottomesso alla verità, ma guasto dall'orgoglio e da' pregiudizii; e senz'altro scopo che di sfogar l'odio

1 *De Civ. Dei* lib. VI-XIX. cap. 23.

2 Ut incendium Etnae coram cognosceret, eo profectus fuit. *Ammon. in Comm. graec. ad Isag Porphyr.*

3 Erant Christiani eo tempore multi, tum alii, tum ex antiqua philosophia egressi haeretici. *Porphyr. in Vita Plotini, ap. Fabric. Bibl. graec. tom. IV.*

ch'ei covava nel cuore contro a' Cristiani. Così fu che Porfirio dimorando in Sicilia, conforme alla testimonianza di Eusebio e di più altri antichi padri*, scrisse quindici libri pieni di bestemmie e di calunnie contro la religione di Gesù Cristo, sforzandosi di abbatterla sin da' suoi fondamenti, con impugnare l'autorità delle divine scritture e la santità de' suoi dogmi.

Ma poichè non vi ha veleno così nocevole dalla di cui sostanza medesima l'arte trar non sappia o non possa il più opportuno ed efficace rimedio, così parimente i valorosi campioni che sursero allora in gran numero in difesa della verità, vittoriosamente dimostrarono che lo stesso Porfirio in quei libri, contro il proprio intendimento, somministrava delle rimarchevolissime prove** in favore della religione ch'egli impugnava, e che coi

* Porphyrius, qui nostra propemodum memoria in Sicilia degens contra fidem nostram libros conscripsit, Divinas Scripturas calumniari conatus est. *Euseb. Hist. Eccl. lib. VI. cap. 19. Praepar. Evang. lib. X, cap. 9. Hieron. de Script. Eccl. D. Augustin. Retract. lib. II, cap. 31.* Porphyrium Siculum illum cujus celeberrima est fama.

** Haec ad refellendum mendacium a mendacii patrono scripta sunt; et veritatis accusator praeter animi sententiam veritatis defensor evasit. Deus enim hujus (Porphyrii) linguam rabido furore adversus veritatem concitatam, invitam contra mendacium convertit. *Thodoret. serm. 3, graec. lat. ed. Sirmond.*

suoi sofismi trovavasi spesso in contraddizione con sè medesimo. Eunapio, nella vita di questo filosofo, dice ch'ei « lasciò morendo molte teorie contrarie a quelle de' libri innanzi scritti: perlochè, ei soggiunge, non è alieno dal vero il credere ch'egli in alcune cose avesse mutato pensiero [1] ». Dalle quali parole falsamente ne dedusse il Baronio che Porfirio, come un altro Saulo inspirato dal cielo, riconosciuto avesse alla fine Gesù Cristo e la sua religione [2]. Ma la congettura di un dotto moderno parmi più ragionevole. « In un uomo com' era Porfirio, egli dice, un cambiamento di dottrine in sul termine della vita è cosa troppo notabile. Chi sa che la nuova luce del cristianesimo sempre più diffondendosi, non abbia modificate in meglio alcune delle sue opinioni morali o teurgiche [3] ?».

L'ultima prova che sostener dovette la chiesa di Sicilia, pria che la religione di Gesù Cristo divenisse la dominante in tutto l'impero romano, si fu la violenta persecuzione degl' imperatori Diocleziano e Massimiano

1 *Eunapio Vite de' Filosofi*, v. tom. 4 degli Stor. Min. volgarizzati, Milano 1831, a c. 103.

2 Quem utique cognovisset, *dice sant' Agostino*, eique se potius quam vel suae virtuti, quae humana, fragilis et infirma est, vel perniciosissimae curiositati sanandum tutius commisisset. *De Civit. Dei lib.* x, *cap.* 27.

3 Note alla vita di Porfirio dell'egregio traduttore N. Tommasei.

Erculeo. Nei primi diciannove anni del regno di costoro, godè la chiesa una perfetta calma; Diocleziano, per sua natura circospetto e prudente, amava la quiete e la gloria dello stato, ed era alieno dall'inquietare i suoi sudditi per motivo di religione: proteggeva anzi i cristiani e permetteva loro il libero esercizio della lor religione; ma molto a lui dissimile era il carattere del suo collega. Regolava il primo l'impero nell'Oriente, e nell'Occidente il secondo: in loro ajuto creati aveano due Cesari, Galerio di feroce e crudele carattere; benefico ed umano l'altro, Costanzo Cloro. Deesi a Galerio in fatti colle sue istigazioni e calunnie il piegare e far risolvere Diocleziano a perseguitare i Cristiani, mentre Massimiano non ebbe d'altro bisogno onde di buon grado assentirvi che l'odio che egli nudriva contro questa religione.

L'editto che ne fu spedito per tutte le provincie ordinava che tutti i cristiani spogliati fossero delle loro dignità e notati d'infamia, tutti indistintamente costretti a far pubblici sacrifici agli iddii dell'impero: le loro chiese abbattute al suolo: bruciati i sacri libri; i vescovi, i preti obbligati sotto pena della morte a consegnarli a' giudici*. Massimiano

* Proposita sunt ubique imperialia edicta, quibus Ecclesiae quidem ad solum usque dirui; Sacri vero Codices flammis absumi jubebantur; utque honorati quidem infamia notarentur; plebei vero libertate spo-

Erculeo in Occidente, avendo trovato l'editto molto conforme al suo genio, di buon animo lo ricevette*, e ne ordinò ben volentieri la esecuzione per l'Italia, per la Sicilia e per l'Affrica.

In floridissimo stato era intanto la religione nella nostra isola, e si vide in tal circostanza che i Cristiani, malgrado un così fulminante editto, niun timore mostrarono di manifestarsi apertamente per tali. Un notabile esempio ne abbiamo negli Atti sinceri di un santo vescovo dell'Affrica, per nome Felice**, il quale per ordine del proconsole condotto prigioniero in Roma all'imperatore su di una nave, e approdato in Sicilia giunse primieramente al porto d'Agrigento, dove il santo rifinito dalla fame e dalla sete, non che dal peso delle catene di cui era avvinto

liarentur, si in christianae fidei proposito permansissent . . . Omnes ubicumque Ecclesiarum Antistites, primum quidem conjicerentur in vincula; deinde vero Diis sacrificare omnibus modis cogerentur. *Euseb. Hist. Eccl. lib. VIII, c. 2.*

* Jam literae ad Maximianum et Constantium commeaverunt, ut eadem facerent. Et quidem senex Maximianus libens paruit per Italiam, homo non adeo clemens *Lactant. De Mort. persecut. cap. XIV.*

** In civitate Agregento exceptus est a fratribus cum summo honore: deinde venit in civitatem nomine Catanam, ibi similiter sunt excepti, inde Messanam venerunt, inde Tauromiuium, et ibi similiter sunt excepti. *Apud Ruynart, Acta selecta et sincera Martyrum. V. animadv. praev. ad ejusd. Acta, n.4.*

« venne onorevolissimamente, dicono gli Atti, accolto e ristorato dai fratelli », cioè dai cristiani: « D'Agrigento venne indi alla città di Catania, e da questa a Messina e poi a Tauromenio; e in tutti questi paesi fu similmente ricevuto e trattato con grande onore dai fedeli ». Ciò avvenne l'anno di Gesù Cristo 303, primo della persecuzione.

Molti martiri in questa medesima persecuzione ebbe altresì la Sicilia, di cui però non si sono conservati gli Atti sinceri, tranne quelli di sant'Euplio, diacono della chiesa di Catania. Noi crediamo nostro preciso dovere il rapportarli interi, onde dar chiaramente a divedere quale notabile differenza si trovi negli Atti originali per la loro semplicità e schiettezza, e che altro non sono se non se il processo verbale e giudiciario che si formava ne' tribunali, e quelli falsati dagli impostori de' bassi secoli, pieni zeppi di anacronismi, di favole, di cose straordinarie e per lo più inverosimili, nojosi per le loro lungherie e per la loro inutile verbosità*. Il dotto benedettino francese Teodorico Ruynart, con giudiziosa critica diede alla luce una collezione di Atti sinceri de' Martiri, fra' quali leggonsi an-

* Tali sono di fatto gli Atti de' nostri santi, raccolti da Ottavio Caetani in due volumi in foglio, e noi rimettiamo i nostri lettori alla critica e al giudizio che ne han recato i Bollandisti; il Baillet, Tillemont, Fleury ec.

cora quelli del nostro santo diacono che or diamo nel volgare idioma tradotti.

« Erano consoli Diocleziano per la nona e per l'ottava volta Massimiano *, il dì innanzi agli idi d'agosto, nella città di Catania, Euplio diacono essendo nella sala dell'udienza appresso il velo, dietro al quale era assiso nel suo tribunale Calvisiano, uomo consolare e correttore della Sicilia, escalmò ad alta voce: Sono cristiano e desidero di morire per il nome di Gesù Cristo. Ciò udito comandò Calvisiano che colui il quale avea alzata la voce, si accostasse ed entrasse dentro al ricinto del tribunale. Essendovi entrato Euplio, tenendo nelle sue mani gli Evangelii, Massimo amico di Calvisiano gli suggerì non esser lecito a colui di tener quelle carte contra il tenor degli editti. Calvisiano allora lo interrogò onde avesse avuto quei libri e se gli avesse portati seco dalla sua casa. Euplio rispose: non ho casa come è ben noto al mio signor Gesù Cristo. Gli hai tu dunque portati in questo luogo? lo interrogò Calvisiano. Ed Euplio: così è, rispose, come tu vedi; mi han trovato con essi. Leggine qualche passo, ordinogli Calvisiano. Euplio ne lesse fra gli altri questi due brevi periodi: *Beati son coloro i quali soffrono persecuzione per la*

* Questo consolato cade nell'anno 304 dell' era cristiana.

giustizia, perchè di essi è il regno de' cieli. E, *Chi vuol venire dietro a me, prenda la sua croce e mi segua*. Che vuol dir cotesto? disse il giudice. Ed Euplio: Questa, rispose, è la legge del mio signore. Di chi? lo interrogò Calvisiano: di Gesù Cristo, figliuolo di Dio vivo, ripigliò Euplio. Poichè, disse Calvisiano, abbiamo udito la sua confessione, sia consegnato ai carnefici e messo alla tortura, e di nuovo interrogato».

« Quel medesimo giorno il consolare Calvisiano interrogò Euplio posto alla tortura: che dici al presente della confessione già fatta innanzi? Ciò che allora dissi, Euplio rispose segnandosi la fronte col segno della croce, dico eziandio di presente, cioè che sono cristiano e leggo le divine scritture. Gli domandò Calvisiano perchè avesse ritenuto appresso di sè quelle carte, e non le avesse consegnate, come aveano comandato gl' imperatori. Perchè, rispose Euplio, io son cristiano, nè mi era lecito di consegnarle, e mi conviene di piuttosto morire che di far ciò. È in esse la vita eterna: chi le consegna, perde l'eterna vita, ed io per non perderla dò la mia vita. Calvisiano allora ordinò che, per non aver consegnato secondo l'editto de' principi le scritture, ma lettele al popolo, fosse Euplio tormentato. Ed essendo Euplio fra i tormenti: Grazie, diceva, o Cristo, ti rendo: ed abbii pietà di me che per tuo amore ta-

li cose patisco. Ed esortandolo Calvisiano di ravvedersi della sua follia e di adorare gli Dei se voleva esser libero: Adoro Cristo, diceva Euplio; detesto i demonii. Fa quello che vuoi: io son cristiano: ho ciò da gran tempo desiderato: fa quel che ti piace: aggiungni nuovi tormenti: son cristiano. Poichè fu stato Euplio per lungo tempo in quella tortura, ordinò Calvisiano ai carnefici di desistere dal tormentarlo: e a lui disse: Adora, sventurato, gli Dei: venera Marte, Apollo ed Esculapio. Adoro, rispose Euplio, il Padre il Figliuolo e lo Spirito Santo: adoro la Santa Trinità fuor della quale non è altro Dio: periscano gli Dei i quali non sono stati i creatori del cielo e della terra e di tutte le altre cose. Io son cristiano. Calvisiano ivi presente, sacrifica, gli disse, se vuoi esser libero. Ecco, rispose Euplio, che io sacrifico a Cristo Iddio me stesso: nè altro mi rimane da fare. Invano ti affatichi: io son cristiano. Calvisiano ordinò che di nuovo egli fosse e più crudelmente tormentato. Ed Euplio: Grazie, diceva fra i tormenti, a te o Cristo: soccorrimi, o Cristo. Per te o Cristo tali cose patisco. E venendogli a mancare le forze e la voce, tali cose ed altre diceva coll' estremità delle labbra».

« Calvisiano entrando dietro il velo nel suò tribunale dettò la sentenza: e uscito fuori la lesse. Ell'era concepita in questi termini: Or-

diniamo che Euplio cristiano, per aver disprezzato gli editti de' principi, e bestemmiato gli Dei e ricusato di ravvedersi de' suoi misfatti, sia decapitato. Che si porti al supplizio. Gli fu appeso allora al collo il libro degli evangelii; ed era preceduto da un banditore; il quale ad alta voce gridava: = Euplio Cristiano, nemico degli Dei e degl'imperatori =. Ma nel medesimo tempo non cessava Euplio tutto lieto di dire: = Grazie o Cristo Iddio =. E giunto al luogo del supplizio, fece genuflesso una lunga orazione. Di poi tornato a ripetere le sue azioni di grazie e presentato il collo al carnefice, fu da esso decapitato. Presero indi i Cristiani il suo corpo, e condíto con balsami onorevolmente lo seppellirono».

Non vuolsi passar qui sotto silenzio un tratto dell'intemperante critica del signor de Burigny*, con che attaccar pretende l' autenticità di questi Atti. Confessa egli che i dotti critici gli ammettono come legittimi, pur nondimeno crede difficile il concepire che una sì precisa e distinta confessione della Trinità siasi potuto fare prima del concilio di Nicea. Doveva però egli sapere che il dogma della Trinità ed Unità insieme di Dio era la comune ed universale credenza di tutta la chie-

* Hist. gener. de Sicile. *Disc. sur l'etabliss. du Christian. en Sicile*, §. III, p. 338. v. I.

sa; che quel concilio non fece già una nuova decisione intorno a questo fondamentale articolo della nostra fede, ma confermò solamente ciò che per tre secoli si era espressamente creduto da tutti i cristiani. Di fatto gli stessi vescovi componenti quel venerando consesso, nel proporre la formola della fede intorno a questo profondo mistero, altamente protestarono e con giuramento affermarono di aver sempre così creduto e insegnato per lo innanzi, ed avere certissime prove per dimostrare non essere mai stata diversa da questa nè la lor fede, nè la loro dottrina*.

Dovremmo a questo luogo fare inoltre parola della santa vergine Lucia di Siracusa e di parecchi altri nostri santi che in questa persecuzione medesima riportarono gloriosamente la corona del martirio; ma gli atti che ne abbiamo** mancano di quei caratteri che

* *S. Athanas. de Decret. Nyc. Syn.* num. 19.

** Gli atti greci del martirio di S.Lucia, pubblicati col pomposo titolo di *Acta Sincera Sanctae Luciae Virginis et Martyris syracus. ex optimo codice graeco nunc primum edita, etc. Panormi 1758, in 4.* benchè meno corrotti de' latini, non hanno tuttavia note sufficienti di legittimità; e gli argomenti che ne adduce in loro difesa il dotto canonico Giov. di Giovanni, non sembrano soddisfacenti a bastanza. I lunghi dialoghi tra la santa vergine ed Eutichia sua madre, tra essa e il suo giudice, le cose strane e maravigliose che vi si raccontano; gli rendono sospetti d' interpolazione e di assai dubbia fede.

secondo le regole di una sana critica esiger potrebbono la nostra fede; se non che il nome di santa Lucia è divenuto così celebre e il di lei culto così antico ed universale per tutta la chiesa che di essa come di sant'Agata e di santa Cecilia, creduta anch'essa probabilmente siciliana da un antico e grave scrittore*, si fa ciascun giorno onorevol memoria nel canone della messa; lo che è di certo un singolar pregio della chiesa di Sicilia.

Per la nuova divisione fatta dell'impero, dopochè Diocleziano e Massimiano Erculeo, l'anno di nostra salute 305, ebbero deposto la porpora, vennero dichiarati Augusti, per le provincie dell'Oriente Galerio Massimiano, e per le occidentali Costanzo Cloro. Furono ancora eletti i due Cesari (venendone escluso per le violenze di Galerio il costui figliuolo Costantino) Massimino Daia per l'Oriente e Severo per l'Occidente. Diversa divenne allora la sorte de' Cristiani nelle due porzioni dell'impero. Quegli delle provincie soggette a' due feroci principi Galerio e Massimino,

* Tillemont (*Memoir. pour servir à l' histoire de l' eglise*) crede che questa santa vergine sia stata siciliana, e che soffrì forse il martirio in Roma, appoggiando la sua opinione a quel verso di Venanzio Fortunato, vescovo di Poitiens, autore del VI secolo. *Caeciliam Sicilia profert, Seleucia Theclam.* Gli atti che ne rimangono sono manifestamente apocrifi, e fanno della santa una nobile dama romana.

lungi dal respirar pace e riposo, vi furono anzi con maggior furore e più crudelmente perseguitati. Ma « le provincie dell'Italia e della Sicilia, dice Eusebio*, dopo aver provato ne' due primi anni interi della persecuzione, il furor della guerra, mercè il pronto favore e la special protezione di Dio, conseguirono in breve tempo la pace ». Imperciocchè l'Imperatore Costanzo, uomo di civili e mansueti costumi, secondo l'espressione d'uno scrittore pagano**, amorevole con tutti i suoi sudditi e sempre benevolo verso i Cristiani, colla sua autorità tenne in dovere il Cesare Severo perchè loro non desse alcuna molestia

* « Italia tota et Sicilia cum vix duobus primis persecutionis annis integris furorem belli expertae essent, Divini Numinis presentissimum auxilium et pacem brevi sunt consecutae ». *De Martyrib. Palest. circ. finem.*

** « Vir egregius et praestantissimae civilitatis ». *Eutrop. lib. x, Breviar. hist. rom. n. 1.* E un poco appresso: « Costantius non solum amabilis, sed etiam venerabilis Gallis fuit: praecipue quod Diocletiani suspectam prudentiam et Maximiani sanguinariam temeritatem imperio ejus evaserant ». Ei pare che qui l'A. voglia alludere alla persecuzione dei Cristiani, raddolcita nelle Gallie da Costanzo, per quanto gli fu possibile, colla sua clemenza, gettando solo a terra le chiese e lasciando intatte le persone. Così Lattanzio *de Mart. persec.* « Constantius parietes, qui restitui poterant, dirui passus est, verum autem Dei templum, quod est in hominibus, incolume servavit ». *Cap. xv.*

nei paesi di cui ceduto aveagli il governo, cioè, l'Affrica, l'Italia e la Sicilia.

Ma non guari tempo sopravvisse Costanzo dopo la sua promozione ad Augusto. Egli era stato sempre così cagionevole della persona che dal pallore del suo viso ne ebbe il soprannome di Cloro, cioè pallidiccio; e l'ambizioso e prepotente Galeno, tuttochè a lui come più anziano si dovessero il primo luogo e i primi onori, ebbelo sempre in ispregio sì per la benignità del suo naturale, come per la fiacchezza dell'infermo suo corpo, prevedendo a ragione che ben presto sel toglierebbe dinanzi *. A tal fine ei ricusò Costantino per Cesare, comechè figliuolo dell'Augusto collega, con sorpresa e maraviglia di tutta l'armata che degnissimo ne 'l riputava, e però appresso di sè lo ritenne come in ostaggio, cercando insidiosamente di perderlo**. Ma non permise Iddio che le sue trame giugnessero al bramato lor termine; dap-

* Constantium quamvis priorem nominare esset necesse, contemnebat (Galerius), quod natura mitis esset et valetudine corporis impeditus. Hunc sperabat brevi obiturum Lact. ib. n. XIX.

** Constantio quoque filius erat Constantinus, sanctissimus adolescens et illo fastigio dignissimus . . . industria militari et probis moribus et comitate singulari a militibus amaretur et a privatis optaretur. Constantinum omnes tuebantur: nulla erat dubitatio, etc. *Eutrop. loc. cit.*

poichè Costantino, alla nuova avuta per lettere dal padre della gravezza del suo male, ingannar seppe l'ingannatore, e sorpresa la di lui vigilanza prese celatamente di notte tempo la fuga, e giunse sano e salvo insino al padre in Brettagna.

Era Costanzo pressochè agli estremi della vita, ma riconfortato dalla presenza del figliuolo chiamò a sè i capi dell'esercito, e al loro amore e alla lor fede accomandatolo lo rivestì della porpora, e acclamar fecelo Imperatore da tutta l'armata. Da lì a non molto, placidamente egli spirò, dopo aver tenuto per tre anni l'impero *. Ciò avvenne il dì 25 di luglio dell'anno 306 di Gesù Cristo, nella città di York nella gran Brettagna, ove erasi recato per far guerra ai Pitti. « L'Augusto Costantino, preso che ebbe il supremo comando, dice Lattanzio, a niun' altra cosa rivolse primamente il pensiero che a restituire i Cristiani all'esercizio della lor religione, al vero culto del suo Dio. La prima legge

* Pervenit ad patrem jam deficientem, qui ei militibus commendato, imperium per manus tradidit atque ita in lecto suo requiem vitae, sicut optabat, accepit. *Lact. loc.citat. n. XXIV*. Eutropio, tuttochè di religione avversa ai cristiani, non è discorde da Lattanzio: « Constantio mortuo, *egli dice*, Constantinus ejus filius, in Britannia creatus est imperator, ac in locum patris *exoptatissimus moderator* accedit ». *Lib. X. n. II*.

da lui promulgata si fu la sanzione del Cristianesimo per tutto l'impero romano *», come si dirà nel seguente capitolo.

CAPITOLO VII.

DI COSTANTINO IL GRANDE E DE' SUOI SUCCESSORI.

La Sicilia non venne tosto in potere di Costantino, ma sibbene dopo aver esso vinto in battaglia Massenzio, figliuolo di Massimiano Erculeo, nel 312. Avea costui, coll'uccisione del Cesare Severo, usurpata quella porzione dell'impero che formava il di lui dominio, cioè a dire l'Italia colla capitale Roma, la Sicilia e l'Affrica. Morto Costanzo non sappiamo come da questi principi, che amendue nemici erano del nome cristiano, sieno stati trattati i fedeli della nostra isola. Egli è ben certo però, secondo il rapporto che ce ne dà Zosimo**, che, nella guerra contra Costantino, questa provincia venne costretta dal tiranno Massenzio a fornire di un grosso numero di truppe la sua armata. Ma Iddio che rimunerar volle la pietà di Costantino, con segni sensibili e prodigiosi della sua prote-

* Suscepto imperio Constantinus Augustus nihil agit prius quam Christianos cultui a Deo suo reddere. Haec fuit prima ejus sanctio sanctae religionis restitutae. *Id. ibid.*

** Hist, lib. II.

zione, gli diè in mano la vittoria, dopo la quale e la Sicilia e le altre provincie senza veruna difficoltà, anzi con sincere dimostrazioni di gioia si sottomisero al di lui impero.

Colmò poi la pubblica contentezza l'imperatore medesimo colle sue dolci maniere e col buon uso ch'ei fece della vittoria: generosamente accordò il perdono a tutti coloro che seguito avevano il suo nemico, gli accolse benignamente e conservò loro la vita, i beni e insino le dignità. Ai soldati, poichè ebbe tolto le armi, le fece loro restituire e gl'inviò a combattere contro ai Barbari su le sponde del Danubio e del Reno. Ma la principale cura del riconoscente suo animo fu di riferire a Dio la gloria del suo trionfo, e di far conoscere a tutto l'impero il vero autore della sua liberazione, del suo riposo e della sua felicità*. Promulgò a tal effetto una legge in favor de' Cristiani, in virtù della quale era loro permesso di celebrare liberamente le loro sacre assemblee e di fabbricar nuove chiese**: veniva ancora ordinato che fossero loro

* Imperator ipse, ubi cuncta Dei servatoris virtute sub ditionem suam redegit, eum qui haec ipsi bona praestitisset, omnibus palam fecit, illumque victoriarum auctorem, non autem seipsum, professus est. Idque literis tum latino, tum graeco sermone scriptis et ad omnes provincias missis praedicavit. *Euseb. de Vita Constant. Lib. II, cap. 23, et 28.*

** *Ibid. cap. 40 et 46*. Di ciò rende anche te-

restituiti i luoghi di cui prima della persecuzione erano stati in possesso, con quelle facoltà e diritti che lor compètevano. Molte altre leggi fece egli contro l'idolatria e in favore della chiesa che noi passiamo in silenzio, appartenendo più tosto alla storia generale della medesima, e ci restringiamo solamente a quelle leggi o imperiali decreti che in particolare riguardano la nostra isola.

Tale si è la lettera che questo religioso Augusto scrisse l'anno 314 a Cresto, vescovo di Siracusa, e che sino a noi si è conservata *, con la quale gli fa presente come bramando egli di dar fine una volta alle dissensioni e allo scisma dei Donatisti, e di richiamarli alla concordia e alla uniformità dei sentimenti, ha stimato bene di riunire in un concilio plenario i vescovi di tutto l'Occidente, il primo giorno di agosto nella città di Arles. E però gli ordina che insieme a due altri ecclesiastici del secondo ordine (cioè preti o diaconi) e tre famigli per il loro servigio, vi si rendesse al dinotato giorno, avendo egli dato i suoi ordini a Latroniano correttore della Sicilia, perchè somministrasse loro il biso-

stimonianza Eunapio, scrittore pagano, nella *Vita di Edesio*. « Regnava allora Costantino, *egli dice*, e sovvertiva i più illustri de' tempii, e le case de' cristiani elevava ». Così chiamava per disprezzo le chiese.

* *Ap. Euseb. Hist. Eccl, lib. x, cap. 5, e Cod. diplom. Sic. Joh. de Johanne, Dipl. 1, pag. 1.*

gnevole a questo viaggio [1]. Troviamo in fatti sottoscritti agli Atti del concilio e alla lettera sinodale diretta a Silvestro vescovo di Roma, non solo Cresto qual vescovo di Siracusa, ma anche Floro diacono della medesima chiesa [2].

Un'altra consimile lettera egli è pur verisimile che sia stata scritta l'anno 325, dall'imperatore Costantino a Capitone, uno dei vescovi della Sicilia di cui però ignoriamo la chiesa, e che sant'Atanasio afferma essere intervenuto al concilio generale di Nicea contro gli Ariani, e di essere stato uno de' più caldi sostenitori della fede ortodossa intorno al dogma della Consustanzialità del Verbo [3].

Per cagione di brevità tralasciamo di far

1 Tibi quoque scribendum esse censuimus, ut accepto publico vehiculo a viro clarissimo Latroniano Correctore Siciliae, adjunctis tibi duobus secundi ordinis, quos tu eligendos putaveris, tribus item servulis, qui in itinere vobis ministrare possint, etc. Dal che si vede che Domizio Latroniano era allora Correttore della Sicilia, nominato altresì in una antica iscrizione riferita dal Muratori. Avea questo titolo quegli che governava la provincia in nome del principe, e ch'è stato cambiato più volte ora col titolo di pretore, ora di proconsole o consolare, ec. Vedi la Dissert. VII, di monsignor di Giovanni, alla fine del Cod. Diplom. di Sicilia a c. 461.

2 *Epist. Concil. Arelat. ad Silvest. Romae episc. apud Labbe tom. 1. Concilior. et Cod. Diplom. Sicil. pag. 3.*

3 *Libro 1, contra Arianos, num. 14.*

menzione di alcuni regolamenti civili, fatti da Costantino in quel medesimo anno 325, riguardanti la Sicilia, e che riferiti vengono nel codice teodosiano e dal canonico di Giovanni nella sua diplomatica.

Questo imperatore finalmente, dopo avere ricevuto co' sentimenti della più sincera pietà e profonda fede il sacramento della rigenerazione cristiana, sulla fine de' suoi giorni nella città di Nicomedia, passò agli eterni riposi il giorno 22 di maggio del 337, nel sessantesimo sesto anno dell'eta sua e trentunesimo del suo regno.

Si è dato concordemente a Costantino il glorioso soprannome di Grande, non solo dai cristiani ma eziandio da' pagani scrittori, e il consenso di quindici posteriori secoli vi ha messo il suggello; senonchè Zosimo e Giuliano* soli fra gli antichi, ed alcuni dei pretesi filosofi dello scorso secolo tra i moderni, con nere calunnie e con maliziosi sofismi si sono vanamente sforzati ad oscurarne la gloria. Noi rapporteremo qui solamente il giudizio che già ne formarono due antichi istorici comechè ligii amendue alla setta de' gentili, e però scevro d'ogni sospetto di adulazione e di parzialità. Prassagora ateniese, vissuto quasi un se-

* Tutti e due non pertanto confessano il suo coraggio personale e le militari sue perfezioni. *Zos. lib. II. Julian. de Caesar.*

colo dopo, scrisse due libri *intorno ai fatti di Costantino il Grande*, di cui non resta che l'estratto datone da Fozio*. Secondo questo dotto prelato così conchiudeva costui la sua opera: « Costantino in ogni genere di virtù e di bontà e per una serie di non mai interrotta prosperevole fortuna giunse ad oscurare tutti i suoi predecessori ». Eutropio scrisse il suo compendio dell'istoria romana diretto all'imperatore Valente, dopo la estinzione della famiglia di Costantino, da cui conseguentemente nulla avea più da sperare o temere. Così dunque egli dice: « La natura fornito avea di innumerevoli doti la persona ugualmente che l'animo di Costantino: bramosissimo di gloria militare ebbe prospera la fortuna nelle guerre; benchè i di lei contiuui favori alterarono alcun poco la bontà del suo naturale: degno di venire in paragone co' migliori principi nei primi tempi del suo impero e co' mediocri negli ultimi. Nelle arti civili e negli studii liberali sufficientemente istruito mostrò grande amore per la giustizia, e lo conciliò a sè stesso con le affabili maniere e con le sue liberalità, ec.** ».

Succedettero a Costantino nell'impero i tre suoi figliuoli, Costantino il giovane, Costanzo e Costante: toccò a quest'ultimo l'Italia, la Si-

* *Biblioth. Cod.* LXII.
** Hist. Rom. Brev. lib. x, n. VII.

cilia, l'Illirico occidentale e l'Africa. A codesti ultimi due principi indirizzò verso l'anno 340, la sua opera in difesa della religione cristiana e contro la idolatria, il siciliano Giulio Firmico Materno, intitolata: *Della falsità delle profane religioni**. Essa è giunta fortunatamente insino a noi, benchè con qualche mancanza e con ispezialtà sul principio. Il nostro apologista esorta con zelo quei principi alla distruzione totale del gentilesimo: con sode ragioni e con profonda erudizione ne dimostra la falsità, e tratta eziandio con precisione parecchi articoli della dottrina cristiana.

Esiste ancora un'altra opera sotto il medesimo nome, ma di argomento al tutto contrario alla precedente, con questo titolo: *Julii Firmici Materni Siculi V. C. Libri VIII. Matheseos***, in cui si tratta della forza e del

* Quest'opera, benchè niuno degli antichi ne abbia fatta menzione, dallo stile e dalle cose ch' essa contiene dimostra abbastanza non essere supposta. Oltre moltissime edizioni che o insieme con altri apologisti o in disparte sonosene fatte, si trova inserita nella Biblioteca de' Padri della Chiesa con la iscrizione: *Julii Firmici Materni Siculi de Errore prophanorum religionum.*

** In tutti i codici a penna si trova la iscrizione di V. C. cioè di *chiarissimo uomo*, apposta al nome dell'autore. Sidonio Apollinare, nella lettera a Ponzio Leonzio, fa menzione di Giulio Firmico come di un perito matematico, così allora nominandosi gli astrologi. Sul principio del III, e IV libro l'autore

potere degli astri secondo la dottrina degli Egizii e de' Caldei, indirizzata dall'autore a Mavorzio Lolliano proconsolo dell'Asia. Or siccome è del tutto improbabile che uno il quale ha sì valorosamente impugnate le false religioni e sostenuta così bene la dottrina cattolica, abbia poi ciecamente seguiti gli errori dell'astrologia giudiciaria, forza è di affermare che due sieno stati gli scrittori di questo nome; l'uno cioè cristiano, che è autore del sopra accennato libro, e l'altro idolatra e pure siciliano, il quale ha composto il trattato astrologico con poco talento e con pessimo stile *.

Le prime leggi de' figliuoli di Costantino contro l'idolatria hanno la data dell'anno 342. L'una proibisce i sacrifizi, l'altra è indirizzata al prefetto di Roma che per conseguenza era di Costante, il quale, come dicemmo, regnava in occidente. In essa si ordina che i tempii posti fuori della città dovessero rimanere intatti, per cagione degli spettacoli che da quegli aveano tratta l'origine, e de' quali non voleasi privare il popolo; ma per altro commettea che si distruggesse ogni sorta di superstizione. Con un'altra legge dello stesso an-

dice di aver difeso per lo innanzi delle cause nel foro.

* *V. Frabic. Bibliot. lat. tom. 11, cap. 8. Cardella Compend. stor. della letterat. greca, lat. e ital.*

no ordina l'imperatore che i tempii si chiudessero da per tutto, e che non fosse lecito ad alcuno lo approssimarvisi; e vieta i sacrifizi sotto pena della vita e della confiscazione de' beni; minacciando i governatori delle provincie de' medesimi gastighi se lasciavano di punire i trasgressori *. Alla prudenza di queste leggi io penso che attribuir si debba la conservazione di parecchi de' nostri famosi tempii sfuggiti alle devastazioni delle guerre. Alcuni di essi in fatti erano ancora in essere ai tempi de' Normanni, e da questi religiosi principi convertiti furono in chiese, come in Siracusa e in Girgenti.

Sotto l'impero dello stesso Costante che sinceramente professava la fede ortodossa, i vescovi della Sicilia ebbero parte alle decisioni del sinodo, mercè il di lui zelo celebrato in Sardica l'anno 347**, da cento settanta vescovi di

* Cod. Theod. l. I, de paganis, et l. III, et IV. ibid. et not. Gothofred.

** Vuolsi avvertir qui uno sbaglio del Pirri, il quale (*Notit. eccl. messan. lib. I.*) pretende che i nostri vescovi non sieno intervenuti al concilio di Sardica; ma sant'Atanasio che doveva esserne meglio istruito, ciò dice espressamente in due luoghi. « In magno Sardico Concilio ad edictum religiosissimorum principum Constantii et Constantis, in quo judicio ecciderunt adversarii; nostram vero innocentiam plures quam trecenti episcopi calculis comprobarunt, qui ex multis provinciis Ægipti . . . Brutiorum, Siciliae... eo se ad Concilium convenerunt, etc. ». *Apolog. II*,

ambe le chiese d'oriente e d'occidente, nel quale fu solennemente confermata la professione di fede del concilio generale di Nicea intorno alla persona del Verbo, e ristabilito nella sede d'Alessandria sant'Atanasio d'onde più volte era stato sbandito per le calunnie e gl'intrighi degli Ariani, agli occhi de' quali era esso colpevole di avere vittoriosamente sostenuto il dogma della Divinità di Gesù Cristo contro la loro empia eresia *. Da un frammento della lettera del conciliabolo di Filippopoli si rileva altresì cha il vescovo di Siracusa, il quale si era da prima unito ai vescovi Semi-Ariani, si ricredette dappoi del suo errore in questo medesimo sinodo di Sardica, e sottoscrisse cogli altri ortodossi alle sue definizioni **.

Ma di lì a non molto la chiesa ebbe a

contr. Arian. Item *in Epist. ad Solitar.* Lo stesso afferma sant'Ilario di Poitiens ne' frammenti istor. *in Cod. Diplom. Sic.* dipl. VI. È altresì da notarsi che il numero de' vescovi di questo concilio, secondo sant'Atanasio, era oltre a trecento, contandovi forse que' vescovi che dopo la enciclica del papa Giulio vi si sottoscrissero.

* L'imperatore Costantino nel suo editto contro Ario dopo la decisione del concilio Niceno, chiama *Porfiriani* i di lui fautori, paragonando coll'empietà di Porfirio, l'empietà degli Ariani che negavano la Divinità di G. C. *Euseb. in vita Constant. lib. III.*

** *In fragm. hist. n. III. S. Hilar. Pictav.*, et *Cod. diplom. p. 7.* S'ignora il nome di questo vescovo di Siracusa.

dolersi della perdita di Costante, principe che tanto zelo mostrò sempre per gl'interessi della verità e della religione. Rimase egli vittima della rivolta di Magnenzio, comandante di un corpo rispettabile della sua armata, da cui fu ucciso a tradimento mentre fuggiva per la Spagna l'anno 350, ventesimo nono della sua età e tredicesimo del suo regno. La Sicilia insieme alle altre provincie di occidente cadde conseguentemente in potere dell'usurpatore. Costui con ogni sorta di oppressione si preparò a raccoglier de' tesori onde supplire le spese d'una guerra che ben certo si attendeva dal risentimento e dalla vendetta dall'unico superstite fratello suo signore e legittimo erede dell'impero. La battaglia di Murzia nella Pannonia decise della vittoria in favore di Costanzo, ed una flotta imperiale da lui spedita avvedutamente in Sicilia e un'altra nell'Affrica, lo rendè tosto padrone d'ambi i paesi e indi a poco anche di tutta l'Italia. Ridotto così alla disperazione il tiranno fu costretto a darsi da sè stesso la morte col proprio ferro, l'anno appresso la sua ribellione 351 *.

Così tutto l'impero venne sottomesso al governo del solo Costanzo, principe di animo altiero e feroce, ma al tempo istesso leggiero

* Magnentius diversis praeliis victus, vim vitae suae apud Lugdunum attulit. *Eutrop. lib. x, n.* 12.

e facile a lasciarsi aggirare da' vili adulatori, dagli infami eunuchi cui affidato avea le prime cariche della corte, e da' vescovi ariani che mercè la costoro protezione guadagnata con grosse somme di danaro, godevano medesimamente di quella dell'imperatore *. Avvenne perciò che la fiera guerra da esso lui mossa già nell'oriente contro i difensori dell'ortodossa fede, si diffondesse ora del pari nell'occidente. Proposte vennero nuove formule di fede, contrarie a quella di Nicea, perseguitati conseguentemente gli oppositori, sbanditi dalle loro chiese i vescovi cattolici, e puniti parecchi di loro con ignominiose pene e fin anco colla morte.

Merita a quesso luogo che da noi si riferisca ciò che il solo amore della verità potè strappar di bocca ad uno istorico pagano, vissuto a quei tempi ed ocular testimone di tutti quegli avvenimenti. « L'imperatore Costanzo, egli dice, confuse la religione cristiana che in sè stessa è piana e semplice coi delirii d' una anilè superstizione. In vece di conciliare le parti col peso della sua autorità, propagava per mezzo di sofistiche altercazioni le differenze che aveva eccitate la sua

* Solus in imperio romano eo tempore Constantius princeps et Augustus fuit . . . nimis amicis et familiaribus credens . . . ad severitatem tamen propensior, etc. *Eutrop. lib. x, n. xv. V. Sozomen. Hist. Ec. lib. iv, cap. 11.*

vana curiosità. Ruinò le pubbliche vetture col far andare innanzi e indietro da ogni parte torme di vescovi, i quali per suo ordine correvano alle assemblee, che essi chiaman sinodi, impegnandosi egli di trarli al suo partito* ».

Sembra fuor di dubbio che la chiesa di Sicilia non sia andata esente da sì fatta persecuzione di Costanzo**, dappoichè per la morte del fratello divenne egli anche signore dell'isola; e può recarsene in prova il fatto di Evagrio, vescovo d'una chiesa della Sicilia di cui non sappiamo il nome, il quale per farsi merito coll'imperatore, si era dichiarato in favore del partito dei nemici della fede nicena, benchè siasene da poi disdetto, come si dirà in appressso.

Costanzo, pei bisogni dell'impero fu obbli-

* *Ammiano Marcellino lib. XXI, cap. 16 dell'Ist. Rom.* « Christianam religionem absolutam et simplicem anili superstitione confundens, in qua scrutanda perplexus quam componenda gravius excitare discidia plurima, quae progressa fusius aluit concertatione verborum, et catervis Antistitum jumentis publicis ultro citroque discurrentibus, per Synodos (quas appellant) dum ritum omnem ad suum trahere conatur, rei vehiculariae concideret nervos ». Questo istorico serviva nell'armata dell'imperatore, e studiato avea con attenzione il carattere di Costanzo.

** Questa persecuzione contra i cattolici fu generale. V. Fleuri *Histoir. eccles. an. 355, lib. XIII, n. 23.*

gato a dichiarar Cesare Giuliano suo germano cugino; locchè avvenne in Milano addì 6 di novembre del 355. Ma la loro concordia non ebbe lunga durata; imperocchè, mentre l'imperatore si occupava di concilii e di stendere nuove formule di fede, Giuliano riportato avendo contro i barbari molte strepitose vittorie, e conciliato a sè la stima e l'amore dei soldati, venne a malgrado della sua opposizione dichiarato da loro Imperatore Augusto in Parigi l'anno 360*. Costanzo, che non aveva mai lasciato di punire severissimamente sopra i più leggieri sospetti chiunque ardisse aspirare alla maestà dell'impero**, molto me-

* Julianus, ut erat fortuna sui spectator, meritusque magis quam imperio potens, Augustus acclamatione concordi totius exercitus appellatus, ut agentes petulantius milites increpabat, id se nec sperarè nec adipisci velle jurando confirmans. « Così narra l'imparziale Amm. Marcellino, *lib. XVI*, *cap. 13*, e così concordemente Eutropio, *lib. X. n. 15*, e Zosimo, *lib. III. pag. 265*. Ma il Nazianzeno in odio della di lui apostasia dà sempre negli estremi parlando di Giuliano : « Ac primum quidem (*egli dice*) illius arrogantiae atque audaciae facinus fuit, quod sibi ipse diadema imposuit, magnoque uomine seipsum ornavit ». *Orat. 3. pag. 61*.

** « Per poco ch'ei trovasse un pretestò falso o leggiero di accusar qualcheduno di avere aspirato al trono, usava indifferentemente de' mezzi giusti od iniqui, e superava in crudeltà Caligola, Domiziano e Commodo, ec. » *Ammian. lib. XXI, cap. 16, pag. 135*. «Ad severitatem propensior, si suspicio imperii moveretur ». *Eutrop. loc cit.*

no potè perdonarla a Giuliano, e però ciascun di loro si preparò ad una inevitabile guerra civile. Giuliano sollecitamente passò colla sua armata dal Reno nell'Illirico, e rendutosene padrone occupò indi l'Italia, e guarnì di truppe le coste della Sicilia dal promontorio del Lilibeo insino a quello del Pachino *. Costanzo intanto, temendo che egli non attaccasse anche l'Affrica, mandò le sue istruzioni al conte Crezione e agli altri suoi uffiziali che raccogliessero da ogni parte soldati e guardassero con ogni diligenza le spiaggie opposte alla Gallia, all'Italia e alla Sicilia.

Ma in mezzo a tutti questi apparecchi di guerra una piccola febbre tolse in pochi giorni di vita l'imperatore Costanzo vicino a Mopsuestia, nel terzo dì di novembre del 361, in età d'anni quarantacinque, nell'anno vigesimoquarto del suo regno dalla morte del gran Costantino suo padre. Ricevè egli il battesimo, che differito avea sino allora, veggendosi vicino a morire, per le mani di Euzojo, vescovo ariano d'Antiochia. Morì dunque nell'eresia, in difesa della quale eccitato avea vivendo tanti disturbi e tanti mali nella chiesa. Nè minori mali cagionò egli nello Stato per l'asprezza del suo governo, per la rapacità de' suoi ministri e la gravezza delle imposte. « Le esazioni devenivano tanto più in-

* Amm. Marcellin. *lil. xxi cap. 7.*

sopportabili, dice Ammiano, che questo principe non dava mai ascolto alle rappresentanze de' popoli, nè mai si diè pensiero di sollevar le provincie che gemevano nella oppressione sotto il peso d' innumerabili contribuzioni ed imposte[1] ».

Lo storico, di cui sono le parole riferite dianzi, afferma che Costanzo, morendo senza figliuoli, avanti di spirare nominasse per suo successore Giuliano[2]. Fu esso infatti generalmente riconosciuto qual leggittimo erede e signore di tutto l'impero, non solo dai comandanti e dai soldati della sua armata, ma da quelli eziandio che un po' avanti destinati erano a venire con esso lui alle mani sotto le bandiere dell''imperatore Costanzo.

Ma il nome di Giuliano con troppa ragione suona odioso ed abbominevole all' orecchio del cristiano; ed il genere di persecuzione che egli appena investito del supremo potere mise in opera contro la religione di Gesù Cristo, benchè in apparenza mite ed umano, in sostanza però più nequittoso ed ingiusto, lo rendè detestabile. Nel suo manifesto agli Ateniesi contra Costanzo[3], e per consegnenza prima

1 Idem ibid. cap. 16, pag. 138.

2 Amm. Marcell. lib. XXII, cap. 2, pag. 143.

3 Fra le opere di Giuliano è intitolato *Lettera al senato ed al popolo di Atene*. Egli chiama sempre in essa a testimoni Giove, il Sole, Marte, Pallade e i

della di lui morte, ei dichiarossi manifestamente pagano e disertore del cristianesimo di cui fatto aveva pubblica professione per lo innanzi. Salito indi appena sul trono, richiamò dall'esilio e restituì alle respettive loro chiese i vescovi e cherici che n'erano stati banditi dall'ariano suo predecessore, senza distinzione alcuna di sette, donatisti, ariani, novaziani, eunomiani, aeziani e quegli eziandio che seguito aveano la dottrina del niceno concilio. « Convocò inoltre nel suo palagio, dice l'imparziale istorico de' suoi tempi, parecchi vescovi cristiani che disputavano tra loro ed il popolo che diviso era tra varie sette; e con dolci parole esortavali a dar fine alle discordie, professando pacificamente ciascuno la sua religione senza che niuno vi si opponesse ». E candidamente soggiunge: « Egli non insisteva sì forte su questo articolo, senonperchè sperava che la libertà di pensare moltiplicando le divisioni e lo scisma, nulla gli rimanesse a temere della riunione de' popoli * ».

Con un'altra legge dell'anno 362, Giuliano vietò ai cristiani di tenere scuola di gramatica e di retorica. Le ragioni ch'egli assegna a questo divieto sono: « che lo spiegare a' giovanetti gli antichi autori, Omero,

numi tutti. *V. pag. 147-163 della tradus. di Spiridione Petrettine, Milano 1822.*

* *Ammian. Marcell. lib. XXII. cap. 5.*

Esiodo, Erodoto, Tucidide, Demostene, Lisia, proponer questi come nobili personaggi, e condannare al tempo istesso la religion loro, sarebbe cosa disleale e inonesta. Se alcuni precettori credono che sia buona la dottrina di quegli autori che spongono, comincino dall'imitare la pietà loro verso gli Iddii. Se credono che si sieno ingannati nelle cose di maggiore importanza, vadano a legger Matteo e Luca nelle chiese de' Galilei ». (Così chiama egli per ischerno i cristiani). Lo stesso anno ordinò Giuliano con un altro suo editto « che in ciascuna città colui che insegna, sia esaminato dal consiglio, e se egli è approvato, si mandi il decreto all'imperatore per confermarlo* ».

Ma l'odio che spiegò Giuliano contro i cristiani meritò financo la disapprovazione degli scrittori pagani, ed essi chiamarono apertamente ingiusta quella legge. « Egli veniva alle volte in condradizione con sè stesso, dice Ammiano, conciossiachè s'egli diè fuori editti pieni di moderazione, ne diede altresì (benchè in picciol numero) che ordinavano o vietavano despoticamente certe cose. Tale si fu il severo divieto ai retori ed ai grammatici cristiani di tenere scuola ove rinunziar

* *Julian. epist. 42, Cod. Theodos. de Medic. et profess.*

non volessero alla loro religione [1] ». « Sebbene si astenesse Giuliano dallo spargere il sangue de' cristiani, scriveva Eutropio, eccedè pur tuttavia nell'avversione ch'ei mostrò aver di loro [2] ». Non fia dunque meraviglia se la di lui memoria siasi rimasta infame ed esecrabile presso i cristiani.

Nel codice teodosiano vi ha un'ordinanza di questo imperatore che riguarda la Sicilia. Essa ha la data dell' ottavo delle calende di marzo sotto il consolato di Mamertino e di Nevitta, cioè delli 22 febbrajo dell'anno 362, diretta al sullodato Mamertino, prefetto del pretorio, su la riforma degli abusi della pubblica posta. La medesima, seppure non è corso errore nel testo, è data da Siracusa; per la qual cosa i nostri scrittori han creduto poter affermare che Giuliano fosse stato allora presente in quella città [3], locchè però vien

1 *Lib.* xxv, *cap.* 4. E in altro luogo Ammiano dice « che egli mancò di clemenza in uno articolo che meriterebbe di esser sepolto nel silenzio, cioè quando vietò ai retori ed ai grammatici d'insegnare i cristiani ». *Lib.* XXII, *cap.* 10, *pag.* 204.

2 « Nimius religionis christianae insectator, perinde tamen ut cruore abstineret ». *Lib.* x, *n.* 16, *pag.* 125, *edit. Londin.* 1716.

3 *Jo. de Johanne dipl.* XI, *pag.* 10, *not: b*; « Epistola haec utpote quae Syracusis data esset, notabilis est ad Siculam historiam illustrandam: nulli enim ex scriptoribus nostris, quod sciam, cognitum unquam fuit, Julianum Aug. in Sicilia hoc signanter anno Christi

disdetto chiaramente dall' istoria che cel rapporta a quei dì in Costantinopoli, o in varie altre città dell' oriente, nè ci rimane punto memoria ch'egli sia stato giammai in Sicilia.

Con più di ragione può gloriarsi la Sicilia di aver dato ospizio, verso questi tempi, a un personaggio di condizione, egli è vero, secondo le umane vedute inferiore d' assai a quella d' un imperatore; ma per la istessa sua umiltà molto più illustre agli occhi della religione. Fu costui il famoso solitario sant' Ilarione, il quale quanto più procurava di tenersi celato al mondo nella solitudine e nei deserti, più ed altrettanto lo palesavano i prodigi operati da Dio per suo mezzo. Gli si era data appunto la notizia, mentr' egli era nascosto nel deserto d' Oasis, che Giuliano era morto, e che in luogo di lui regnava un imperator cristiano, e però lo invitavano a ritornare al suo monastero di Palestina. Ma il sant'uomo s'imbarcò in vece con uno de' suoi discepoli per andarsene nella Sicilia. Quando furono giunti al Pachino, temendo d' essere scoperto da' mercatanti d'oriente s'innoltro nelle terre venti miglia discoste dal mare, e si

362 egisse, atque legem de reformatione cursus publici condidisse ». L'ab. di Blasi, senza far attenzione alla storia, adottò alla cieca il sentimento del di Giovanni.

fermò in un luogo deserto, dove raccogliendo ogni giorno un fascio di legne, metteale su le spalle del suo discepolo, perchè le vendesse in qualche vicina città e comperasse un poco di pane per essi due e per altri che per avventura fossero andati a ritrovarli.

Intanto un energumeno gridava in Roma nella chiesa di san Pietro; sono parecchi giorni che Ilarione servo di Dio entrò nella Sicilia; crede esser egli ascoso; ma io vado a discoprirlo. Imbarcossi infatti co' suoi servi, approdò a Pachino, e andò a prostrarsi dinanzi alla capanna del sant'uomo, e immantinente rimase libero*. D'indi in poi una infinità d'infermi e di genti religiose andarono a lui, tra gli altri uno de' principali del paese, il quale essendosi risanato dalla idropisia, gli offerse gran doni; ma Ilarione li rifiutò dicendogli quel detto del vangelo: « Ciò che gratuitamente avete voi ricevuto, gratuitamente datelo altrui ».

Uno de' suoi discepoli, di nome Esichio, ebbe nuova in Metona nel Peloponneso da un giudeo che vendeva alcuni vecchi panni, che nella Sicilia era sorto un profeta cristiano, il quale fecea tanti miracoli. Persuaso che il suo maestro non poteva star lungamente

* « Hoc initium signorum ejus in Sicilia innumerabilium ad eum deinceps aegrotantium et religiosorum hominium adduxit multitudinem ». *S. Hieronymus in vita S. Hilarion.*

celato, s'imbarcò e giunse felicemente a Pachino, e presa informazione del santo vecchio, al primo paese ch'ei ritrovò, seppe che era egli noto a ciascuno; ma soprattutto ammiravasi che avendo operati già tanti miracoli, non aveva ancora nulla preso da chi si fosse, nè pure un po' di pane. Egli lo trovò risoluto a partirsene via per la ragione istessa per cui era quivi venuto, e così sene andarono altrove insieme.

Non fù intanto da Dio lungamente differita a Giuliano la pena della sua empietà; avvegnachè combattendo egli contro i Persiani, avanzatosi inavvedutamente nel forte della mischia, la freccia d'un cavaliere volò a trafiggergli le coste ed a piantarglisi nella inferiore parte del fegato. Trasportato tosto dalle sue guardie fuori del tumulto della battaglia in una tenda vicina, morì in poche ore di quella ferita, la notte del 26 di giugno del 363, nel trentesimo secondo anno dell'età sua, dopo un regno di un anno e circa otto mesi dalla morte di Costanzo*. La imperiale stirpe di Costanzo Cloro e di Costantino, ridotta alla sola persona di Giuliano, rimase spenta colla sua morte, e l'armata dell'impero in mezzo ai barbari senza signore e senza duce, trovosssi nello stato della maggiore perplessità e del più immenente pericolo.

* *Amm. Marcell. lib. XXV. cap. 3; Eutrop. lib. X. n. 16.*

Adunatisi adunque insieme i generali dell'esercito, l'indomane 27 di giugno, elessero Gioviano a loro imperatore, giovane di assai avvenente persona e di gran coraggio, figliuolo del conte Varroniano, e che non aveva altro grado nella milizia che di capitano delle guardie *. Rivestito in fretta della porpora e acclamato Augusto da tutto l'esercito, Gioviano con la libertà medesima con che sotto Giuliano dichiarato avea generosamente di preferire la religione di Gesù Cristo al suo servizio**, dichiarò ai soldati « che, essendo egli cristiano, non potea comandare a coloro che servirono sotto il suo predecessore, e che sono infetti degli errori del paganesimo. Quest' armata priva de' soccorsi di Dio non può mancare di esser preda de' suoi nemici ». I soldati esclamarono tutti ad una voce: « Non dubitate, o signore, voi comanderete a Cristiani. I più vecchi tra noi furono ammaestrati da Costantino, gli altri dai di lui fi-

* Jovianus, qui tunc domesticus militabat, ad obtinendum imperium consensu exercitus electus est. *Eutrop. ib. n. 17.*

** Quo tempore Julianus edicto proposito, optionem militibus dedit, ut aut sacrificarent, aut militiam abjicerent, Jovianus cingulum deponere maluit, quam impii principis mandato obtemperare Julianus tamen imminentis tum belli necessitate constrictus, eum inter duces retinuerat. *Socrat. hist. eccl. Lib. III, cap. 22.* Lo stesso affermano Sozomeno, *lib. IV, c. 3,* e Teodoreto *lib. IV, cap. I.*

gliuoli; e colui, che ora è morto, sì poco regnò che non gli fu dato di confermar nell'errore que' medesimi ch'egli ha sedotti * ».

Dopo ciò il primo pensiero di Gioviano si fu di salvare l'armata, facendola partire da nemici paesi. Dietro alcuni giorni di marcia, nei quali i Romani valorosamente si difendevano, mandò loro il re di Persia ad offerire la pace; e Gioviano l'accettò per anni trenta; benchè a condizioni molto svantaggiose**. Ma l'armata quasi tutte consumate avea le sue provvisioni, e stava senza dubbio per perire; di modo che i pagani medesimi consideravano quell'offerta di pace esser l'effetto d'una particolare protezione di Dio.

L'imperatore Gioviano, tosto che fu di ritorno dalla Persia, persuaso che per l'empietà del suo predecessore fossero occorse le calamità dell'impero, mandò una circolare a tutti i governatori delle provincie in cui assicurava il legittimo ristabilimento della re-

* Tunc temporis vero cum imperator esset nuncupatus, imperium suscipere detrectabat. Et militibus per vim trahentibus, vociferabatur nolle se qui Christianus esset, hominibus superstitioni gentilium deditis imperare. Omnes una voce professi sunt, se quoque Christianus esse, ètc. *Id. ibid.*

** Jovianus, qui jam turbatis rebus, exercitu quoque inopia laborante, uno a Persis atque altero praelio victus, pacem cum Sapore necessariam quidem sed ignobilem fecit. *Eutrop. loc. cit. Ammian. lib.* XXV, *cap.* 7 *e* 8, *pag.* 436.

ligione cristiana, e faceva una pubblica professione della sua fede; aboliva gl'insidiosi editti di Giuliano, restituiva ed ampliava le immunità ecclesiastiche*. Ordinò in oltre che lo stendardo della croce, il *labarum* di Costantino, si fosse di nuovo spiegato alla testa delle legioni. Con un'altra legge richiamava i vescovi sbanditi da Costanzo e da Giuliano; ordinando che fossero restituite le chiese a coloro che conservato aveano la fede di Nicea in tutta la sua purità**.

Mentre con queste ed altre pietose ordinanze rendeva illustri Gioviano i principii del suo regno, essendo in viaggio per Costantinopoli, fu ritrovato morto nel suo letto, la mattina del 17 febbrajo del 364, dopo un breve regno di otto non interi mesi, nella fresca età di trentatre anni. Meritò egli la lode eziandio de' pagani per l'amore che portava alla religione cristiana, e per le distinzioni da lui accordate a coloro che la pro-

* Cum experimento didicisset (Jovianus), ira Dei ob decessoris sui impietatem invectas esse calamitates Imperio Romano, nihil cunctatus, scripsit rectoribus provinciarum solam Christianorum fidem Romanis esse venerandam; etc. *Sozomen. Hist. Eccl. lib.* VI, *cap.* 3, *pag.* 204.

** Simul atque fines Imperii sui ingressus est, primum omnium legem tulit, qua et episcopos ab exilio reverti jubebat, et ecclesias iis restitui mandabat qui Nicaenam fidem inviolatam servassent. *Theodoret. hist. eccl. lib.* IV. *cap.* 2, *pag.* 130.

fessavano. Eglino altresì il lodarono per l'affabilità e popolarità delle sue maniere; pel carattere di uomo attivo e non inconsiderato*.

CAPITOLO VIII.

DEGLI ALTRI IMPERATORI CRISTIANI DOPO GIOVIANO IN SINO ALLA INVASIONE DE' GOTI.

Dopo la morte di Gioviano rimase l'impero romano dieci giorni senza signore. In una solenne assemblea, tenuta nella città di Nicea, delle forze civili e militari dell'impero, dopo essersi rigettati parecchi candidati, tostochè fu pronunziato il nome di Valentiniano, i suffragii di tutti si riunirono concordemente ad elegerlo e a dichiararlo Augusto. « Questa elezione, dice Ammiano, parve diretta dal cielo, e riguardata da tutti come vantaggiosa alla repubblica** ». Egli era figliuolo del conte Graziano che per la sua destrezza e vigore si era innalzato al comando militare dell'Affrica e della Gran Brettagna colla dignità di prefetto del pretorio, e riportato ne avea ampie ricchezze. Valentiniano era allora in età di 43 anni, di alta statura,

* *Ammian. loc. cit. cap. 10; Eutrop. lib.* x. *n. 18.* « Civilitati proprior et natura admodum liberalis fuit... Vir alias neque iners, neque imprudens ».

** Lib. xxvi, cap. i. tom. iii, pag. 4.

di avvenente e maestoso aspetto inspirava fiducia agli amici e a' nemici reverenza e timore. Casto e temperante per abitudine acquistossi la propria e la pubblica stima. Educato nella professione del cristianesimo non temè di dichiararsene seguace sotto Giuliano, da cui fu sbandito*. Ne ebbe però il perdono pel merito del suo valore e per la imminente guerra persiana. I varii suoi successi nella medesima gli accrebbero riputazione, e la felicità e prestezza con cui eseguì un importante ordine di Gioviano, gli acquistò la benevolenza di questo principe e l'onorevol comando delle guardie domestiche.

Trenta giorni dopo la sua promozione, Valentiniano diede in Costantinopoli il titolo di Augusto e di suo collega nell'impero a Valente suo fratello. Prima di divider tra loro le provincie, ei volle riformare l'amministrazione. I sudditi d'ogni rango che erano stati oppressi o calunniati nel regno di Giuliano, furono invitati ad intentar pubblicamente le loro accuse. Tra i favoriti di quel principe molti se ne trovarono che abusato aveano della sua superstiziosa credulità, nè sperar più potevano di esser protetti dal favore

* In Antiochia; dove era obbligato a seguire nel tempio l'imperator Giuliano, ei percosse un sacerdote che avea preteso di purificarlo coll'acqua lustrale. *Sozom. lib.* VI, *cap.* 6.

o dalla giustizia. I ministri del palazzo e i governatori delle provincie furono rimossi dai rispettivi loro posti, e tutte le parti di questo delicato processo vennero eseguite con ragionevol dose di saviezza e di mederazione[1].

I due imperatori, dopo aver passato tranquillamente il verno a Costantinopoli, si posero in cammino e giunti insino a Nésso, pria di separarsi, divisero tra lor l'impero, gli uffiziali e l'armata, in guisa però che la maggiore potestà fu sempre di Valentiniano, il quale prese per sè l'occidente, come più travagliato da' barbari, e lasciò l'oriente al fratello. Andarono indi insieme infino a Sirmio, e quivi si disgiunsero; Valentiniano prese la via di Milano, e Valente fece ritorno a Costantinopoli[2]. Era costui cristiano come il fratello, ma non ancor battezzato[3].

In quel medesimo anno 364, fece Valentiniano in favore del cristianesimo molte leggi che, secondo l'uso, vanno sotto il nome di ambedue i fratelli[4]. In una di esse si toglie il divieto di ammaestrare la gioventù cristiana, permettendo far ciò a chiunque ne avesse la capacità. In altra proibisconsi i sa-

1 Amm. Marcell. lib. XXVI, cap. 5.
2 Id. ibid.
3 *Theodoret.* lib. IV, cap. 12, pag. 143.
4 Cod. Theod. lib. 6, de medic. et professor. lib. XIII.

crifizii notturni e le ceremonie magiche. Tuttavolta in su questi principii permetteva generalmente l'imperatore che ciascuno seguisse a sua posta qual religione ei volesse*. Agli uffiziali di giustizia vieta che in giorno di domenica facessero alcun atto contro ai cristiani** ed ordina inoltre che in grazia del dì di Pasqua si aprissero le porte ai prigioni colpevoli; tranne i sacrileghi, i rei di maestà o di altri più atroci delitti.

Erano a quel tempo in gran decadimento le lettere e le scienze; il buon senso dell'imperatore volle ripararvi ordinando che, nelle maggiori città d'ogni provincia, s'insegnassero le arti liberali di rettorica e di grammatica in lingua greca e latina; e poichè ordinariamente la grandezza e la dignità delle scuole era proporzionata a quella della città in cui risedeva la corte, le accademie di Roma e di Costantinopoli godevano di una giusta e singolar preeminenza. Cosicchè le più doviziose famiglie di provincia potevano facilmente al bisogno mandare i loro figliuoli alla scuola di una di queste metropoli onde proseguire e perfezionare i loro studii. Si richiedeva da costoro per la buona disciplina, che portassero gli opportuni attestati de' magistrati delle native loro provincie: si notava-

* Ibid. lib. 7, de malefic. lib. IX.
** Ib. lib. 9, de malef.

no in pubblici registri i nomi, le professioni e le abitazioni loro. Veniva severamente proibito alla studiosa gioventù di perdere il tempo nei stravizzi o nei teatri, ed era limitato il termine di loro educazione all'età di venti anni*. Queste ad altre leggi, avendo per autore Valentiniano, riguardano particolarmente l'occidente, e per conseguenza la Sicilia che erane una provincia; perlocchè non si è voluto tacerle.

Nel secondo anno del regno di Valentiniano e di Valente, e di nostra salute 365, la mattina del dì ventuno di luglio, non solo la Sicilia ma la maggior parte dell'orbe romamano fu scossa da un violento e rovinoso terremoto. Se ne comunicò la impressione anche alle acque; le spiaggie del mediterraneo restarono in secco per la subitanea ritirata del mare; con le mani si prendevano pesci in gran copia; dei grossi vascelli restarono piantati nel fango; ed un curioso spettacolo divertiva gli occhi, o piuttosto la fantasia contemplando la varia specie di valli e di monti che dopo la formazione del globo non erano stati mai esposti alla vista del sole. Ma presto ritornarono le acque con un immenso ed inaspettato diluvio che recò gravissimo danno sulle coste della Sicilia, della Dalmazia, del-

* Ib. lib. XIII-XIV, de studiis urbis Romae, cum not. Gotofred. Giannone stor. civ. t. I, p. 110.

la Grecia e dell'Egitto; delle grosse barche furono trasportate alla distanza di due miglia dal lido; i flutti portarono via la gente, abbatterono edifizii e spopolarono interi paesi*.

L'anno appresso 366, essendo venuti in Italia i deputati del concilio di Lampsaco e di altri sinodi dell'oriente, presentarono in Roma a papa Liberio le lettere date loro e dirette al medesimo e a' vescovi dell'occidente come a coloro che, conservata avendo la fede nella sua purità dopo gli apostoli, erano più che gli altri obbligati a sostenerla. I legati avevano avuto ordine di non disputare intorno alla fede, ma di approvare la dottrina della consustanzialità del Verbo conforme alla decisione del concilio di Nicea, e domandar loro lettere di comunione. Liberio richiese la lor confessione di fede in iscritto e la condanna di Ario e di tutti i suoi settatori. Dopo un maturo esame essendosi assicurato della loro retta credenza li ricevette alla sua comunione, e li mandò con una lettera indirizzata ai vescovi da cui erano spediti con questa soscrizione. « A' nostri cari fratelli e colleghi vescovi ortodossi dell'oriente, Liberio vescovo e i vescovi d'Italia e di

* Sozomeno lib. VI, cap. 2, mette per errore questo tremuoto sotto Giuliano; ma Zosimo lib. IV, pag. 221, ed Ammiano lib. XXVI, cap. 10, meritano maggior fede, perchè contemporanei al successo ed uniformi nel loro racconto.

occidente ». Dimostra poi la consolazione con che accolse le prove della loro pura fede e della loro unione con tutti gli occidentali[1].

I legati partiti da Roma con la lettera del papa, portaronsi in Sicilia, ed ivi radunatosi un concilio de' vescovi del paese, alla loro presenza approvarono la fede di Nicea, e la voce *consustanziale* come aveano fatto in Roma. Il sinodo de' vescovi di Sicilia definì allora e riconobbe essere ortodossa la loro dottrina, e diede ai medesimi lettere di comunione conformi a quelle di papa Liborio[2]. In questa lunga ed ostinata controversia degli Ariani coi cattolici, la fermezza nella buona causa dei vescovi della nostra isola meritò gli elogi de' più illustri dottori della chiesa che si vivessero a quei tempi[3].

1 Socr. lib. IV, cap. 12.

2 His literis a Liberio acceptis, in Siciliam proficiscuntur. Cumque illic Synodum episcoporum Siciliae fieri curassent, et consubstantialis fidem coram ipsis confessi essent, fidemque Concilii Nicaeni comprobassent, acceptis illorum quoque literis in eamdem sententiam scriptis ad eos a quibus missi fuerant, reverterunt. *Id. ibid. pag. 193.* « Acceptis Liberii literis de rebus quae gestae fuerant, in Siciliam navigarunt. Ibi congregato Concilio, cum Episcopi illius insulae eadem decrevissent, in patriam reversi sunt ». *Sozom. lib. IV, cap. 11-12, p. 214.*

3 Tali sono sant' Ilario di Poitiers, sant' Atanasio d'Alessandria, di cui abbiam riferito dianzi le testimonianze, e san Basilio vescovo di Neocesarea, il quale, nella lettera alla sua chiesa, in pro-

Un editto dell'imperatore Valentiniano con la data delli due di dicembre, dopo il consolato di Lupicino e di Gioviano, cioè dell'anno 368, ci ricorda Domno consolare, ossia governatore della Sicilia, cui è diretto per la esecuzione di alcuni nuovi regolamenti intorno al pubblico corso delle poste, rovinato tuttora per le ragioni da noi riferite di sopra. Ma affari di maggiore rilievo obbligarono, intorno a questi medesimi tempi, il Comune di tutta l'isola a spedire all'imperatore un uomo di merito della propria nazione onde implorarne il favore e la giustizia. Ignoriamo precisamente il soggetto di tale deputazione, ma da una lettera del famoso Simmaco, senatore e prefetto di Roma ad Au-

va della purità della sua fede accennando la moltitudine delle chiese con le quali era egli unito di comunione annovera tra le altre quella di Sicilia, *Epist. XV ad Neocaesar.* Prendo quest' occasione per rammentare un errore da me commesso qui sopra alla pag. 114, per troppa fiducia nel Cod. Diplomatico del di Giovanni, laddove egli rapporta nel dipl. XII, come vescovo di Sicilia *Evagrio*, a cart. 11. Ma avendo io promesso di nuovamente parlarne (e qui per lo appunto) volli riscontrar prima in fonte la storia di Socrate da lui citata nella nota a piè di pagina, e trovai così scritto il nome di Evagrio Ευάγριος Σικελων, cioè vescovo non della Sicilia ma di *Sicelon*, città dell'oriente, come osserva in una nota sotto a quel nome il Valesio, *ad lib. III. cap. XIV, pag. 177. edit. Aug. Taurin. 1756.*

sonio, precettore del giovane imperatore Graziano, nella quale a lui raccomanda un certo Ambrogio come inviato de' Siciliani, e l'affare commessogli, ben se ne rileva l'importanza. Egli loda questo Ambrogio qual eccellente uomo ed uno de' primarii avvocati del foro di provincia, e priega caldamente Ausonio ad assisterlo con la sua opera e coi suoi consigli alla corte, faticando esso per il bene generale della sua nazione *.

Sotto il regno di Valentiniano fioriva ancora pel merito delle lettere Citerio Sidonio, nativo di Siracusa. Noi ne abbiamo le più distinte notizie dallo stesso prelodato Ausonio, il quale ne' suoi epigrammi latini intorno ai professori delle scuole di Bordeaux, dice che il siracusano Citerio si recò ancor giovane dalla Sicilia in quella città della Gallia; la illustrò co' suoi studii; vi fu professore di greche lettere; vi prendè a moglie una nobile e doviziosa donzella; ma che era morto senz'aver de' figliuoli. Esso inoltre lo loda a cielo come poeta per alcuni lirici carmi da

* *Symmach. Epistolar. lib. 1, 17.* « Ambrosium de summatibus provincialis fori ad Dominos et Principes nostros Siciliae Commune legavit variis instructum mandatis, quae spectare visa sunt bonum publicum. Huic si suasor accesseris, futurum reor, ut illi pro labore fructus accommodes. Quaeso igitur, vel legationis merito, vel meo nomine in optimum virum bene consulas; etc. ».

lui scritti in età giovanile, e con una esagerazione propria di quel secolo di corrotto gusto anzi che no, dice che a lui ceder fia d'uopo il posto il vecchio vate di Ceo [1].

Non ci rimane per avventura di Citerio Sidonio se non se un breve epigramma, intitolato *de Tribus Pastoribus*, che canta ciascuno a piè del monte Peloro sonando uno stromento diverso. Ci è stato conservato quest'epigramma dal Ferrezio [2], il quale rapporta essersi ritrovato in Sicilia inscritto in una lapide, ed inoltre in alcuni antichi codici a penna prima delle bucoliche di Virgilio. In que' sei versi di che è composto v' ha molta concisione, molto artificio e purezza insieme di elocuzione [3].

1 *Auson de Burdigal. Prof. Epigr. XII.* Il nostro poeta vien detto da alcuni Citario, per non confonderlo forse con un altro Citereo cui san Paolino di Nola indirizza alcuni versi jambici.

2 *In Musaeo Lapid. lib. II.* Il Vinet e lo Scaligero inserirono quest' epigramma in calce della loro edizione delle opere di Ausonio: il Burmanno nell' *Antologia latina*, *lib. II*, *epigr. 257*, e di recente il Wensdorfito ne' suoi *Poetae lat. minores*, dopo l' egloghe di Calpurnio, per non disgiungere, dic' egli, due poeti d'una istessa nazione. *In prooem. t. 2*, *pag. 216.*

3 Ove fosse vero ciò che parecchi nostri istorici, come il Mongitore, il de Angelo, il di Blasi e altri, hanno preteso, cioè che Claudio Mamertino, console sotto Giuliano e prefetto del pretorio d' Italia sotto Valentiniano, era natio siciliano e messinese, sareb-

L'imperatore Valentiniano uscì di vita subitamente addì sette novembre dell' anno 375, in età di anni cinquantacinque, dopo averne regnato undici e nove mesi. Lo storico Ammiano avendo ragionato da prima dei difetti di questo principe, (e chi ne va esente de' mortali?) coll' usata sua imparzialità non lascia di accennarne altresì le buone qualità. « Valentiniano, dic'egli *, ebbe delle virtù degne di essere imitate e applaudite da coloro che sanamente giudicano delle cose. Usò estrema moderazione verso le provincie, diminuendo da pertutto la gravezza delle tas-

be stato qui il luogo di farne menzione come uno degli scrittori della nazione, per la orazione che ci rimane in ringraziamento del suo consolato. Ma nella ipotesi ch'e' sia stato siciliano non poteva Ammiano dargli il nome di *barbaro*, com'egli fa due volte nel suo libro XXI, cap. 11, e 12. Imperocchè consideravansi i Siciliani per la lingua che usavano parlando o scrivendo, o quai greci o quai latini, e quindi non si potea dar loro l'aggiunto di barbaro: e forse non per altra ragione si è voluto far messinese Claudio che per il suo soprannome di Mamertino, il quale non dinota certo la patria, ma un nome derivato da Marte; e però con più ragione si è costui creduto Gallo di nazione come lo era Nevitta suo compagno nel consolato, e che Ammiano in tale occasione dà ad ambidue la qualità di barbari. Gli scrittori dell'istoria letteraria di Francia provano in fatti che i due Cl. Mamertini, l'uno e l'altro autori di panegirici agli imperatori, siano stati della nazione de' Franchi.

* Ammiano Marcell. lib. XXX. cap 9.

se; fortificò molto a proposito le città delle frontiere. Delicato sino allo scrupolo nel conferire le dignità, sotto il suo regno niuna provincia ebbe per governante un banchiere; niuna amministrazione fu messa a bando. Severo nella disciplina militare, alla testa degli eserciti egli era non meno attivo che prudente, sia per attaccare il nemico, sia per difendersi; nè risparmiava se stesso nelle fatiche della guerra. Fu sempre casto, sì in privato che in pubblico: non imbrattò mai di veruna impurità nè di alcuna oscena azione la sua persona, tenendo così in freno la licenza della sua corte, e su tale obbietto non perdonandola nemmeno a' suoi più stretti parenti ed amici. Si distinse in somma nel suo governo, mantenendo un giusto mezzo in riguardo alla religione, non obbligando con violenza niuno ad abbracciar quella ch'egli seguiva*», cioè la cristiana, e come si è veduto per lo innanzi, fu egli sempre infino alla morte attaccatissimo alla fede cattolica**.

* *Nel cod. teodos. lib. IX, tit. XVI, leg. 9*, così dice lo stesso Valentiniano. « Testes sunt leges a me in exordio imperii mei datae, quibus unicuique quod animo imbibisset colendi libera facultas tributa est ». Socrate lo conferma, *lib. IV. cap. 29*. « Valentinianus cum in summa tranquillitate degeret; nulli sectae ac religioni molestiam exibens ».

** Saggia su questo proposito fu sempre la di lui condotta; e degna di un principe cristiano: « Nica-

Valentiniano lasciò morendo due figliuoli; Graziano era il maggiore natogli da Severa, il quale prima di giungere all'età di nove anni aveva già dalle mani del padre ricevuto la porpora e il titolo d'Augusto*. Ebbe l'altro il nome istesso del padre, nato in seconde nozze dalla bella Giustina. Secondo un antico cronista, fu costei siciliana di nobil famiglia e figliuola di Giusto, il quale essendo governatore del Piceno, per un semplice sospetto fu per ordine di Costanzo messo a morte**. Trovavasi per avventura Giustina insieme col figlio assai lontana dal luogo ov'era morto il marito, ed avutane la nuova, profittò dell'assenza di Graziano onde poter eseguire l'ambizioso disegno di regnare in nome di un fanciullo. Per lo che, di accordo colle legioni, mostrando loro nelle braccia il piccolo Valentiniano, che non aveva più di quattr'anni,

nae synodi doctrinam sequebatur, et erga divinum numen adeo pie erat affectus, ut neque imperaret quidquam sacerdotibus, neque omnino novari aliquid in ecclesiasticis sustineret ». *Sozom. lib. VI, cap. 21.*

* Ciò fu l'anno 367, dell'E. V.

** Giornande, *lib. 1, n. 40, de Regum et temporum succession.* La Sicilia, per aver dato la culla a questa principessa, non ha, a dir vero, molta ragione di gloriarsi. Fautrice dell'eresia di Ario perseguitò i vescovi cattolici, e con ispezialità sant'Ambrogio. *V. Socrat. lib. IV, cap. 31.* Questo istorico narra ancora la tragica morte di Giusto di lei padre.

colle acclamazioni militari fecelo solennemente investire de' titoli e delle insegne del supremo potere. Si temè da principio che il legittimo successore Graziano non si dichiarasse offeso perchè si fosse eletto un principe senza il di lui consentimento; ma svanì tosto ogni timore, dice Ammiano *; imperocchè la bontà e ragionevolezza di Graziano non inquietò veruno per quest'oggetto; amò con tenerezza il fratello, e nell'amministrazione dell'impero occidentale prendè verso lui l'ufficio di tutore e l'autorità di sovrano, attendendo con ogni cura alla di lui educazione.

Esercitavasi dunque il governo dell' orbe romano unitamente in nome di Valente e de'suoi due nipoti; ma l'imperatore d'oriente occupato nelle guerre co' Barbari non ebbe mai influenza veruna nei consigli dell'occidente. Graziano, sebbene non oltrepassasse allora il diciassettesimo anno dell'età sua, mostrò somma saggezza e maturità di giudizio. Volle che l'imperatrice Giustina stabilisse col figlio la sua residenza in Milano, cedendo a Valentiniano l'Italia, la Sicilia, l'Illiria e l'Africa; trattenendo per sè il difficil comando delle regioni oltre le alpi; ma finchè visse governò tutto l'occidente, e tutte le leggi sono colla data del luogo dov'e' risedeva, cioè in Treveri o in Magonza, come quelle che erano

* *Amm. Marcell. lib. xxx, cap. 10.*

di lui solo, benchè secondo il costume portassero il nome de' tre imperatori Valente, Graziano e Valentiniano II.

Graziano, sin dall'infanzia educato nella pietà e nella sana dottrina della chiesa, non degenerò punto dalla virtù e da' buoni esempii del padre suo. Tostochè ebb'egli preso le redini del governo, fe' palese la sua religione con parecchie leggi in di lei favore. Pubblicò la prima da Treveri l'anno 376, contro gli eretici, nella quale rinnuova le proibizioni già fatte loro di non raunarsi, ordinando la confiscazione di tutti i luoghi, dove avessero alzati altari sotto pretesto di religione[1]. Con un'altra legge che riguarda i giudizii ecclesiastici, ordinò che le più leggieri cause pertinenti alla religione, abbiano ad esser giudicate sopra i luoghi medesimi, e da' concilii di ciascheduna provincia[2]. Dopo la morte di Valente suo zio, che perseguitato avea ne' suoi stati i vescovi cattolici, e garentito gli Ariani, ordinò Graziano che tutti i prelati sbanditi per tal cagione si restituissero alle loro chiese; e che consegnati fossero tutti i luoghi sacri a coloro ch'erano in comunione con la chiesa romana e col papa Damaso[3].

1 *Cod. Theod. lib. 4, de haeretic.*
2 *Ibid. lib. 22.*
3 *Theodoret. lib. 5. cap. 2.*

L'imperatore Valente non sopravvisse al fratello che soli tre anni; e rimase morto in una battaglia co' Goti presso Adrianopoli, l'anno di nostra salute 378, in età di presso a cinquant'anni. Graziano vedendo l'impero essere da tutte le parti assalito da' Barbari, pensò di aver d'uopo d'un uomo di alto merito che gli fosse d'aiuto a sostenere un sì gran peso, onde sebbene avesse un giovinetto fratello già riconosciuto imperatore, chiamò di Spagna Teodosio, e lo associò all'impero, il dì diciannove gennajo del 379. Divise con lui l'impero lasciandogli tutto l'oriente. L'occidente rimase a lui e al fratello*. Erano scorsi appena quattro anni allorchè Massimo generale nella Brettagna gli si sollevò contro, e fattosi riconoscere imperatore da' soldati romani, ch'erano mal disposti contro Graziano, entrò nella Gallia e lo pose in fuga. Le città che gli s'incontravano per via gli chiusero le porte, e finalmente preso in Lione, fu ucciso a tradimento. Ciò avvenne addì 25 agosto del 383, in età di anni ventiquattro, dopo averne regnato sedici, parte con suo padre, parte con suo fratello e con Teodosio.

Tale si fu la trista fine di questo giovane principe: il suo zelo per la fede cristiana e le sue virtù hanno meritamente riscosso gli

* *Socrat. lib. V, cap. 2. Sozom. lib. VII, cap. 4.*

elogi di tutti i padri della chiesa e degli storici della medesima; nè han taciuto i pagani le eccellenti di lui qualità come principe: « Questo giovane eroe, dice Ammiano, sortì dalla natura egregia indole: egli era eloquente, modesto, pien di coraggio e di valore. Non mancò di clemenza e fin dalla sua prima giovinezza seguì le orme de' più lodati principi; se non che amò pur troppo la caccia delle bestie feroci * », Tuttavia ben si può dire a sua scusa che volendo egli restringere ad innocenti diletti l'amor del piacere, sì naturale a quell'età, scegliesse questo di saettar le fiere in un parco.

L'usurpatore intanto stabilì la sua residenza in Treveri, dove poco dopo giunse sant'Ambrogio, nelle cui mani la imperatrice Giustina rimesso avea gl'interessi di Valentiniano II, suo figlio ancor fanciullo, che non oltrepassava i dodici anni. Massimo, che facea professione del cristianesimo, accolse con lieto viso il santo vescovo e le condizioni di pace che a lui propose in nome di Valentiniano; ed egli promise di non passare in Italia, finchè non si avesse risposta dall'imperatore Teodosio a cui lo stesso Massimo spedito aveva un ambasciatore in Costantinopoli. Ciò die-

* *Amm. Marcell. lib. XXXI, cap.* 10. Le stesse lodi gli dà Vittore, *in Gratian.*

de tempo a Giustina di provvedere alla sua sicurezza e a quella del figliuolo*.

Ora non è da dirsi a quai gravissimi pericoli fosse esposto a quei giorni l'impero romano, circondato da ogni parte di Barbari che ne minacciavano l'estrema rovina. Massimo d'altronde era già signore delle più bellicose provincie che tenute avea Graziano. Queste ed altre circostanze considerando Teodosio, conobbe esser d'uopo dissimulare il suo sdegno e non impegnarsi al presente in una guerra civile; accettò l'alleanza del tiranno propostagli dal di lui ambasciatore, ma a queste condizioni da ratificarsi da ambe le parti: che Massimo contentar si dovesse di posseder le provincie oltre le alpi; che al fratello di Graziano venisse confermata ed assicurata la sovranità dell'Italia, della Sicilia, dell'Affrica e dell'Illirico occidentale: che mantenute fossero in vigore le leggi del defunto imperatore**.

Massimo avrebbe potuto prosperamente e in pace finire il suo regno, se contento delle vaste regioni che gli si erano cedute, avesse posto un freno alla sua ambizione. Ma nel mentre che con apparenti segni di amicizia lusingava Giustina e il suo figliuolo, con una formidabile armata di Barbari, s'avanzò che-

* *Rufin. hist. eccles. lib. 11, cap. 15.*

** *Zosim. lib. 4. S. Ambros. epist. 17.*

tamente in Italia, passò le Alpi, e per coglierli all'improvviso, se ne venne alla volta di Aquilaja. Valentiniano con le tre sue sorelle e Giustina lor madre imbarcatosi, dopo una lunga navigazione giunse a Tessalonica, verso la fine dell'anno 387, per implorare la protezione e il valore di Teodosio. Il tiranno si rendè facilmente padrone dell'Italia, di Roma, e soggiogò anche la Sicilia e l'Affrica*.

Avendo inteso Teodosio che Valentiniano era a Tessalonicà, andò immantinente a ritrovarlo, e dopo le prime tenere espressioni d'amicizia e di condoglianza, ammonì dolcemente Giustina (dichiarata protettrice degli Ariani) che alle volte il delitto di eresia veniva punito in questo mondo e nell'altro: e che il passo più efficace per promovere lo ristabilimento del figlio sarebbe stata la pubblica professione della fede Nicena, mediante la soddisfazione che avrebbe dato questo atto sì alla terra che al cielo. Indi il pio imperatore liberò quel giovane principe dalle impressioni che la madre avea fatte in lui, e lo ricondusse alla dottrina della chiesa. Ai 14 giugno del 388 trovandosi i due imperatori in Macedonia, fecero una legge indirizzata al prefetto del pretorio in Italia, colla quale si vietava agli eretici di tenere assem-

* *Rufin. hist. eccl. lib. 11, cap. 16.*

blee[1]. Sembra essere stata fatta questa legge onde rivocar quella che Valentiniano o piuttosto Giustina di lui madre avea fatto in favere degli Ariani il dì 23 di gennaio nel 386.

Intanto Teodosio medesimo alla testa di un valoroso e ben disciplinato esercito s'avanzò incontro all'indegno rivale di lui nella Pannonia, dove in due combattimenti disfece l'armata di Massimo, quautunque più forte della sua. Passò le Alpi senza trovarvi opposizione, colse Massimo in Aquileja all'improvviso, e v'entrò senza resistenza. Massimo abbandonato da' suoi, venne violentemente spogliato degli ornamenti imperiali, e come un malfattore, scalzo e con le mani legate indietro condotto alla presenza di Teodosio e di Valentiniano al campo, lontano dalla città circa tre miglia. Pendeva l'animo de' due principi fra la compassione e la giustizia, quando i soldati togliendolo loro dinanzi, gli spiccarono il capo dal busto. Ciò avvenne il dì 28 di luglio dello stesso anno 388[2]. Massimo avea regnato dopo la uccisione di Graziano intorno a cinque anni. Sant' Ambrogio[3] fa menzione d'una vittoria navale nella Sicilia, riportata dalla flotta de' due imperatori.

1 *Cod. Theod. lib. 14, de haeret. Theodoret. lib. v. cap. 5.*

2 *Sozom. lib. VIII, cap. 14. Prosper. chronic. an. 389.*

3 *Oper. tom. II, epist. 40.*

Dopo di aver terminato in tal modo la guerra civile, con minore difficoltà e strage di quello che naturalmente avrebbe aspettato, Teodosio dimorò in Italia fino al 391. L'imperatrice Giustina non sopravvisse lungamente al suo ritorno nell'Italia, e quantunque vedesse il trionfo di Teodosio, non le fu più permesso d'influire nel governo del proprio figlio*. Il pernicioso attacco alla setta ariana che Valentiniano aveva imbevuto dall'esempio e dalle istruzioni di lei, fu bentosto tolto via dalle lezioni d'una più ortodossa educazione. Il crescente suo zelo per la fede Nicena, e la sua filial reverenza pel carattere e l'autorità del santo vescovo di Milano dispose i cattolici a formare la più favorevole opinione delle virtù del giovane imperatore d'occidente. Applaudivano essi ella sua castità e temperanza, al disprezzo che aveva de' piaceri, all'applicazione per gli affari, e alla tenera affezione di lui per le sue sorelle.

A malgrado però di questo suo attaccamento per le medesime, avendo preso conoscenza d'un affare, in cui si trattava d'una certa eredità, lasciata loro da Giustina lor madre, e che pretendevasi appartenere ad un pupillo, rimise l'affare ad un pubblico magistrato, e privatamente persuase le sue sorelle a ri-

* *Sozom. lib. VII, cap. 14.*

nunziarvi[1]. Non comportò poi che fossero imposte nuove gravezze sulle provincie del suo dominio, per la ragione che non potendo soddisfare agli antichi pesi, come porteranno i nuovi[2]? E pur nondimeno aveva egli ritrovato esausto l'imperial tesoro.

Ma questo amabile giovane, caro ai suoi sudditi e rispettato da' Barbari, prima di terminare il ventesimo anno dell'età sua fu oppresso da un tradimento domestico, e l'impero fu involto di nuovo negli orrori di una guerra civile. Fu egli strangolato nel suo proprio palagio di Vienna nel Delfinato, per le insidie del conte Arbogasto suo generale, il dì 15 di maggio dell'anno 392[3]. Non osò tuttavia Arbogasto che, essendo della nazione de' Franchi veniva riputato Barbaro, prender per sè la porpora; ma stimò miglior consiglio quello di regnare sotto il nome di un romano suo dipendente. Propose per tal cagione all'armata Eugenio suo secretario e maestro degli ufficii, uomo per la sua dottrina ed eloquenza e per la gravità de' costumi non discaro al popolo.

Furono immediatamente spediti alla corte di Teodosio gli ambasciatori del nuovo imperatore, per fargli sapere con affettata mestizia

1 *Ambros. de obitu Valentin. n. 17.*
2 *Ibid. n. 21.*
3 *Socrat. lib. V, etc.*

l'infelice successo della morte di Valentiniano, e per chiedere, senza pur rammentare il nome d'Arbogasto, che il monarca d'oriente riconoscesse per suo legittimo collega il degno cittadino che avea ottenuto l'unanime suffragio delle armate e delle provincie d'occidente. Teodosio fu giustamente irritato, che la perfidia di un Barbaro avesse in un momento distrutto le fatiche ed il frutto delle sue precedenti vittorie; fu anche eccitato dalle lagrime di Galla sua moglie a vendicare la morte dello sfortunato fratello di lei *, ed a sostenere un'altra volta con le armi la violata maestà del trono. Ma siccome una seconda conquista dell'occidente era un'impresa pericolosa e difficile, rimandò con splendidi doni e con oneste parole gli ambasciatori d'Eugenio; e furono impiegati presso a due anni nei preparativi della guerra civile.

Non andò guari che la imperatrice Galla, inconsolabile per la sventura di sua famiglia, morì di parto in Costantinopoli **, mentre che il buon Teodosio con atti di sincera pietà e con giudiziosi provvedimenti si disponeva a

* L'imperatore Valentiniano ebbe da Giustina sua seconda moglie, oltre il piccolo Valentiniano, tre figliuole, Galla ch'ebbe a marito Teodosio, e Giulia e Grata ch'eran maggiori, vollero rimanersi vergini. *Ambros. loc. cit.*

** *Zosim. lib. IV, p. 280*, e soggiunge che fu estrema l'afflizione del marito.

venire alle mani con l'usurpatore. Lasciò i suoi due figliuoli Arcadio ed Onorio in Costantinopoli e affidò il governo delle cose di oriente a Rufino prefetto del pretorio. Dato egli avea ad Onorio il titolo d'Augusto ai dieci di gennajo del 393, e nella primavera del seguente anno di lì partitosi coll'armata venne in Italia. Non è del nostro soggetto il minutamente descrivere i fatti d'armi degli due eserciti accampati nelle pianure d'Aquileja; diremo soltanto che non senza uno special favore del cielo, dopo una grande mortalità da una parte e dall'attra; la battaglia si terminò colla vittoria di Teodosio. Conciossiachè nel calor della pugna, suscitossi a un tratto dall'oriente, come suole spesso accadere fra le Alpi, una furiosa tempesta. L'armata di Teodosio era difesa per la sua situazione dalla impetuosità del vento che gettò un nuvol di polvere in faccia ai nemici; disordinò le loro file; fece cader loro i dardi di mano, e rispinse o diresse altrove gli inefficaci lor giavellotti. Lo stesso Claudiano poeta, comechè di religione pagano, riconobbe che Iddio combattè in quella giornata per Teodosio *.

* Ecco i suoi versi, *in III. Consul. Honorii*, *v.* 93.

Te propter gelidos Aquilo de monte procellis
Obruit adversas acies, revolutaque tela
Vertit in auctores, et túrbine repulit hostes.
O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Aeolus armatas hyemes, cui militat aether,
Et conjurati veniunt ad classica venti! etc.

La sua vittoria fu decisiva: i suoi rivali, perduto il coraggio, l'una parte si fuggì, l'altra cedette l'armi e domandò grazia al vincitore che volentieri l'accordò loro.

Eugenio, che aveva quasi acquistato il dominio del mondo, si ridusse avvilito ad implorare la misericordia del vincitore; ma gli impazienti soldati, nel tempo ch'ei stava prostrato ai piè di Teodosio, gli troncarono il capo. Arbogasto, perduta ogni speranza di perdono dell'infame suo tradimento, andò vagando per due giorni fra le motagne, e sapendo di essere ricercato in ogni luogo, si diè la morte con la sua propria spada. Queste cose avvenivano nel mese di settembre dell'anno 394 *. Teodosio accordò generosamente il perdono a tutti coloro che aveano preso parte alla ribellione, e non estese la sua vendetta oltre a' due capi della medesima.

Dopo cotale disfatta tutto l'orbe romano riconobbe di buon grado il merito non meno che l'autorità di Teodosio. L'esperienza della sua passata condotta favoriva le più lusinghiere speranze del futuro suo regno, e l'età dell'imperatore che non passava ancora cinquant'anni, offeriva un largo prospetto di pubblica felicità. La sua morte che seguì non più di quattro mesi dopo l'esposta vittoria,

*Socrat. lib. v, cap. 24. Sozomen. lib. vii, cap. 24. S. Agostino de civ. Dei, lib. v. cap. 26. etc.

fu riguardata da' popoli come un evento non prevveduto e funesto, che distruggeva in un momento le speranze della nascente generazione. Nel principio dell'anno 395, l'imperatore fu soprappreso da mortale idropisia, cagionatagli dalle fatiche dell' ultima guerra e questa in pochi giorni lo condusse al sepolcro. Divise egli l'impero a' suoi due figliuoli, diede quello d' oriente ad Arcadio ch' era il maggiore, e ad Onorio che aveva appena undici anni, quello d'occidente, raccomandandoli al bravo generale Stilicone, il quale avea sposata Severa sua nipote. Diede indi fuori una legge, la di cui esecuzione commetteva ai figliuoli, con la quale confermava il perdono a coloro che aveano portate le armi contro di lui; e ordinava in oltre che venisse abolita un'imposta che gravava sulle provincie. Finì egli di vivere in Milano il dì diciassette di gennajo del 395, dopo un regno di sedici anni.

Fu la di lui morte generalmente compianta e non solo i cristiani scrittori, ma i pagani eziandio con alto sincero applauso celebrarono le virtù del morto imperatore. Lo stesso Zosimo, perpetuo nemico della fama di Teodosio e che n'esagera i difetti, non lascia tuttavia di lodarne il coraggio, il valore, i volontari travagli e le durate fatiche in difesa dello stato *. Aurelio Vittore, altro istorico

* *Hist. lib. IV.*

pagano, lo rassomiglia a Trajano per le qualità sì del corpo che dello spirito, ma, soggiunge, «egli ne abborriva i difetti, come lo eccesso di beer vino e la passione del trionfare. Teodosio non faceva mai guerra, se non quando vi si trovava obbligato. Egli è il vero che facilmente andava in collera, avendone cagione; ma colla istessa facilità tornava in calma. Ei mitigava gli ordini da lui dati talvolta severi, dopo qualche indugio. Ma fu ben rara virtù che divenisse migliore, dappoi che il tempo gli accrebbe potenza, e più ancora dopo la guerra civile. Pose tutta la sua attenzione nell'annona; e avendo il tiranno (Eugenio) fatto esazioni e dispendii di grandi somme a carico delle Comuni, ei le rendè loro del suo privato tesoro*». Questa generosità di Teodosio vien anche confermata dalla testimonianza di sant'Ambrogio: « I sudditi oppressi dell'occidente, dic'egli, che si sarebbero stimati felici al solo ricuperar le proprie terre, furono sorpresi al ricever che fecero una somma di danaro equivalente alle loro perdite** ». Nella orazione che questo santo arcivescovo recitò ne' solenni funerali, celebrati in Milano quaranta giorni dopo la di lui morte, troverà il lettore la più distinta e sincera notizia delle virtù religiose e politiche di questo gran principe.

* *In Epitom. histor.* sulla fine.
** *Epist. 40, inter op. S. Ambros. tom. II, pag. 955.*

Verso questi tempi si rendè celebre per la sua santità e dottrina, non che per la sua stretta amicizia con sant' Ambrogio, Bassiano nato in Siracusa di nobil famiglia nella prima metà del quarto secolo. Egli era già vescovo di Lodi in Italia negli anni di G. C. 381, allorchè intervenne al concilio di Aquileja contro gli Ariani, in compagnia di quel santo arcivescovo. Fu anche presente il nostro san Bassiano alla morte del medesimo, che accadde alli quattro di aprile del 397. Narrò poi egli stesso a Paolino che ne scrisse la vita ad istanza di sant'Agostino, come pregando egli insieme col santo vescovo che agonizzava, udì dalla sua medesima bocca ch'ei vedeva Gesù Cristo venire a lui con viso ridente *.

CAPITOLO IX.

ROVINA DELL'IMPERO D'OCCIDENTE SOTTO IL DEBOLE GOVERNO DI ONORIO E DE' SUOI SUCCESSORI: INVASIONE DE' VANDALI IN SICILIA E PERSECUZIONE CONTRO AI CATTOLICI.

Dappoichè ci siamo accinti a riempire la vasta lacuna di oltre a cinque secoli in que

* *Paulin. in vita S. Ambros. num. 47, tom. 1 oper ejusdem.*

sta parte dell'istoria del Fazzello *, ragion vuole che pria di venire alla narrazione che egli ci dà della signoria di Teodorico re dei Goti sulla Sicilia, si premetta da noi un breve ragguaglio degli avvenimenti che la precedettero, senza del quale monca ed interrotta si rimarrebbe la serie de' tempi.

L'imperatore Onorio, nel non breve periodo di ventott'anni quanto durò il suo regno, dapprima per la insufficienza dell'età, indi pel suo abborrimento agli affari, rimise mai

* Il Fazello, nel capitolo secondo del quinto libro, dopo aver narrato la disfatta di Sesto Pompeo in Sicilia, e la occupazione di questa isola dalle armi di Ottaviano Augusto, avvenuta trentasei anni prima di Gesù Cristo, nel seguente capitolo dello stesso libro, passa di salto a narrar la invasione della Sicilia fatta da Teodorico re dei Goti, l'anno dell'era cristiana 493. Rimane in conseguenza presso il nostro autore interrotta la catena degli avvenimenti per un ben lungo periodo di oltre a cinque secoli. Noi abbiamo procurato, per quanto ci è stato possibile, di supplire a questo vuoto, e di attingere i fatti riguardanti la nostra istoria sì civile che ecclesiastica dagli originali fonti medesimi, cioè dagli antichi scrittori dell'istoria generale dell'impero romano. Imperocchè divenuta quest'isola una delle moltissime provincie di quel vasto impero, ed in paragone forse una delle più piccole, a mancar vennero a lei le occasioni di figurare nel globo come per lo innanzi, nè più vi fu per la ragione medesima chi si pigliasse briga di scriverne le memorie, poche cose occorrendo di qualche rilievo.

sempre le redini del governo nelle infide mani de' suoi ministri, rimanendosi egli stesso quasi spettatore indifferente della rovina dell'imperio attaccato da ogni parte più volte dalle armi de' Barbari e alla fine irreparabilmente distrutto.

Teodosio il Grande, come dianzi si è detto, lasciò morendo Onorio ancor fanciullo d'undici anni sotto la tutela di Stilicone, generale dell'armata romana, e affine di maggiormente impegnarlo negl'interessi della sua famiglia, aveva a lui data in moglie Serena sua nipote e figliuola adottiva, nata da Onorio di lui fratello. Difatto, nei primi anni di questo regno, la vigilanza di Stilicone difese con buon successo l'impero d'occidente dalle minaccie e dalle rivolte de' suoi nemici. Ma non andò guari che per le ambiziose trame di Olimpio venne egli accusato presso il credulo imperatore di meditare la di lui morte con la speranza di porre il diadema sul capo d'Eucherio suo figlio. Stilicone fu in conseguenza proditoriamente trucidato ai ventitre d'agosto del 408, e l'innocente giovane Eucherio fu sorpreso mentre fuggiva *. Tale si fu la ingiusta ricompenza dello sconoscente pupillo a tanti servigi e a tante riportate vittorie in di lui difesa!

* *Zosim. histor. lib. v, Olimpyodor. in Biblioth. Photii* cod. LXXX,

Ucciso Stilicone, l'emolo Olimpio che macchinato aveane la rovina, governò l'imperatore ed i miserabili avanzi dell'impero d'occidente. Il primo editto, che il nuovo ministro fece sottoscrivere ad Onorio, simulando affetto per la religione, escludeva da ogni uffizio nello stato chiunque fosse contrario alla chiesa cattolica; e rifiutava il servizio di tutti coloro che seguivano una religione diversa da quella dell'imperatore*. Licenziati vennero inconsideratamente molti de' più bravi ed abili suoi ufiziali che attaccati erano al culto pagano o agli errori dell'Arianesimo. Ma la inumana ed assurda crudeltà praticata indi a poco dal ministro diè a divedere abbastanza la falsità dell'apparente suo zelo. I Barbari, che servivano d'ausiliarii nell'armata dell'impero, e ch'erano bene affetti alla persona di Stilicone, dolevansi della sua morte; quantunque il desiderio della vendetta fosse in essi frenato da un natural timore per la salvezza delle mogli e de' figli loro, che ritenevansi come statici nelle fortezze dell'Italia e delle isole adjacenti, dove aveano essi depositato ancora i loro più valutabili effetti. Nella medesima ora e per mezzo d'un convenuto segnale vi si praticarono le stesse orride scene di univer-

*«Eos qui catholicae sectae sunt inimici, intra palatium militare prohibemus. Nullus nobis sit aliqua ratione conjunctus, quia nobis fide et religione discordat». *Cod. Theod. lib. XVI, tit. 3, leg. 42.*

sale strage e saccheggio, che produsse la distruzione delle famiglie insieme e dei beni de' Barbari*.

Esacerbati costoro da tale indegnità si riunirono al campo di Alarico, potente capo dei Goti, e concordemente giurarono di vendicarsi con giusta ed implacabile guerra di una così vile e perfida violazione delle leggi dell'ospitalità. L'impero intanto, per la imprudente condotta del ministro d'Onorio, perdè l'assistenza e meritò l'inimicizia di trenta o più mila de' suoi più bravi soldati; ed il peso di tal formidabile armata, che sola avrebbe potuto determinare l'evento della guerra, passò dalla bilancia de' Romani in quella de' Goti.

Alarico aveva servito con fedeltà e con valore l'imperatore Teodosio nella guerra contro il tiranno Eugenio**; ma non si credea ricompensato a bastanza de' suoi servigi. Avea inoltre la speciosa occasione di dolersi, che i ministri imperiali differivano sempre ed eludevano il pagamento di quattro mila libbre d'oro che gli si era promesso. Epperò si avanzò colla sua armata verso Roma e vi pose l'assedio nel 408. Lo levò egli poi alle preghiere e ai larghi doni fattigli dal senato, il quale spedì tosto ambasciatori in Ra-

* *Zosim. lib. V, hist.*
** *Socrat. hist. Eccles. lib. VII, cap. 10.*

venna all'imperatore colla profferta delle condizioni, che sebbene imposte dallo stesso Alarico, non erano tuttavia troppo intollerabili. Ma gl'inopportuni ritardi, che frapponevano i dubbii e le incertezze d'Onorio, offesero il barbaro generale, ed egli si voltò di nuovo contro Roma, e per condizione della pace che fece comperar la seconda volta al senato, volle che si eleggesse un altro Augusto in luogo d'Onorio. Fu pertanto eletto imperatore Attalo prefetto della città. La buona fortuna e la salvezza d'Onorio fu che la cattiva condotta di Attalo irritò talmente Alarico, che lo spogliò della porpora*, e prese da capo a trattar di pace e d'alleanza con la corte di Ravenna.

Ma l'enorme imprudenza de' ministri di Onorio, e, secondo l'osservazione di Procopio**, la mano invisibile d'una particolar provvidenza rispinsero ancor nuovamente quel debole imperatore in nuove discordie con

* Onorio ebbe il piacere di aver poi nelle mani il preteso imparotore Attalo. Dietro la morte di Alarico, fu egli fatto prigioniero mentre fuggiva per mare. Condotto alla presenza d'Onorio, fu condannato dopo l'amputazione delle estremità delle dita ad una perpetua relegazione nell'isola di Lipari l'anno 416 dove gli fu somministrato un decente sostentamento per vivere. *Olimpiodoro presso la Bibl. di Fozio*, *cod. LXXX*.

** *Procop. de Bello Vandal. cap. II.*

Alarico, ed ei non potè più ricuperare il dominio dell'Italia, finchè non fu tutta ridotta allo esterminio, e la capitale dell'impero non ebbe sofferto quell'orribile sacco, e disperso infinito numero di cittadini per tutte le più rimote provincie del mondo. Alarico l'anno 409, tornò per la terza volta ad assediar Roma, ed entrato dentro vincitore, l'abbandonò in preda alla rapacità delle sue genti, le quali, cariche d'immenso bottino, se ne partirono dopo sei giorni *, e portarono orrendo guasto alle contrade d'intorno.

La celere ritirata de' vittoriosi Goti da Roma non fu certamente effetto di timore, ma sibbene riflesso di prudenza. Alla testa d'una armata carica di ricche e pesanti spoglie, l'intrepido capitano avanzossi lungo la via Appia verso le provincie meridionali d'Italia, distruggendo tuttociò che ardiva opporsi al suo passaggio. Appena fu giunto all'estremità dell'Italia, attirato egli venne dal prospetto della fertile e pacifica isola della Sicilia. Riguardavane altresì il possesso come un passo per fare la importante spedizione che già meditava contro il continente dell'Affrica. Lo stretto di Reggio e di Messina

* Marcellino *in Chron*. Orosio però, *lib*, *VII*, *cap*. 39, asserisce che Alarico lasciò Roma il terzo giorno. Puossi tuttavia conciliar facilmente la differenza ove si rifletta ai successivi movimenti che sono necessarii ai gran corpi di truppe.

lungo dodici miglia nel luogo più angusto, e largo circa un miglio e mezzo, agevole e breve ne rende il tragitto nell'isola*. Pure tostochè fu imbarcata la prima divisione dei Goti, sorse un'improvvisa fortuna di gagliardi ed impetuosissimi venti, che disperse e fece naufragar molti legni: il terrore di un nuovo elemento vinse il loro coraggio; e la immatura ed inaspettata morte d'Alarico, la quale dopo una breve malattia pose il fatale termine alle sue conquiste, liberò miracolosamente la Sicilia dalla barbarica invasione e dal servaggio.

Nel tempo che i Goti bruciavano la città di Reggio, Rufino prete d'Aquileja, uno dei più laboriosi scrittori della chiesa d'occidente, e celebre per la famosa controversia dell'Origenismo con san Girolamo, che sin dall'an-

* Nell'estratto che dà Fozio dell'istoria d'Olimpiodoro, ci rapporta una ridicola favola su questo proposito. « Narra lo storico che mentre Alarico preparavasi da Reggio a passare in Sicilia, ne fu impedito; perciocchè una statua ivi consecrata, vietavagli il passaggio. Secondo quel che si dice, era stata essa eretta dagli antichi, sì perchè tenesse lontano il fuoco dell'Etna, sì perchè vietasse ai Barbari il venir quivi per mare. Portava nell'un piede continuo fuoco, e nell'alro acqua perenne; e dopochè fu atterrata da un certo Esculapio, amministratore de' beni che Costanzo e Placidia possedevano nella Sicilia, questa isola ebbe a sofferire non pochi danni dalle fiamme dell' Etna e dai Barbari ». *Cod.* LXXX.

no antecedente 408, era venuto da Roma a rifuggirsi in Sicilia, occupava utilmente il suo tempo nella prossima città di Messina a tradurre dal greco in latino le omelie di Origene sopra il libro de' Numeri. Nel prologo di questa traduzione ch'egl'indirizza al suo amico Donato, nativo forse siciliano *, il quale gliel'aveva richiesta, così s'esprime: « Nello adempier teco, Donato Carissimo, la mia promessa, non poteva certamente occorrerci più tempestoso e torbido tempo di questo or ora trascorso. E come adoperar lo stilo laddove ci minacciano ostili saette: laddove si rischia anche fuggendo per mare la vita: laddove sotto agli sguardi non ci si offrono che città e campagne distrutte: laddove l'esilio istesso non ci pone in sicuro? Ed io e tu similmente, dallo strettissimo spazio di mare, che divide la Sicilia dal continente d'Italia, miravamo co' nostri occhi medesimi il Barbaro che dava Reggio alle fiamme, e sì da presso disponea far qui di noi una simile strage **».

* « Donatus iste anne Siculus fuit? » Così il dotto monsignor Fontanini nella sua eruditissima *Historia Literaria Aquilejensis*, opera postuma data alla luce in Roma nel 1742, dove tratta estesamente della vita e delle opere di Rufino, e lo difende dalle accuse con forse poca ragione dategli da san Girolamo di errori contro alla fede. *V. lib. r, cap. 20, a c. 434.*

** « Reddendae pollicitationi non tempestivum, ut

Nè solo a Rufino servì allora di asilo questa nostra isola: molti illustri personaggi di Roma e dell'Italia vennero a rifugiarvisi *. A costoro annoverar si dee la vecchia santa Melania, la più nobile fra le romane matrone, il cui avo Marcellino era stato console l'anno 341,** come lo fu pure san Paolino, poi vescovo di Nola, di lei consanguineo. Rimasta vedova del senatore Publicola nella fresca età di ventidue anni, vendè i ricchi fondi che possedeva in Sicilia e n'erogò il prezzo in sollievo de' poveri ed in altre opere di carità cristiana. Prevedendo la rovina di Roma, ne uscì qualche tempo avanti che fosse assediata dai Goti, l'anno 408, e in compagnia di Rufino portossi in Messina, insieme col giovane Publicola suo nipote, stato già

ille ait, sed tempestuosum nobis ac turbidum fuit. Quis enim ibi stilo locus est, ubi hostilia tela metuuntur, ubi in oculis est urbium agrorumque vastatio; ubi fugitur per marina discrimina?.. In conspectu etenim, ut videbas etiam ipse, nostro, Barbarus, qui Rheginum oppidum miscebat incendio, angustissimo nobis freto, ubi Italiae solum Siculo dirimitur, arcebatur, etc. » *Rufin. in Prologo ad Donatum.*

* *Rutil. Numat. Itiner. lib. 1. Fleury hist. eccl. lib. XXII.*

** « Melania nobilissima mulierum romanarum, et Marcellini quondam consulis filia ». *D. Hieronym. in Chron.* Ma osserva il Fontanini, *l. cit. p. 161.* « Viri docti jampridem notarunt, Melaniam non filiam, sed neptem fuisse Marcellini ».

prefetto di Roma, con Albina di lui moglie, colla giuniore Melania loro figliuola e Piniano di lei marito; persone tutte delle primarie famiglie di Roma. Quest'ultimi possedevano molti beni stabili nella Gallia e nella Spagna ch'essi vendettero per distribuirli ai poveri, ritenendo per sè ed altre caritatevoli opere quelli che aveano nella Sicilia, nella Campania e nell'Affrica*.

Questa santa comitiva non guari tempo dappoi ebbe a dolersi della perdita del loro amico Rufino, il quale gravato dagli anni e dalle infermità, dopo aver consumato la vita nei profondi studii sulla divina Scrittura ed i Padri Greci, non che ne' lunghi e devoti peregrinaggi in compagnia di quella piissima donna, terminò santamente i suoi giorni nell'anzidetta città di Messina, l'anno 410, o a quel torno**. Fra le altre imputazioni, senza

* « Melaniam juniorem omnes possessiones quas habebat in Gallia et Hispania vendidisse, easque distribuisse; quas autem habebat in Sicilia, Campania et Africa, sibi reliquisse, etc. » *Pallad. hist. Laus. cap. 104.*

** Egli è certo che tanto Rufino quanto san Girolamo, dapprima amicissimi, nel calore della disputa oltrepassò ciascuno i confini della moderazione e della cristiana prudenza; cosicchè sant'Agostino scrivendo a quest'ultimo, « Quis amicus (gli dice) non formidatur quasi futurus inimicus, si potuit inter Hieronymum et Rufinum hoc, quod plangimus, exoriri? Fateor, multum dolui inter tot caras familiaresque personas .... tantum malum extitisse discordiae ». Frattanto

alcun fondamento fatte a carico di Rufino, si è quella di avere sparsi in Italia ed in Sicilia i semi del Pelagianesimo. Ma da' più accurati critici si è ad evidenza provato ciò doversi attribuire piuttosto all'omonimo Rufino, Siro di nazione *. D'altronde egli è certo che gli autori e corifei di questa eresia medesima, Pelagio e Celestio, erano venuti in Sicilia prima che posto vi avesse piede Rufino di Aquileja, cioè intorno all'anno 406, e che costoro non lasciarono di farvi dei proseliti, come si dirà in seguito di questa istoria.

Dopo la morte d'Alarico, si sospesero le personali animosità de' Barbari, e il valoroso Ataulfo o Adolfo, cognato del defunto monarca, fu concordemente eletto per successore al suo trono. Si potrà meglio rilevare il carattere e il sistema politico del nuovo re de' Goti dal discorso ch'egli stesso tenne con

san Girolamo, scrivendo alla V. Eustochio della morte di Rufino, trattener non potè la sua bile. Ecco le sue espressioni: « Scorpius, qui inter Enceladum et Porphyrionem Trinacriae hamo premitur, et hydra multorum capitum contra nos aliquando sibilare cessavit ». Rufino morì ciò non ostante nella comunione della chiesa, e, come osserva il sullodato Fontanini, in un antico martirologio presso i Bollandisti trovasi notato il suo nome nel catalogo de' Santi. *Hist. Liter. Aquil. cap. 20, pag. 438.*

* *Palladius histor. Lausiac. cap. 103. Tillemont. tom. 14, des Memoir. pour servir à l'hist. eccles. in Melan. art. 4.*

un illustre cittadino di Narbona, il quale da poi, in un peregrinaggio ch'ei fece nella Palestina, lo riferì a san Girolamo in presenza dello storico Orosio che cel rapporta: « Nel primo fervore del coraggio della vittoria, io(disse Adolfo)aspirai una volta a cambiar la faccia dell'universo, a cancellare il nome di Roma, ad innalzar sulle di lei rovine l'impero de' Goti, e ad acquistar come Augusto l'immortal fama di fondatore d'un nuovo Stato. Ma dalla ripetuta esperienza a poco a poco restai persuaso che sono essenzialmente necessarie le leggi per mantenere e regolare uno Stato ben costituito; e che la feroce intrattabile indole dei Goti era incapace di sofferire il salutevole giogo delle leggi e del civile governo. Da quel momeuto adunque io mi proposi un oggetto diverso d'ambizione e di gloria; e presentemente quello che io sinceramente desidero, è che la riconoscenza dei secoli avvenire rilevar possa il merito d'uno straniero, che impiegò il ferro dei Goti non già per distruggere, ma per ristaurare e conservare la prosperità dell'impero romano*». Con queste pacifiche mire il successore d'Alarico sospese le operazioni della guerra; e seriamente intraprese un trattato di amicizia e di alleanza con la corte imperiale.

Quando Roma fu investita la prima volta

* *V. Oros. hist. lib. VII, cap. 45, pag. 84.*

dalle armi d'Alarico, Placidia figlia del gran Teodosio * e sorella dell' imperatore Onorio, si trovava nella città, e non contava allora che circa venti anni d'età. I vittoriosi Barbari la ritennero come prigioniera, sebbene la trattassero sempre con decenza e con riguardo. Lo splendore della di lei nascita, la freschezza della gioventù, l'eleganza delle maniere fe' nascere nella mente del nuovo re de' Goti il pensiero di aspirare alle sue nozze, e all'onore di divenir cognato dell'imperatore. Egli finalmente la ottenne, e questa principessa trattata onorevolmente ed amata da Adolfo contribuì moltissimo alla salvezza del fratello, inspirando al marito sentimenti di pace e d'amicizia, e inducendolo a sgombrar l'Italia, com'egli fece veramente. Nè il possesso, nè il tempo diminuì punto la tenerezza di Adolfo verso la sua sposa, e la nascita di un figlio ch'essi chiamarono col nome dell'illustre suo avo Teodosio, parve che lo fissasse per sempre negli interessi dell'impero.

Ma la morte di questo fanciullo, e non guari tempo appresso, la morte dello stesso Adolfo, assassinato nel proprio palazzo per un domestico tradimento, fecero svanire in

* *Jornand. de Reb. Got. cap. 21, pag. 654.* Il matrimonio di Placidia con Adolfo fu celebrato l'anno 414, v. Zosim. lib. VI, pag. 383.

un punto tutte le speranze che concepite aveva Placidia di divenire un giorno la legittima erede di Onorio, non avendo esso figliuoli*. Rimase ella dunque e vedova e nuovamente prigioniera del crudel Singerico, che tumultuariamente era stato posto sul trono de' Goti. In vece d'una rispettosa compassione che la sventurata principessa avrebbe dovuto eccitare ne' petti più selvaggi, fu da quel barbaro trattata con fiero e vergognoso insulto. La figlia dell'imperatore Teodosio confusa in una folla di volgari schiave, fu costretta a camminare a piedi più di dodici miglia innanzi al cavallo dell'usurpatore, assassino d'un marito ch'ella amava e piangeva**. Ebbe però il piacere d'una presta vendetta. Imperocchè il tiranno fu dallo sdegnato popolo assassinato il settimo giorno della sua usurpazione, e Placidia restituita onorevolmente al fratello da Vallia, il quale per libera scelta della nazione divenuto re de' Goti, stipulò tosto e fedelmente mantenne un solenne trattato di pace coll'imperatore Onorio.

La Sicilia a questi tempi, trovandosi lontana del teatro di sì fatti rivolgimenti, godeva tranquilla pace: se non che venne essa sturbata dalle false massime de' Pelagiani che vi si andavano disseminando. Era questa una

* *Oros. et Jornand. loc. cit.*
** *Idem ib. Prosper. in chron.*

eresia, di recente insorta nell'Italia, contro la Grazia di Gesu Cristo; e altrettanto più pericolosa quanto più i suoi fautori aveano l'apparenza di persone di probità e di dottrina. Pelagio e Celestio, monaci di professione, ne furono i primi autori in Roma, dove l'aveano appresa da un Siro per nome Rufino. Un poco prima che questa città fosse investita dai Goti, essi ne uscirono e rifuggironsi in Sicilia [1], spargendovi la loro dottrina. Di là passarono nell'Africa, e nell'anno 412, Celestio che apertamente insegnava in Cartagine la sua eresia, vi fu condannato in un concilio di molti vescovi. V' ha ragione di credere che egli sia stato dopo ciò di ritorno in Sicilia, e fermatovisi presso a un biennio, scrisse una esposizione de' suoi dogmi sotto il titolo di definizioni [2]. Grande era colà il numero dei suoi settatori, e principalmente in Siracusa.

Intorno all'anno 414, un certo Ilario (probabilmente siciliano [3]) mosso dalla riputazio-

1 *S. August. De gestis Pelag. cap.* 22.

2 « Praenotata est chartula, quam dedistis: *Definitiones Caelestii*: quae praenotatio credo quod non illius, sed eorum qui huc attulerunt de Sicilia, ubi Caelestius nunc esse perhibetur ... Fratres, qui huc attulerunt, in Sicilia existimo audisse, quod ipse docuerit ista vel scripserit ». *August. de perfect. justitiae. V. Tillemont, tom. XIII. S. August. art.* 153.

3 Possono vedersene le ragioni che ne reca mons. di Giovanni nel *Cod. diplom. not. (a) pag.* 23.

ne che per tutto il mondo erasi acquistato per la sua dottrina e pietà sant' Agostino, a lui scrisse per mezzo di alcuni Africani che da Siracusa erano per tornare in Ippona. « Io prego vostra santità, diceva egli, a soccorrere la mia ignoranza intorno a quello che alcuni cristiani vanno spargendo per Siracusa, cioè: che può l'uomo essere senza peccato: ch'egli volendo può agevolmente osservare i divini comandamenti: che un fanciullo morto senza battesimo giustamente non può perire; perocchè egli è nato senza peccato: che il ricco stando nelle sue ricchezze, non può entrare nel regno di Dio, se non vende tutti i suoi averi, e che se ne serva per adempiere i precetti, ciò a nulla gli vale: che la Chiesa, di cui è scritto ch'ella è senza ruga e senza macchia, si è quella in cui siamo al presente; ed ella può essere senza peccato * ». Tali erano le proposizioni, o a dir meglio, gli errori che sostenevano in Sicilia i Pelagiani secondo gl'insegnamenti di Celestio, e alle quali rispose sant'Agostino, vittoriosamente confutandoli in una ben lunga lettera o piuttosto trattato, diretto allo stesso Ilario, che è la

Questa lettera d'Ilario fu letta indi dal prete Orosio nell'assemblea di Gerusalemme sotto il vescovo Giovanni, l'anno 415, e da Erote e Lazzaro nel sinodo di Diospoli contro Pelagio, dello stesso anno.

* *Inter op. S. August. epist. 156.*

lettera 157*, nell'ultima edizione delle sue opere. Il santo dottore termina questa lettera, pregando lo stesso Ilario a fargli sapere in qual modo avessero risposto i suoi confratelli, cioè a dire i vescovi di Sicilia, agli errori dei Pelagiani; e con quello spirito, singolarmente ammirabile in sant'Agostino, d'umiltà e di modestia, gli dichiara che in quanto a sè più piacevagli ad apprendere che ad insegnare*.

Pelagio e Celestio, dopo essere stati condannati più volte ed esclusi dalla comunione della chiesa ne' concilii d'Africa e dal papa santo Innocenzio, cercavano tuttora co' loro artifici di sorprendere la vigilanza del di lui successore san Zosimo. Ma esaminando esso insieme al suo sinodo, con maggiore accuratezza la loro causa, gli condannò nuovamente, ed in un'amplissima lettera diretta a tutti i vescovi del mondo ne confutò gli errori. Mario Mercatore, scrittor di que' tempi, rapporta aver questo papa indirizzato particolarmente una sua decretale, l'anno 418 ai vescovi d'Italia e della Sicilia sullo stesso argomento, ordinando che ciascun di loro ne confermi il giudizio con la propria soscrizione**.

* « Ego paratior sum discere quam docere; et tu magnum conferes beneficium, si ea quae illic a sanctis fratribus adversus illorum vaniloquia disseruntur, non me facias ignorare ». *August. epist. 157, alias 89.*

** *M. Mercat. in Commonit. adv. Pelagian.*

I vescovi che ricusarono di soscrivere alla condanna de' Pelagiani, furono deposti per sentenza della santa sede, e scacciati d'Italia secondo le leggi imperiali, l'anno 419 *. Molti ripararono il loro fallo, e chiedendone il perdono, furono restituiti alle loro chiese. Diciotto rimasero nella loro ostinazione, alla testa de' quali era Giuliano vescovo d' Eclana nella Campania. Costui deposto dalla sua sede e sbandito, dopo aver qua e colà vagato pel mondo, ritirossi in Sicilia; occupandosi, come già fece Dionisio a Corinto, d'insegnar le lettere a' fanciulli; e quivi terminò miseramente di vivere **. Sappiamo pur tuttavia da san Prospero, scrittore anch'egli contemporaneo, che questa eresia, figlia dell'orgoglio e della ingratitudine dell' uomo verso il gran beneficio della Redenzione di Gesu Cristo, venne insieme a' suoi settatori, con esecrazione

* Presso il Baronio *ad an.* 420, si rapporta un editto di Onorio e di Costanzo, di lui collega nell'impero, a Volusiano, prefetto del pretorio di Roma, cui andava soggetta anche la Sicilia, in cui gli si commetteva di cacciar via tutti i Pelagiani, e nominatamente Celestio, sotto pena capitale.

** *Tillemont*, *tom.* XIII. *art.* 308. Riferisce egli inoltre sulla testimonianza di antichi scrittori, che quei del suo partito posero dopo la di lui morte questa epigrafe sul suo sepolcro: *Julianus, catholicus episcopus hic in pace quiescit.*

e con orrore bandita dalla nostra isola *; se non che, a conciliare una tal contradizione di fatti, dir non vogliamo che alcuni Pelagiani si stessero nascosti in qualche rimoto angolo della medesima.

Correndo l'anno 421, l'imperatore Onorio in ricompensa de' lunghi servigi, della fedeltà e delle eccellenti doti dell'animo di Costanzo suo generale, diede a lui in isposa Placidia sua sorella, già vedova di Adolfo e regina dei Goti**. Non guari tempo appresso lo dichiarò

* « Praeterea quanto fuerit bene mota tumultu
Clara Ephesus, non passa suis consistere tectis
Vasa irae et morbi flatus et semina mortis:
Quaque fide tellus Trinacria fervens
Agmen vipereum propriis exegerit oris ».
Carm. de Ingratis cap. 2.

** Costanzo era nato romano, di avvenente e maestosa persona, di gran valore e militare prudenza, qualità tutte che riguardar lo faceano come degno del trono. Avea d'altronde riportato molte gloriose vittorie in pro d'Onorio contro ai Barbari e contro a varii usurpatori dell'impero. La prima cosa ch' egli fece, avendo in mano il potere, si fu di punir di morte lo scellerato Olimpio per cui opera perì Stilicone e la sorella del gran Teodosio, Serena sua moglie. (*Olympiod. ap. Phot.*) Placidia, nel trattato di pace con Vallia, era stata cambiata per sei cento mila misure di grano. La storia della sua vita, piena di avventure, è connessa con le rivoluzioni che agitarono l' impero d'occidente, sotto il regno, e più ancora dopo la morte d'Onorio (*Jarnand. de Reb. Goth. cap. 31*) Sì Costanzo che Placidia possedevano ricchi fondi in Sicilia: quegli come pertinente a nobil

Augusto e suo collega nell' imperò d'occidente, e Placidia stessa nominò imperatrice. Nacquero da essi due figliuoli, Onoria e indi Valentiniano, che terzo di questo nome succedè poi nell' imperial trono allo zio. Ma il nuovo Augusto Costanzo non sopravvisse che sette mesi al suo regno, essendo morto di pleuritide; e la imperatrice sua sposa per alcuni bassi intrighi di corte venuta in irreconciliabile discordia col fratello, abbandonò la reggia e l'Italia, e andò insieme coi figli suoi, l'anno 423, a cercar protezione ed asilo presso il nipote, Teodosio Secondo alla corte di Costantinopoli, il quale era succeduto ad Arcadio suo padre nell'impero d'oriente.

I reali esuli furono accolti e trattati con affezione e magnificenza. Pochi mesi dopo il loro arrivo un celere messaggio annunziò la morte di Onorio, avvenuta in conseguenza di una idropisia nella poco avanzata età di trentanove anni dopo averne regnato (se ci è permesso di abusare di tal espressione) ventotto. Non ci rimane di lui che un solo editto, il quale direttamente riguardi il governo della Sicilia. Esso è dell'anno 395, cioè de' principii del suo regno, sotto il bravo ministro Stilicone, e diretto ad Eusebio consolare, o a dir meglio,

famiglia romana; costei come erede della imperatrice Giustina siciliana, per parte di Galla sua madre. Essi vi teneano un amministratore che avea nome Esculapio. (*Olymp. loc. cit.*)

governatore dell'isola, col quale gli ordina che a mantenere la splendidezza delle città non che de' municipii, impieghi la terza parte delle rendite dell'erario per restaurare gli antichi edificii è le pubbliche mura; e per costruire dei nuovi bagni per comodo de' cittadini *.

La nuova della morte d' Onorio senz' aver lasciato de' figliuoli, potè svegliare per un momento nell'animo di Teodosio l'ambizioso disegno di riunire sotto un sol capo l' impero romano. Ma, invece d'ascoltar la voce della ambizione, risolvè d'imitare più presto la moderazione dell'avo, e di collocar Valentiniano suo cugino sul trono d' occidente. I reali pupilli e la madre loro, accompagnati da un grosso corpo di truppe, vennero in Italia. Allor quando Valentiniano vi ricevè il diadema e il tilolo d' Augusto, non avea più di sei anni; e la sua lunga minorità fu affidata alla tutelar cura di Placidia sua madre; la quale, gelosa del potere ch' era incapace d' esercitare, regnò venticinque anni in nome del figlio. Ma il carattere di quell'indegno imperatore a poco a poco diede valore al sospetto che Placidia avesse sviata la sua giovinezza per mezzo d' una dissoluta educazione, e a bello studio divertita la sua attenzione da ogni virile ed onorevole impresa.

I suoi eserciti furono comandati da due

* *Cod. Theodos. lib. 32. De operib. publ.*

generali, Ezio e Bonifacio, che possono meritamente chiamarsi gli ultimi de' Romani *. La loro unione avrebbe potuto sostenere il cadente impero; ma la loro discordia fu l'immediata e fatal cagione della perdita dell'Africa e indi a qualche tempo della Sicilia. La disfatta d'Attila (il feroce re degli Unni) ha resa immortale la fama di Ezio. La liberazione dell'Affrica dalla usurpazione del tiranno Eracliano rendè illustri i militari talenti del conte Bonifacio. La cristiana pietà, ch'ei sinceramente professava, conciliato aveagli la più stretta amicizia con sant'Agostino **. L'abilità in somma di questi due gran capitani avrebbe potuto essere utilmente impiegata contro i pubblici nemici in diversi ed importanti posti; senonchè l'esperienza della passata loro condotta avrebbe dovuto decidere il real favore e la fiducia della imperatrice Placidia. Nell'avversa circostanza dell'esilio e nelle angustie di lei

* « Duo Romani duces erant, Aetius et Bonifacius, validi ambo bellique rerum peritia secundi aetatis suae nemini, ... ut si quis utrumvis Romanorum ultimum dicat, a vero non sit abiturus etc. ». *Procop. de bello Vandal. lib. 1, cap. 3.*

** Olimpiodoro comechè pagano chiama Bonifacio un illustre personaggio. « Più volte pugnò, dic'egli, e vinse molte barbare nazioni, e per dir breve, egli in ogni modo liberò l'Africa da molte e varie nazioni barbare ». *loc. cit.* Fu molto familiare del santo vescovo d'Ippona, come il dimostrano le loro frequenti scambievoli lettere.

il solo Bonifacio avea sostenuto la sua causa con intrepida fedeltà; e le truppe ed i tesori dell'Affrica aveano contribuito a rassodarle il trono. Ezio per l'opposto, quantunque suddito e soldato di Valentiniano, sempre malfido, tenne una segreta e forse perfida corrispondenza co' Barbari suoi alleati.

Ma Ezio aveva un vantaggio di singolare importanza nel regno d'una donna: egli era presente; assediava con artificiosa ed assidua adulazione il palazzo di Ravenna ove risedeva la corte; copriva gli oscuri suoi disegni con la maschera della lealtà e dell'amicizia. Segretamente persuase Placidia di richiamar Bonifacio dal governo dell'Africa; e segretamente avvisò Bonifacio a disubbidire all'imperiale comando: all'uno rappresentò quell'ordine come una sentenza di morte; all'altra espose il rifiuto come un segno di ribellione; e quando il credulo conte ebbe in sua difesa chiamati i Vandali nell'Affrica, Ezio applaudì la sua sagacità nell'aver prevenuta la rivolta che aveva eccitato la propria perfidia.

Il prospetto d'una sì estesa e doviziosa provincia dell'impero qual si era l'Affrica, incoraggì i Vandali ad accettare l'invito del conte Bonifacio; e il terribile Genserico che di recente era succeduto al fratello, e riconosciuto loro monarca, alla testa di non più di cinquanta mila uomini venne tosto dalla Spa-

gna a sbarcar le sue truppe nelle coste della Mauritania, l'anno dell'era nostra 427*.

La corte di Ravenna restò sorpresa alla strana notizia che un virtuoso eroe dopo tanti favori e tanti servigi avesse rinunziato alla sua fedeltà e invitato i Barbari a distrugger la provincia confidata al suo governo. Gli amici di Bonifacio che sempre credevano potersi scusare la sua colpevole condotta con qualche onorevol motivo, sollecitarono nell'assenza di Ezio una libera conferenza col conte dell'Africa, e Dacio, uffiziale di somma distinzione, fu eletto per quella importante ambasciata**. Nel primo loro congresso a Cartagine furono vicendevolmente spiegate le immaginarie provocazioni; si produssero e si paragonarono fra loro le opposte lettere di Ezio, e facilmente restò scoperta la frode. Placidia e Bonifacio si dolsero del loro scambievole e fatale errore; e il conte ebbe sufficiente magnanimità da confidar nel perdono della sua sovrana, ed esporre la sua testa al futuro sdegno della medesima. Fer-

* *Prosper. in chron. Ruinart. hist. Persecut. Vandal. Part. II, cap. 3, pag. 204.*

** Sant'Agostino scrisse allora confidenzialmente all'amico Bonifacio; e senza esaminare i fondamenti della contesa, l'esortò a soddisfare i doveri di cristiano e di suddito; a trarsi fuori senza dilazione da quella pericolosa e rea situazione. *Epist. 220, al. 70; Tillem. Memoir. Eccl. tom. XLII.*

vente e sincero fu il suo pentimento; ma tosto conobbe non esser più in suo potere di restaurar l'edificio ch'egli avea scosso da' fondamenti. Cartagine e le guarnigioni romane tornarono col lor generale all'ubbidienza di Valentiniano nel 430; ma lo rimanente dell'Affrica restò sempre diviso dalla guerra e della fazione; e l'inesorabile re de' Vandali sdegnando qualunque termine d' accomodamento, vigorosamente ricusò di lasciare il possesso della sua preda. Il corpo de' veterani, che marciarono sotto gli ordini di Bonifacio, e le leve di truppe provinciali fatte precipitosamente, furono battute con notabile perdita. Cartagine, Cirta ed Ippone-Regia furono le sole città che parve restassero al coperto della generale inondazione.

Lo spirito genoroso del conte Bonifacio era tormentato dall'estremo rammarico di scorgere la rovina ch'esso aveá cagionato, e di cui non era più capace di raffrenare i rapidi progressi. Dopo la perdita d'una battaglia si ritirò ad Ippona, dove fu immediatamente assediato da un nemico che la riguardava come il vero baluardo dell'Affrica. Le militari fatiche e le turbolenti riflessioni del conte venivano alleggerite e temperate dall'edificante conversazione del santo vescovo d'Ippona suo amico, finattanto che questo gran lume e sostegno della cattolica chiesa, non fu piácevolmente da Dio liberato nel terzo mese del-

l'assedio e nel settantesimo sesto dell' età sua, dalle attuali ed imminenti calamità della patria *.

L' imperatrice Placidia aveva implorato l'assistenza di Teodosio II suo nipote, imperator d'Oriente, e ne ebbe un potente armamento. Appena furono riunite la flotta di Costantinopoli e l'armata d'Italia sotto il comando di Bonifacio, egli coraggiosamente marciò contro a' Vandali, ma la perdita di quest'altra battaglia irreparabilmente decise il destino dell'Africa.

Dopo quattordici mesi d'assedio Ippona venne in potere de' Vandali, e Bonifacio precipitosamente imbarcatosi e giunto a Ravenna fù nel palazzo amichevolmente accolto da Placidia. Accettò egli con riconoscenza il grado di patrizio e la dignità di generale delle armate romane, che gli fu da lei conferita. L'orgoglioso e perfido animo d' Ezio fu esacerbato dalla scoperta della sua frode, dallo sdegno della imperatrice e dal distinto favore del suo rivale. Tornò in Italia con un esercito di Barbari suoi seguaci, e tal era la debolezza del governo che i due genarali decisero la privata loro contesa in una sanguinosa battaglia, l'anno 432. Bonifacio ebbe il vantaggio; ma nella pugna ricevè dalla lan-

** *Possid. in vita: Chronic. vetus. apud Ruinart loc. cit. n. 9, pag, 60.*

cia del suo nemico una mortale ferita, della quale dentro pochi giorni sene morì con tai cristiani e caritatevoli sentimenti, ch'egli esortò la sua moglie, ricca erede spagnuola, a prender Ezio per suo secondo marito. Ma non potè costui ritrarre alcun immediato vantaggio della generosità del suo spirante nemico: ei fu dalla ginstizia di Placidia dichiarato ribelle, e lo costrinse colla forza a ritirarsi nella Pannonia*. Così la repubblica restò priva de' suoi due illustri campioni, a cagione della scambiovole loro discordia.

Malgrado però l'apparente prosperità de'Vandali che sembrava giungere al colmo, l'ambizioso Genserico concluse l'anno 435 un trattato di pace coll'imperatore Teodosio e con Placidia, per cui diede per ostaggio Unnerico suo figlio; e acconsentì a lasciare l'imperator d'occidente in pacifico possesso delle tre Mauritanie**. Pur tuttavia da questo trattato medesimo seppe lo scaltro conquistatore trar per

* *Prosper. in Chron. Procop. de Bello Vandal. lib. 1, cap. 3.* Il conte Marcellino nella sua cronica dice che Ezio il giorno avanti si era provisto d'una lunga lancia, lo che ci dà piuttosto l'idea di un regolare duello.

** *Procop. loc. cit. cap. 4. Isidor. brev. hist. Vandalie. Prosper. chronic. ad an. 435.* Procopio dice che stabilita con giuramenti la pace, ed un annuo tributo che pagar doveva il re de' Vandali a Valentiniano, Unnerico fu rimesso in libertà al padre suo.

sè maggiore vantaggio: avvegnachè scorgendo che le continue proteste d'amicizia, con le quali copriva i suoi occulti disegni, scemar faceano la vigilanza del nemico, sorprese dopo due anni ad un tratto Cartagine, e rendutosene padrone, permise alle licenziose sue truppe di saziar col saccheggio e col ferro la crudeltà e l'avarizia loro; e ridusse ad ignominiosa servitù insieme con la metropoli lo rimanente dell'Affrica *. Nè di ciò solo contento, siccome professava egli con fervido zelo l'arianesimo, s'impegnò a tutta possa di stabilirvelo, e onninamente distruggervi la fede cattolica. Perseguitò quindi fieramente i veri credenti; tolse loro le chiese e ne bandì i vescovi, dando quelle in potere degli Ariani ed obbligando tutti i suoi sudditi, sotto capital pena, a seguirne gli errori**.

Erasi concertata intanto fra le due corti di Ravenna e di Costantinopoli un' impresa per la ricuperazione dell'Affrica; ed i porti della Sicilia erano già pieni delle forze militari e navali dell'imperatore Teodosio. Ma l'accorto Genserico ch'estendeva le sue nego-

* « Gensericus, de cujus amicitia nihil metuebatur Carthaginem dolo pacis invadit, etc. ». *Prosper loc. cit.* Ciò avvenne l'anno di N. S. 442.

** « Arianam pestilentiam per totam Africam intromittit; sacerdotes Ecclesiae pellit; martyres plurimos efficit.... Sanctorum ecclesias Christi hostibus tradit». *Isidorus hist. Vandal. aera 467.*

ziazioni a tutto il mondo, prevenne i loro disegni, eccitando Attila re degli Unni ad invader l'impero orientale. Tutta la larghezza dell'Europa, che s'estende più di cinquecento miglia dall' Eussino all' Adriatico, fu ad un tempo istesso invasa, occupata e desolata da un'infinità di Barbari che Attila mise in campo. Furono richiamate in fretta dalla Sicilia le truppe ch'erano state mandate contro Genserico*. Il quale, niun forte nemico avendo più da presso, con una grossa flotta passò in Sicilia, e sbarcò le sue truppe sulla costa meridionale dirimpetto all'Affrica, recando da pertutto la desolazione e la strage**.

Dopo aver messo a sacco e in rovina molte città, e fatto gran numero di prigionieri, secondochè riferisce il vescovo Idocio, Genserico cinse di lungo assedio anche Palermo,

* « Theodosius Augustus, comparata ingenti classe adversus Vandalos bellum movit, sed infelici exitu, ut Prosper refert.... Ariobinda nempe et alii duces, quos Imperator classi praefecerat, negotium longis cunctationibus differentes, Siciliae magis oneri, quam Africae praesidio fuerunt ». Il Ruinart, recando questo passo di Tirrone Prospero, data l' evento all' anno 442. *Dd persecut. Vandal. Part. II, cap. VI. pag.* 222.

** « Vandali, capta Carthagine, Siciliam quoque deleverunt, cujus captivitatem Paschasinus Lilybitanus antistes in epistola quam Papae Leoni scripsit meminit ». *Chron. breve n. 10, apud Ruinart pagin. 60.*

capitale di tutta l'isola, ed avendola presa per assalto, l'abbandonò al furore e al saccheggio de' suoi soldati. Era a quei tempi in Sicilia un certo Massimino, vescovo e capo degli Ariani, il quale, un poco avanti essendo stato condannato in un sinodo quivi adunato dai vescovi cattolici, eccitò quel principe a perseguitarli e costringerli ad abbracciare l'arianesimo. Molti infatti soffrirono il martirio, altri spogliati dei loro beni furon mandati in esilio; ed altri infine cedettero alle minacce ed ai tormenti*. Uno de' più illustri confessori della fede in sifatta occasione si fu Pascasino, vescovo di Lilibeo, chiaro non meno per la sua scienza nelle sacre lettere che in quella di computare i tempi. Fa menzione egli stesso della sua prigionia e della depredazione de' beni della sua chiesa in una lettera al papa san Leone, con la quale lo ringrazia del conforto e del soccorso rimessogli in quella calamità per mezzo di Silano diacono della chiesa di Palermo, e risponde sul parere richiestogli intorno al giorno della pasqua del seguente anno 444**.

* « Gensericus Siciliam depraedatus, Panormum totius insulae caput diu obsedit: qui damnati a Catholicis Episcopis Maximini, apud Siciliam Arianorum ducis, adversum catholicos praecipitatur instinctu, ut eos quoquo pacto in impietatem cogeret arianam: nonnullis declinantibus, aliquanti durantes in catholica fide consumavere martyrium ». *Idac. loc. cit.*

** « Apostolatus vestri scripta diacono Panormi-

Oltre la testimonianza già riferita d'Idacio; e Vittore vescovo Vitense nell'Affrica, e Tirone Prospero, e sant'Isidoro, e Cassiodoro

tanae Ecclesiae Silano deferente percepi, quae nuditati meae atque aerumnis, quas amarissima captivitate faciente incurri; solatium in omnibus atque remedium attulerunt; etc. ». *Epist. Paschasin. inter opera S. Leonis.* In questa medesima lettera Pascasino dice che dopo aver bene esaminata la quistione ed il calcolo della pasqua, avea trovato che l'anno 444 dovea caderne il giorno nella domenica del dì 20 aprile, e gliene dichiara le ragioni. Rapporta lo sbaglio occorso intorno al vero giorno della celebrazione della pasqua in Occidente nel 417, e come fu scoperto l'errore e confermato il vero calcolo. « V'ha, dic'egli, in Sicilia sopra scoscesi monti e tra folti boschi un piccol villaggio, che ha nome Meltinas, con una chiesetta poveramente costrutta: ma la cui fonte battesimale riempivasi d'acqua ciascun anno nella notte di pasqua all'ora del solenne battesimo, senza che vi fosse nè canale, nè rivolo, nè acqua veruna da presso; e dopo aver battezzata la poca gente che vi si ritrovava, l'acqua partivasene com'era venuta, senza che vi fosse scolo alcuno. Quest'anno adunque, dopo recitate le consuete orazioni della notte di pasqua, volendo il sacerdote battezzare secondo il costume, attese in vano l'acqua sino alla sera, e quelli che dovevano essere battezzati si ritirarono. Ma la notte del sabato prima della domenica de' 22 d'aprile, rimasero le sacre fonti ripiene d'acqua all'ora conveniente. Così si conobbe che gli Occidentali eransi ingannati. « Pascasino riferiva questo miracolo ventidue anni dopo sulla testimonianza del diacono Libanio». *Gregor. Thuron. l. 1, de Gl. Martyr.* Questa lettera venne depositata negli archivii della chiesa romana e frequentemente citata dagli antichi.

nelle loro croniche, sono tutti d'accordo nel rappresentarci la gravezza dei danni recati dai Vandali alla nostra isola, e delle crudeltà usate da essoloro contro a' cattolici: ma le memorie di questi cronografi sono sì mancanti e confuse, che appena di grosso trar possiamo contezza de' fatti avvenuti a quei tempi in Sicilia. Si sa però in generale dalla istoria che questi Barbari nel far la guerra, rare volte davan quartiere dove trovavano resistenza; che espiavano la morte de' valorosi lor nazionali con la rovina delle città, sotto le mura delle quali essi eran caduti; che, non facendo distinzione alcuna di età, di sesso o di grado, impiegavano qualunque specie di indegnità e di tormenti per forzare i prigionieri o a scoprire le loro ricchezze, o a rinunziare alla loro credenza; dimodochè, l'espressioni usate dal vescovo di Lilibeo, di nudità o spogliamento di beni, di gravi danni sofferti, di cruda prigionia, parer non ci debbono esagerate ma vere in tutta l'estensione del loro significato.

Pur ciò non ostante questa prima intrapresa de' Vandali contro la Sicilia non ebbe lunga durata; imperocchè Genserico avendo avuta notizia che il conte Sebastiano s'indirizzava per l'Affrica, la interruppe; e temendo che questo illustre capitano in sua assenza gli desse molto da fare, fece immantinente ritorno a Cartagine. Costui, dopo la morte del

conte Bonifacio la di cui figliuola aveva presa in moglie, era stato sostituito al suocero nel posto di generale dalla imperatrice Placidia; ma Ezio, tornato in grazia e al servigio della medesima, pel suo implacabile odio contro quella famiglia, spogliar fecelo di tutte le onorevoli cariche e cacciar via in bando. Lo sventurato ed innocente esule, dopo aver miseramente vagato da un regno in un altro, non cercava, venendo in Affrica, che provvedere alla propria salvezza. Ma il sospettoso Genserico, messosi in ombra di qualche insidia che gli si volesse tendere, e pigliatolo singolarmente in odio per la sua costanza nella fede cattolica, sotto calunniosi pretesti lo fe per suo ordine levar di vita in Cartagine *. Pensò altresì farsi merito di questa morte presso l'implacabile di lui nemico Ezio, il quale avea già riacquistato tutto il potere nella corte di Ravenna. Per suo mezzo cominciò Genserico a trattar nuovamente di pace con la madre di Valentiniano e con l'imperatore Teodosio, e rassodar così vie maggiormente la sua conquista. In questo trattato adunque fu convenuto di divider l'Affrica tra loro: la-

* « Comes Sebastianus acer consilio et strenuus in bello, cujus Gensericus praesentiam formidabat, cupiens illum extinguere, occasionem mortis de religione quaesivit. Quare postea bellicosum virum occidit ». *Vict. Vitens. lib. 1, n. VI. Apud Ruinart. l. c. P. II, cap. 6 pag. 222.*

sciando i Vandali in possesso di quella parte che ebbe già nome di provincia proconsolare; e ritenendo per sè l'imperator d'occidente l'una e l'altra Mauritania, si convenne in oltre che i Vandali sgombrar dovessero dalla Sicilia e lasciarne l'intero dominio al medesimo imperatore *.

CAPITOLO X.

LETTERE DEL PAPA SAN LEONE AI VESCOVI DI SICILIA; MORTE DELLA IMPERATRICE PLACIDIA E DI TEODOSIO II. PASCASINO VESCOVO DI LILIBEO PRESIEDE AL CONCILIO GENERALE DI CALCEDONIA COME LEGATO DEL PAPA. FINE DEL REGNO DI VALENTIANO III.

La pace conchiusa con Genserico, l'anno di nostra salute 443, rendè la quiete e la tranquillità non solo alla Sicilia ma all'altre provincie dell'impero, oppresse dalle frequenti depredazioni de' Vandali, e diede ancor agio di riparare agl'incovenienti che in tempi così sconvolti necessariamente doveano nascerne. Parecchi, riguardanti la disciplina della chiesa, in una sua decretale, diretta ai vescovi delle provincie suburbicarie, fra le quali compren-

* *V. Tillemont. loc. cit. tom. XVI. Ruinart ibid. Prosper. Idac. Cassiod. in chron.*

devasi la Sicilia*, ne rileva il vigilantissimo Pontefice san Leone. Essa ha la data delli dieci d'ottobre del medesimo anno, ed è probabilmente il risultato di un concilio tenuto in Roma, a cui dovettero esser presenti alcuni dei nostri vescovi. Ebbero commissione di portarla alle provincie tre vescovi, cioè Innocenzio, Legittimo e Segezio. Uno di questi abusi a riformare si è che si elevavano al più alto grado del sacerdozio persone di condizione servile, ed impegnate in doveri non confacenti all'ecclesiastico ministero, e talvolta anche a malgrado de' loro padroni: 2°. che si ordinavano de' bigami; 3°. che v'erano dei cherici che prestavano ad usura, o sotto il proprio nome o sotto l'altrui, sebbene l'usura sia vietata anche ai laici. Commette il Papa che sieno tolti via questi abusi, sotto pena ai Vescovi trasgressori d'interdetto e di privazione della comunione della chiesa; raccomandando lor parimente di osservare i decreti di santo Innocenzio e degli altri suoi predecessori**.

L'altra lettera è diretta in particolare da san Leone ai vescovi della Sicilia, data del dì ventotto d'ottobre 447. Essi battezzavano non solo nella pasqua e nella pentecoste, ma ezian-

* *V. Dupin. De Antiqua Eeclesia disciplina Paris. 1692.*

** *V. Tillemont. tom. XV. Memoir. etc. De Johanne. Cod. Diplom. dipl. XXVII. pag. 46*

dio nell'epifania, per onorare il giorno in cui credevano aver ricevuto Gesù Cristo il battesimo *. San Leone corregge questo lor costume come un abuso, e gli esorta a seguire la disciplina della santa sede donde riceveano la episcopale consecrazione. Dal che si vede, secondo l'osservazione del Fleury, che nelle provincie suburbicarie, cioè a dire la parte meridionale d'Italia e di Sicilia, il solo Papa consacrava i vescovi. « Tutta la vita di G. C., dice san Leone, è stata una continovazione di miracoli e di misteri. Ma non potendo la chiesa onorarli tutti ad una volta, ne distribuì la commemorazione a diversi giorni. Principalmente dalla sua morte e dalla sua risurrezione, trasse la virtù sua il battesimo ch'è il Sacramento il quale rappresenta più espressamente l'una e l'altra. La sua morte viene espressa con l'abolizione del peccato; i tre giorni della sua sepoltura con le tre immersioni; la sua risurrezione coll' uscire dall'acqua. Vi si aggiunge il dì della pentecoste, in grazia di coloro che non han potuto esser battezzati a pasqua, o perchè ammalati, o in viaggio o per altra cagione; perochè la vennta dello Spi-

* Varia era la disciplina delle chiese intorno a' giorni in cui conferivasi solennemente il battesimo; e non solo tutta la chiesa d'Oriente usava conferirlo il dì dell' Epifania, ma nell' Occidente n'era comune l'uso nelle chiese dell'Affrica, come lo attesta Vittore Vitense nella sua istoria da noi citata, lib. II, § 17, pag. 21.

rito Santo è una continovazione della risurrezione del Salvatore. Così si vede che san Pietro battezzò tremila persone nel dì della pentecoste. Non conviene dunque battezzare fuorchè in questi due giorni, ed ancora quelli che si saranno scelti, dopo averli esorcizzati, esaminati, santificati co' digiuni, e disposti con le frequenti istruzioni. Or questi due soli giorni sono i legittimi per coloro che godono salute e libertà. Se non che in caso di necessità si può battezzare in ciascun tempo, come in pericolo di morte, durante un assalto, una persecuzione od un naufragio ».

Per conservar viemeglio la uniformità della disciplina, stabilisce il santo pontefice che in ciascun anno si ritrovassero in Roma, il dì 29 settembre, tre vescovi di Sicilia, per intervenire all'uno de' due sinodi che, secondo i canoni, debbonsi tenere ciascun anno. Questa lettera fu mandata per mezzo de' vescovi Baccillo e Paschasino*, ch'erano intervenuti secondo il costume al sinodo del papa. Costoro ebbero incarico dal medesimo di riferire l'esecuzione che verrebbe data in Sicilia ai decreti della santa sede**.

* Non si sa di quale chiesa di Sicilia sia stato vescovo Baccillo: Pascasino è lo stesso di cui si è parlato e si parlerà in appresso.

** « Saluberrime a sanctis Patribus canstitutum est, binos in annis singulis episcoporum debere esse conventus, terni semper ex vobis ad diem tertium Kal.

Il clero e il vescovo nuovamente eletto di Palermo aveano avanzato le loro lagnanze a san Leone intorno all'alienazione de' beni della loro chiesa, fatta contro alle regole dal defunto di lui predecessore. Somigliante querela era stata un po' innanzi presentata al medesimo contro l'attuale suo vescovo dal clero di Taormina. Il santo pontefice rispose loro con una sua decretale, diretta a tutti i vescovi di Sicilia, sotto la data del dì 22 d'ottobre dello stesso anno 447 *; colla quale dà un espresso e perpetuo divieto di cambiare, alienare o vendere i beni della loro chiesa,

octobr. Romam, fraterno concilio sociandi, indissimulanter occurrant: quoniam, adjuvante Gratia Dei, facilius poterit provideri, ut in ecclesiis Christi, nulla scandala, nulli nascuntur errores...Haec vobis insinuanda credidimus per fratres et coepiscopos nostros Baccillum et Paschasinum· quibus referentibus cognoscamus, quam, reverenter a vobis Apostolicae Sedis instituta serventur ». *S. Leon. epist. 16, edit. Quesnell. De Johan. dipl. XXIX.*

* Diede il primo alla luce questa lettera Giovan, Gerardo Vossio, tratta avendola da un antico codice a penna del cardinal Sirleto; e tra le opere di san Leone ella è la diciassettesima; se non che nell'accurata edizione delle medesime dal dottissimo Quesnellio, è stata da lui messa nel numero delle supposte ed apocrife, credendola a suo avviso difforme dal consueto stile del medesimo. Ma il Vossio e il Tillemont, giudici non men di lui competenti in fatto di filologia e di critica, l'anno ammessa come genuina e sincera.

dal solo caso in fuori che lo richiegga la maggiore utilità della medesima, e dopo averne avuto l'approvazione e il consenso da tutto il clero. Egli chiama ingiusta e nequitosa usurpazione un tale abuso: esempio pernicioso d'infame ruberia. « I preti, diaconi o chierici di qualsivoglia grado si fossero, i quali si mostrano conniventi a danno della chiesa, saranno interdetti dall'esercizio de' loro ordini, e separati dalla comunione: conciossiachè non il solo vescovo ma tutto il clero insieme concorrer dee al maggior vantaggio della chiesa, ed a conservare intatte le oblazioni fatte dai fedeli alla medesima in prò delle loro anime* ».

Mercè le sovraccennate lettere di san Leone veniamo ad una più adequata conoscenza della disciplina dei primi cinque secoli della chiesa di Sicilia; la quale formava una delle diciassette diocesi d'Italia, e però (come per lo innanzi dicemmo) nel civile andava soggetta al prefetto di Roma; e per gli affari ecclesiastici riconosceva non solo come patriarca il vescovo di Roma, ma ben anco co-

* « Plenum justitiae est, ut non solum episcopi sed etiam totius cleri studio ecclesiasticae utilitatis incrementa serventur, et eorum munera illibata permaneant, quae pro animarum suarum salute fideles de propria substantia ecclesiis contulerunt ». *S. Leo ep.* 17 *Jo. de Johan. in Append. pag.* 374.

me suo metropolitano e primate. Il papa avea in conseguenza il dritto di consecrarne i vescovi; costoro doveano intervenire ciascun anno (tre almeno di loro) ai particolari sinodi di Roma; dove, secondo le occorrenze, facevasi singolare esame degli affari di ciascuna delle nostre chiese. Alla morte di qualche vescovo, il papa commetteva a suo arbitrio a un di loro di prender cura della sede vacante. La elezione del nuovo vescovo facevasi a nomina del clero e del popolo, e col consenso dell'uno e dell'altro, « affinchè l'eletto, dice san Leone, non venga in odio o in ispregio di niuno ». Questi e parecchi altri punti di disciplina si rilevano ancora dalle lettere de' papi posteriori, dirette ai nostri vescovi; di Felice III, a cagion d'esempio, del di lui successore Gelasio, che governarono la chiesa sulla fine del medesimo quinto secolo; di Pelagio e specialmente di san Gregorio il Grande nel seguente, come si dirà a suo luogo *.

Governava intorno a questi tempi a nome di Placidia e dell'imperatore Valentiniano la Sicilia, Cassiodoro avolo dell'altro Cassiodoro, rinomato scrittore e segretario di Teodorico re de' Goti e indi signore della nostra isola: a lui s'attribuisce la gloria d'aver man-

* *Tillemont Memoir. etc. Tom.* xv *artic.* 2, *Dupin*, *de Ant. Eccl. Discipl. Diss.* 1.

tenuti fedeli i Siciliani nell'ubbidienza dei loro principi in quei torbidi tempi, e di averli difesi col suo valore e con la sua attività dalle scorrerie de' Vandali*. Avvenne intanto la morte di Teodosio II, imperatore d'Oriente suocero di Valentiniano, in conseguenza d'una caduta da cavallo, trovandosi a caccia, nel fiume Lico; della quale pochi giorni dopo spirò nel cinquantesimo anno dell'età sua e quarantesimo terzo del suo regno**. Pulcheria sua sorella fu di comune consenso proclamata imperatrice, e benchè fatt'avesse solenne professione di verginità, scelse a suo collega nell'impero e a marito solo di nome Marciano, senatore di circa sessant'anni, illustre per le sue singolari virtù e per lo zelo ch'ei mostrò sempre per la fede cattolica. Erano appena scorsi quattro mesi dalla morte di Teodosio, allorquando finì anche di vivere in età di sessantadue anni, l'imperatrice Galla Placidia, il dì 27 novembre dello stesso anno 450; dopo aver governato l'impero d'occidente in no-

* « Avus enim Cassiodorus (dice Teodorico lib. I. Variar. epist. IV.) illustri honore cinctus, a Vandalornm incursione Siciliam Brutiosque armorum defensione liberavit; ut merito primatum in illis provinciis haberet, quas a tam foedo et repentino hoste defendit ». Il Tiraboschi con giudiziosa critica distingue tre Cassiodori, illustre ciascheduno per le cariche a sè affidate e pei proprii meriti. *St. letter. tom. III, part. I, § III, pag. 4.*

** Morì a 28 luglio 450.

me di Valentiniano suo figlio, insinò al fine della sua vita, per il lungo spazio di venticinque anni. « A qnesta principessa, dice un dotto istorico italiano, tuttochè non mancasse nè ingegno, nè esperienza, massimamente appresso le vicende ch'ella corse dopo il primo sacco di Roma, non potè per tutto questo cacciar via il naturale di donna e di madre; le quali per l'ordinario sono molto soddisfatte dall'educazione che danno a' fanciulli, quando li vedono vivi, e sani e gagliardi. Ella in fatti colle sue cure femminili e colla tenera educazione guastò sì fattamente l'animo di Valentiniano, ch'egli ebbe piuttosto la viltà e i vizii d'un servitor di palazzo che la virtù e la magnanimità d'un principe. L'effeminatezza sua e l'incontinenza che n'è figlia, fu l'origine di tutt' i mali, e sotto il suo regno e dopo lui*,» come si vedrà nel seguito.

Placidia lasciava ancora alla sua morte, oltre a Valentiniano (siccome per lo innanzi dicemmo) una figliuola per nome Onoria, la quale contribuì pure da sua parte alla infelicità de' tempi e al distruggimento dello stato. Conciossiachè, giunta appena agli anni della pubertà spiegò l'ambiziosa voglia di partecipare anch'essa dell'impero. Ma lungi dal condiscendere in questo alle sue brame, sì la

* *Storia delle rivoluzioni d' Italia di Carlo Denina, lib. IV. cap. 4.*

madre che il fratello cercarono d'illuderla, promettendo a lei il titolo di Augusta ov'ella consentisse, ad esempio di Pulcheria e delle altre due sorelle sue cugine, a consecrare a Dio solennemente la sua verginità *. Si fatta profferta non andò per nulla a sangue della giovane principessa, e sprezzando come vana ed importuna quella titolare grandezza, dopo aver corsi varii e fortunosi accidenti, essa invitò Attila re degli Unni alle sue nozze. Per mezzo d'un eunuco suo confidente mandò a lui un anello in segno della sua affezione, e istantemente lo scongiurò a domandarla al fratello come sua legittima sposa **.

* Alla morte d'Arcadio le tre di lui figliuole Pulcheria, Arcadia e Marina, alla presenza del clero e del popolo di loro propria volontà si obbligarono al solenne voto d'una perpetua verginal continenza, e convertirono pietosamente in un monastero l'imperiale palazzo di Costantinopoli. Pulcheria, che aveva solo due anni più del fratello Teodosio, ricevè all'età di sedici anni il titolo d'Augusta, e continuò a governare saggiamente l'orientale impero, quasi quarant'anni in tutta la lunga minorità del suo fratello, e dopo la costui morte in suo proprio nome e in quello di Marciano suo nominale marito. *V. Sozom. Hist. Eccles. Lib. IX, cap. 1-2-3. Suida in Excerpt. pag. 62.*

** « Attila mandò a chiedere la mano d'Onoria, avendogli questa promesso di stringere le nozze seco ed a confermare suoi detti, consegnò un anello da lui ricevuto coll'ordine di farne mostra. E per tal mezzo opinava che Valentiniano di giustizia avrebbe dovuto cedere la parte dell'impero lasciata dal padre alla fi-

Quando si seppe alla corte la relazione che Onoria aveva intrapresa col re degli Unni, la rea principessa fu riguardata come un oggetto d'orrore, e rinchiusa in una perpetua carcere. Agli ambasciadori di Attila che ne fecero la richiesta, fu dato un fermo ma moderato rifiuto. Attila intanto, con numerosissimo esercito di Barbari, cominciò la guerra dall'invasione della Gallia, e scendendo in Italia, adducea per pretesto i dritti ricevuti dalle promesse e dalle inchieste d'Onoria*.

In mezzo a tanto strepito e tumulto di guerre, la più tranquilla e sicura parte dell'impero era appunto la Sicilia; sì per la pace che si era conchiusa col re de' Vandali, e sì ancora perchè altrove eransi dirette l'armi degli Unni e d'altri Barbari. A questo medesimo tempo essendo sorta in Costantinopoli l'eresia di Eutiche, che confondeva le due nature divina ed umana in Gesù Cristo, e rinnuovava gli errori d'Apollinare, fu dall'imperatore Marciano convocato l'anno 451 un

gliuola, e questa privatane dall'avarizia fraterna ». *Prisco Istor. trad. dal Manzi. Milano 1831.* — *Jornand de success. regnor. cap. 97.*

* Attila (*scrive Prisco loc. cit.*) stimò miglior consiglio menar l'esercito all'occaso, dove attendevalo guerra non co' soli Italiani, ma coi Goti ad un'ora e co' Franchi; coi primi per isposare la doviziosissima Onoria, e co' secondi a fine di aver merito a favore di Genserico ». Gli Unni e i Vandali erano amici e d'accordo contro i Goti.

generale concilio in Nicea (che fu poi trasferito in Calcedonia). A questo concilio il papa san Leone mandò suoi legati, Pascasino vescovo di Lilibeo e Bonifacio prete della chiesa romana. Questi fu spedito da Roma, e Pascasino da Sicilia da dove poteva egli giugner più presto a Costantinopoli, poichè breve era il termine del concilio stabilito da Marciano cioè al giorno diciassettesimo di maggio.

Scrisse in questa occasione il santo pontefice a Pascasino una lunga lettera che, dovendo egli presedere in sua vece al concilio, servir gli potesse di regolamento e d'istruzione. Ella è la sessantesima ottava fra quelle che di lui ci rimangono, alla quale vi accluse ancora san Leone la sua lettera a Flaviano di Costantinopoli con alcuni scelti passi dei Padri intorno al mistero dell'Incarnazione. Gli dà inoltre notizie dell'Oriente. « Sappii, dic'egli, che tutta la chiesa di Costantinopoli ha dato il suo assenso, e anatematizzato con le sue soscrizioni Nestorio ed Eutiche co' loro dogmi. Sappii ancora, che ho per lo appunto ricevuta lettera dal vescovo di Costantinopoli Anatolio, il quale dice che il vescovo di Antiochia manda lettere circolari a tutti i vescovi approvando la mia lettera a Flaviano, e condannando Nestorio ed Eutiche con una simile soscrizione».

Finalmente così conchiude san Leone la sua lettara: « Ho creduto altresì dover affi-

dare alla tua cura lo esaminar bene qual giorno celebrar si debba la pasqua di qua a quattr'anni (cioè nel 455); non essendo a te ignote le difficoltà che occorrono nel calcolo di Teofilo d'Alessandria, di felice ricordanza*. Io so benissimo quanto tu vaglia nella scienza di queste cose: ma ti raccomando di trattar costà (cioè in Oriente) con accuratezza di quest'affare con persone pratiche delle regole della chiesa in si fatti computi**».

Scrivendo egli poi alla imperatrice Pulcheria, all'Augusto Marciano di lei sposo, e ad Anatolio vescovo di Costantinopoli, con grandi elogii raccomanda loro Pascasino: «Noi abbiamo chiamato, dic'egli, da quella pro-

* » Illud quoque curae tuae credimus injungendum, ut quia ratio paschalis festi experientiam tuam non latet, de eo quod in Theophili annotatione invenimus quoque nos permovet, diligentius requiras illuc, etc. » *Epist. 68*, *et Cod. Diplom. Sic. dipl.* XXX, *pag. 59*.

** Nella sua lettera pasquale, Teofilo avea fissato il dì 24 d'aprile per la festa di pasqua dell'anno 455; ma la chiesa latina essendo d'avviso, che oltrepassar non potesse la pasqua il giorno 23 di quel mese, venne in dubbio sul calcolo del vescovo d'Alessandria. E tuttocchè siasi smarrita la risposta di Pascasino a san Leone, in cui schiarir dovea la quistione, si vede ch' egli, depo averla bene esaminata con alcuni dotti Greci, trovossi dell'istesso sentimento di Teofilo; dimodochè venne celebrata in quell'anno la pasqua da tutta la chiesa il dì 24 d'aprile. *V. Tillemont tom.* XV, *de s. Léon. art. 149*.

vincia che par sia la più sicura *, Pascasino nostro fratello e consacerdote, uomo sperimentatissimo affinchè adempier possa le veci della nostra istessa persona ». E altrove: «Poichè ad alcuni de' nostri fratelli (lo che non senza grave nostro cordoglio il diciamo) mancò il coraggio di tenersi fermi contro alle tempeste della falsità e degli errori, egli è ben giusto che presieda in mia vece al concilio il sullodato mio collega Pascasino. Son certo che quegli a cui ho io affidato questo affare, vi faticheranno intorno senz'odio o favore di niuno; e che spento l'incendio dell'ereticale nequizia, regni solo nella chiesa di Dio la verità e la carità **». Dalle quali espressioni del santo pontefice argomentar possiamo qua-

* « De ea provincia quae videtur esse securior ». *Ep. 69*. E altrove. « Paschasinum nobis probabilem virum de securiore provincia fecimus navigare ». *Ad Anatol. ep. 70*. Il di Giovanni vi fa questa osservazione: « Quia scilicet e Sicilia veniret, provincia catholicae veritati religiosissime addicta, et cujusvis erroris atqne haeresis expers ». *In not. ad dipl. 30, p. 59*. Ma san Leone intendeva parlar certamente della sicurezza che sopr'ogni altra provincia godeva allora la Sicilia dalle armi de'nemici, come dicemmo di sopra, e non già della sicurezza della fede. Egli avrebbe desiderato infatti che il concilio generale si fosse celebrato in Italia, com'espressamente lo dice agli imperatori : « si securitas temporis suppeteret »: (*epist. 51.*), cioè laddove il permettesse la sicurezza di questi tempi.

** *Epist. 49 ad Marcian. Imper.*

le stima egli facesse del merito e della virtù del vescovo di Lilibeo.

Dagli atti di questo concilio di Calcedonia la cui prima sessione fu celebrata agli otto d'ottobre del 451, sappiamo che Pascasino fu primo a parlare, e rivoltosi a' magistrati che vi assistevano a nome dell'imperatore, disse: « Noi abbiamo ordini dal santo vescovo di Roma, capo di tutte le chiese, i quali prescrivono che Dioscoro non deggia aver luogo nel concilio ». Era costui vescovo di Alessandria e dichiarato fautore dell'eresia di Eutiche; e però non poteva aver parte nel giudizio che formar ne dovea il concilio. «Dunque, soggiunse Pascasino, se piace alla grandezza vostra, o ch'egli esca o che noi partiamo ». Parlava esso in latino, e il suo discorso fu spiegato in greco da Beroniciano segretario del concistoro dell' imperatore *. La di lui soscrizione agli atti del sinodo è della segueute maniera. » Pascasino vescovo, vicario del mio signore Leone, vescovo di

* Il Tillemont (*tom. xv. saint Léon, art. 103.*) afferma che Pascasino era anche perito nel greco: ciò non ostante egli parlava in latino nel concilio, forse, come io penso, per la dignità di questa lingua usata in tutta la chiesa dell'occidente, rappresentando egli specialmente la persona istessa del papa ch'erane il patriarca. Sant'Isidoro di Siviglia annovera Pascasino fra gli scrittori ecclesiastici (*In supplem. ad cathalog. de viris illustrib. D. Hier.*); ma di lui or non ci rimane che una sola lettera.

Roma e della chiesa universale, qual presidente al concilio ho deffinito, ho assentito e soscritto*». Mentre queste cose facevansi in oriente, l'Italia era gagliardamente vessata dalle incursioni di Attila. Ezio alla testa delle sue truppe si manteneva sempre in campagna, e ritardava per quanto gli era possibile la marcia del barbaro re degli Unni; ma il timido Valentiniano, incapace d'alcun generoso sentimento, invece di prender parte ai pericoli fuggì lo strepito della guerra, e da Ravenna andò precipitosamente a ritirarsi in Roma. Ad insinuazione del senato e del popolo prese colà la prudente risoluzione di calmare, mediante una solenne e supplichevole ambasceria, lo sdegno di Attila. Questa importante commissione fu affidata al papa san Leone e ad Avieno, uomo consolare e non men ragguardevole per li personali suoi meriti. Furono introdotti gli ambasciadori romani nella tenda di Attila, allorchè si trovava accampato in quel luogo dove il Mincio con lenti giri si perde negli schiumosi flutti del lago Benaco**. Il barbaro monarca mostrò gran piacere di veder san Leone, lo ascoltò con favorevole ed anche rispettosa attenzione, accettò le proposizioni di pace; e la liberazione dell'Italia comprossi con un'immensa somma di

* *Labbe, Coll. Concil. tom. IV.*
** *Maffei Verona Illustrata, part. II*, § 6.

danaro e come dote accordata per la principessa Onoria*.

Poco però, per divina disposizione, sopravvisse Attila al trattato di pace. Ritiratosi nel suo palazzo di legno** di là dal Danubio, fu egli trovato morto un giorno da' suoi soldati nel proprio letto, e soffogato da un torrente di sangue per esserglisi rotta a un tratto una arteria. Accadde la di lui morte intorno agli anni dell'era nostra 452. Le discordie de' suoi figliuoli che annientarono tantosto la formidabile potenza degli Unni, nulla giovarono a recar sollievo all'occidentale impero, ma diedero piuttosto principio ad altri mali. Un tale evento avrebbe potuto contribuire alla sua salvezza sotto un principe avveduto e pratico nelle cose del governo. Ma il debole e dissoluto Valentiniano, ch'era giunto al suo trentesimo quinto anno senza giungere all'età della ragione e del coraggio, abusò di

* *Jornand. de Reb. Goth. cap. 42.*

** Curiosa è la descrizione che ne fa Prisco, andato là da ambasciatore di Teodosio II. « Mi recai negli appartamenti interni del palazzo, egli dice, eran ivi molte camere: talune di tavole scolpite, e con grande eleganza infra loro congiunte: altre formate a travi di legno naturale, e tirato con maestria e pulitezza grande a dilungo, cui intersecavano assicelli lavorati e torniti mirabilmente. Elevavansi da terra in atto di belle colonne con proporzioni e misure, direi quasi geometriche. Era il pavimente tutto coperto di tapezzerie, ec. ».

quest'apparente sicurezza per far crollare le fondamanta del proprio trono mediante l'uccisione di Ezio.

Per un sentimento di animo basso e geloso egli odiava quell'uomo, che veniva universalmente stimato come il terrore de' Barbari ed il sostegno dell'impero, e l'eunuco Eraclio, suo nuovo favorito risvegliò l'imperatore da quel supino letargo, che avrebbe potuto coprirsi, durante la vita di sua madre Placidia, col manto di filiale pietà. La fama, la ricchezza e la dignità di Ezio, la numerosa e marzial copia di Barbari sotto a' suoi ordini, il matrimonio di Gaudenzio suo figliuolo ch'ei sperava fargli contrarre con Eudossia figlia dell'imperatore, innalzato lo aveano sopra il grado di suddito, e vie più ne istigavano l'ambizione e l'orgoglio. Mentr'egli insisteva forse con ismodato ardore sulle nozze del suo figlio, Valentiano, sfoderata la spada, la immerse nel petto d'un generale che gli aveva selvato l'impèro*: i suoi cortigiani ed eunuchi si studiarono d'imitare ambiziosamente il suo signore; ed Ezio trafitto da mille colpi cadde morto alla presenza dell'imperatore: e prima che divulgato si fosse

* Sidonio Apollinare ponendo in ridicolo lo scioperato carattere di Valentiniano, lo chiama mezz'uomo forsennato: « Aetium Placidus mactavit semivir amens ». Egli aveva il sopranome di Placido.

il fatto, i principali amici del patrizio furono separatamente ammazzati.

I Barbari aderenti ed alleati di Ezio dissimularono il loro sdegno e dispiacere; ed il pubblico disprezzo che da tanto tempo covava ne' cuori di tutti, si cambiò a un tratto in un profondo ed universale abborrimento. Ma in Roma, dov'era accaduta quella orribile scena, e dove il suo superbo contegno ed i suoi voluttuosi piaceri sturbavano il riposo e l'onore delle nobili famiglie, più che in alcun'altra parte de' suoi stati, era egli in odio e in ispregio.

Valentiniano avea preso in moglie la bella Eudossia, figliuola di Teodosio II e di Atenaide: le grazie non meno che il tenero affetto di questa principessa meritavano quelle testimonianze d'amore che l'incostante di lei marito dissipava in vaghi ed illegittimi oggetti. Di questa maniera, crescendo ogni giorno sempre più la lascivia e la dissolutezza di Valentiniano, osò insin violare per via d'inganno e di sorpresa la casta e bella moglie di Petronio Massimo, ricco senatore della nobilissima famiglia Aniccia, e ch'era stato due volte console. L'indegnissima azione, le lagrime e la profonda afflizione della innocente donna che la condusse indi a poco al sepolcro, eccitarono Massimo ad una giusta vendetta. Il desiderio della vendetta era altresì stimolato dall'ambizione, ed egli poteva con

fondamento aspirare, mediante i liberi voti del senato e del popolo romano, al trono di un odiato e dispregevol rivale. Valentiniano, mentre si divertiva nel campo di Marte ad osservare alcuni esercizii militari, assalito ad un tratto con le spade sguainate da varii congiurati, fra' quali alcuni domestici e partigiani di Ezio, restò ucciso insieme al colpevole suo favorito Eraclio, senza che il numeroso suo seguito facesse la menòma opposizione; sembrando che tutti si rallegrassero della morte del tiranno. Tale si fu la trista fine di Valentiniano III, ultimo imperatore romano della famiglia del Gran Teodosio, nel trentasettesimo anno dell'età sua e di nostra salute 455 *.

Da quali avanie ed oppressioni venissero allora aggravati i popoli, odasi come ragiona il dotto Gibbon, delle cui profonde ricerche spesse volte ci siamo giovati. « Il governo romano, dic'egli, diveniva ogni giorno più odioso ed oppressivo. Si erano mol-

* Il conte Marcellino, *in Chron.* afferma che anche Massimo avesse avuta parte all'uccisione di Ezio, servendosi del potere che l'eunuco Eraclio avea sullo spirito di Valentiniano. « Heraclii opera utebatur Maximus ut ex Marcellino comite colligitur, qui Aetio sublato jam neminem sibi adversaturum ratus, Valentinianum ipsum sequenti anno interfecit, quod ejus uxori vim intulerat ». *Ruinart*, *hist. persec. Vandal. cap. VI.*

tiplicate le tasse con la pubblica calamità; si trascurava l'economia a misura ch'era divenuta più necessaria, e l'ingiustizia de' ricchi scaricava i disuguali pesi sulla plebe ch'essi defraudavano dei doni che talvolta ne avrebbero potuto sollevar la miseria. La severa inquisizione che cofiscava i loro beni e tormentava le persone, costringeva i sudditi di Valentiniano a preferire la più semplice tirannia de' Barbari, a fuggire ai boschi e alle montagne, ec. *».

CAPITOLO XI.

ULTIMI IMPERATORI D'OCCIDENTE: NUOVE SCORRERIE DE' VANDALI IN SICILIA E VESSAZIONI DEI CATTOLICI: ODOACRE RE D'ITALIA S'IMPADRONISCE ANCORA DELLA SICILIA, DONDE N'È CACCIATO DA TEODORICO RE DE' GOTI, CHE NE DIVIENE SIGNORE.

Dopo la violenta morte di Valentiniano, più individui occuparono successivamente e per breve spazio di tempo il trono d'occidente: primo di questo numero fu Petronio Massimo, cui la unanime voce del senato e del popolo salutò imperatore[1]. Sia per vendetta del ricevuto oltraggio, sia per desiderio o

* *Stor. della decadenza e rovina dell'impero romano*, *cap.* XXXV.

ambizione di rassodar meglio il suo innalzamento, costrinse egli Eudossia, vedova di Valentiniano, a sposarlo malgrado la sua ripugnanza *. Ma l'indiscreta confessione che a lei fece egli stesso d'essere stato il principal motore dell'assassinio di suo marito, la provocò a tal disperato furore ch'ella mandò segretamente ad implorar l'ajuto del re de' Vandali, e persuase Genserico a profittare di questa occasione onde coprire i suoi rapaci disegni co' speciosi nomi di vendetta, di giustizia e di compassione **.

Indi a poco meno d'un mese, uscì da Cartagine una numerosa flotta di Vandali e di Mori, e gettò l'ancora all'imboccatura del Tevere. Alla nuova del loro sbarco non credè Massimo avere altro scampo che in una precipitosa fuga, ed esortò i senatori ad imitar l'esempio del loro principe. Ma appena fat-

* « Augustam viri amissionem lugere prohibitam, intra paucissimos dies in conjungium suum transire coegit ». *Prosper in chron. ad ann. 455.*

** « Maximus cum aliquando Eudoxiae fassus esset Valentinianum sua opera interfectum fuisse, haec furore, quem tamen dissimulare conabatur, accensa, mariti nocem quoquo pacto ulcisci constituit. Tum morae impatiens ad Gensericum misit barbarum supplicans, ne proditorem homicidam Valentiniani, quem vivum inter amicos habuerat, caede gaudere impune sineret.... cuncta se illi proditura pollicita, si sibi hac in rerum angustia opem ferre vellet ». *Ruinart, l. cit. ex Procop. p. 224.*

tosi veder nelle strade, fu da' famigli stessi del palazzo e dalla sommossa plebe assalito da una pioggia di pietre, e il suo lacero corpo ignominiosamente gettato nel Tevere, dopo un regno di circa tre mesi *. Il terzo giorno dopo il tumulto, Genserico si avanzò arditamente dal porto d'Ostia alle porte della indifesa città. Feceglisi allora incontro alla testa del suo clero l'intrepido papa san Leone, e colla sua autorità ed eloquenza ottenne dal barbaro conquistatore di risparmiare la moltitudine che non avesse fatta resistenza, di non incendiare le fabbriche e di liberare i prigionieri dalla tortura**. Ma Roma ed i suoi abitanti furono abbandonati alla licenza de' Vandali e de' Mori. Il sacco durò quattordici giorni; e tutto ciò che vi rimaneva di pubblica o privata ricchezza, fu

* « Pos alterum mensem, nuntiato ex Africa Genserici regis adventu, cum ipse *(Maximus)*, data cunctis abeundi licentia, trepide vellet abscedere, a famulis regiis dilaniatus est et dejectus in Tiberim ». *Prosper loc. cit.* La morte di Massimo avvenne agli undici di giugno del 455.

** « Urbem omni praesidio vacuam Gensericus obtinuit, occurrente sibi exstra portas s. Leone episcopo, cujus supplicatio ita eum, Deo agente, lenivit, ut cum omnia in potestate ipsius essent, tradita sibi civitate, ab igne tamen et caede atque suppliciis abstineret ». *Idem Ibid.*

diligentemente trasportato alle navi di Genserico*.

Gl'imperiali ornamenti del palazzo, i magnifici mobili e addobbi; i vasi massicci di oro e d'argento furono accumulati con disordinata rapina; e con molta fatica fu tolto via anche il rame ed il bronzo. Eudossia medesima, che s'avanzò incontro al suo amico e liberatore, pianse bentosto l'imprudenza della propria condotta. Essa fu incivilmente spogliata delle sue gioje: e la sventurata imperatrice con le due sue figlie, ch'era tutto ciò che rimaneva del gran Teodosio, fu costretta come una schiava a seguitare l'altiero monarca, che immediatamente sciolse le vele, e tornò con prospera navigazione al porto di Cartagine.

Al giunger di cotali infauste nuove in Costantinopoli, il pietoso Augusto Marciano (dappoichè la imperatrice Pulcheria non era più fra' viventi) minacciò di tutta la sua indegnazione e di guerra Genserico se non rimetteva tosto in libertà le tre principesse. Il re dei Vandali non guari dopo il suo ritorno nella Africa, unito avea in matrimonio Unnerico

* « Per quatuordecim igitur dies omnibus opibus suis Roma vacuata est; multaque millia captivorum cum Regina et filiabus ejus Carthaginem abductae sunt». *Id. ib.* « Ne aes quidem, aut quidquam aliud unde pretium fieri posset in palatio reliquerat». *Procop. l. 1. de Bello Vandal.*

suo figlio con la minore delle due sorelle, di nome Eudossia come la madre loro, e spedì prontamente con lei insieme Placidia, l'altra sua figliuola ch'era stata promessa sposa ad Olibrio parente dell'imperatore, in Costantinopoli*. Intanto nella Gallia era stato scelto a successore di Valentiniano un ricco e nobile cittadino dell'Alvernia, per nome Avito, il quale, pel suo valore e per una onorata condotta, era stato da lui medesimo dichiarato generale della cavalleria e della infanteria della Gallia. Invitato dal senato venne a fissar la sua residenza in Roma; ma si abbandonò presto a' piaceri ed all'amorose inclinazioni: lo che unito alla circostanza, di esser egli uno straniero della Gallia, gli attirò l'odio e il disprezzo popolare.

Pur ciò non ostante, siccome Genserico non lasciava ciascun anno di uscire in primavera con la poderosa sua armata navale ad assalire non solo le vicine città della Sicilia, ma quelle eziandio della Calabria, della Puglia, della Campania e della Dalmazia, onde spogliarle, incendiarle e condurne seco prigionieri gli abitanti**, l'imperatore Avito spedì con-

* *Evagr. Hist. Eccl. lib. II, cap. 7. Prisc. histor. pag. 416.*

** « Hinc Vandalus hostis
Urget, et in nostrum numerosa classe quotannis
Militat excidium ». *Sinod. Apollinar. carm.* 2.
« Gensericus, postquam Valentinianus fatis concesse-

tro lui il conte Ricimero, comandante delle armi romane con una flotta di sessanta navi, il quale incontrato avendo il nemico ne' mari della Corsica, venne con lui valorosamente alle mani, e mandatogli a fondo gran numero di legni, fece de' Vandali sanguinosissima strage, e ne riportò la più gloriosa vittoria*.

Ricimero tornò in trionfo col titolo di liberatore dell' Italia e della Sicilia; ma inorgoglito della buona fortuna, e mal sofferendo di ubbidire a un imperatore nel di cui innalzamento non s'era richiesto il suo voto, instigò e sostenne contro lui la malcontentezza del senato e del popolo. E però fecegli apertamente intendere che dimettesse di per sè stesso la porpora, e che, per un atto di clemenza, si rimanesse contento di farsi ordinar vescovo di Piacenza. Fu egli in conseguenza deposto il sedicesimo giorno di ottobre dell'anno 456**.

rat, quoties ver redierat, nunc Siciliam, nunc Italiam populabundus vexabat, oppida alia in servitutem trahens, diruens, alia cuncta rapinis exhauriens». *Procop. de Bello Vandal. lib. 1.*

* « Ingentem victoriam sub Avito in Vandalos relatam memorat Idacius in Chronico, ubi magnam eorum multitudinem a Recimére circumventam caesamque fuisse asserit, qui cum sexaginta navibus *ad Gallias vel Italiam moverat*. Id in Corsica insula contigisse testatur ». *Ruinart loc. cit. pag.* 227.

** *Vitocr Tunnon in chronic. Greg. Turon. lib.* II, *cap. 11.* Idacio fa supporre ch'ei fosse fatto anco mori-

Dopo lo spazio di alcuni mesi fu scelto a succedergli Majoriano, uffiziale di un merito straordinario che conciliato si era il favore de' Romani. Fu investito della porpora a Ravenna l'anno appresso 457. Fornito di molto senno nelle cose dello stato, diresse tutti i suoi pensieri a ristorar l'impero, già quasi ridotto al nulla, ed a rendergli la sua primiera grandezza. Le sue virtù gli han meritato le lodi de' contemporanei e della posterità. « Egli era cortese, dice l'imparziale Procopio, ed umano co' suoi sudditi; terribile verso i nemici, e superava in ogni virtù tutti i suoi antecessori che regnato aveano sopra i Romani * ».

Genserico avea di recente fatto tornare il suo esercito nella Sicilia e nella regione prossima all'Italia, mettendovi il tutto a ferro ed a fuoco, e benchè nello sbarco alla bocca del Garigliano, venissero all'improvviso attaccati i suoi soldati dalle truppe imperiali, con grande loro uccisione e colla morte del cognato del re lor capitano, pure la flotta tornò libera d'ogni altro pericolo**. Egli era dunque mestieri che l'imperatore Majoriano fa-

re violentemente, così scrivendo: «Avitus caret imperio, caret et vita».

* *Procop. loc. cit. lib. II. cap. 7.*

** « Gensericus Italiam Siciliamque repetens, si quid nuper relictum fuerat, diripit ». *Procop. loc. cit. Prisc. in Excerp. legat. pag. 417.*

cesse ogni sforzo onde abbattere l'orgoglio di un nemico il più formidabile ch'egli s'avesse, sì pel carattere che pel vantaggio della sua situazione. Fece quindi alleanza co' Goti delle Gallie, ed or con le armi, ora con le parole obbligò le vicine nazioni a prestargli obbedienza: ragunate inoltre da trecento navi da guerra ed un proporzionato numero di grosse barche da trasporto, accingevasi a penetrare con poderoso esercito nell'Affrica, e a tentarne il conquisto. L'astuto Genserico sufficientemente informato del genio e de' disegni del suo avversario, mise in opera i soliti suoi artifizii d'inganno e di dilazione: egli lo prevenne con ambasceria, manifestandogli che se qualche differenza passava tra loro, egli consentiva di amichevolmente aggiustarla *. Le sue negoziazioni di pace divenivano sempre più umili e forse più sincere; ma l'inflessibile Majoriano avea adottato l'antica massima che Roma non poteva esser salva, fintantochè Cartagine sussisteva in istato di ostilità.

Imminente ed inevitabile con tale apparecchio sembrava dover essere la rovina di Genserico; se non che il tradimento di alcuni potenti sudditi di Majoriano, invidiosi o timorosi del buon successo del loro signore, inaspettatamente operò la sua salvezza. Guidato

* *Psisc. ibid.*

dalla segreta intelligenza con esso loro sorprese la imperiale flotta che stava nella baja di Cartagine: molte navi furono affondate, prese o bruciate; e distrutti in un solo giorno i preparativi di tre anni*. Al tempo istesso Genserico «spedito avea frotte di Vandali e di Mori (sono parole dell'istorico Prisco) a dare il guasto all'Italia ed alla Sicilia. Imperocchè Marcellino** erasi già tratto dall'isola avendogli Ricimero portato via il nerbo dell'esercito, e profondendo insieme danaro ai soldati imperiali a fine di persuaderli a disertare da lui. Egli adunque avea abbandonato la Sicilia, per timore non meno delle insidie che del non potersi fare poscia indietro salvando i tesori di quell'isola, qualora dovesse venire alle mani col traditore». Dalle quali parole del sullodato istorico ben

* Il vescovo Idacio dichiara apertamente il tradimento: «Vandali per proditorem admoniti, etc.» Prisco di più aggiunge che il crudele monarca «come più il potè travagliò la flotta, contaminandone insino le acque». *ibid.*

** Marcellino era uno de' generali romani che pel suo coraggio goduto avea la stima e la famigliarità di Ezio. Ben istruito nelle lettere latine e virtuoso uomo fu da Majoriano posto al governo della Sicilia e al comando di un'armata ch'era addetta in quella isola a rispingere o attaccare i Vandali. Egli se ne ritrasse pel tradimento di Ricimero, portando seco i tesori che aveva forse in deposito onde guarentirli dalla rapacità di que' Barbari.

chiaro ne consiegue che il principale autore dell'ordito tradimento sia stato lo stesso Ricimero[1].

Majoriano dopo l'infelice successo tornò in Italia con animo di proseguire i suoi travagli per la pubblica felicità; ma la sua virtù e la sua innocenza nol poterono difendere da una impetuosa sedizione che ad istigazione dello stesso Ricimero insorse nel campo presso Tortona. Ei fu costretto a deporre la porpora; e cinque giorni dopo la sua abdicazione fu sparsa voce ch'egli era morto di una dissenteria[2]. Dietro la perdita di questo grand'uomo, andando maisempre di male in peggio le cose dello stato, niuno de' di lui successori pigliò più briga di far fronte ai Vandali; dei quali imperatori confessa appena sapere il nome Procopio; sia per la breve durata loro sul trono; sia perchè niuna fama di sè lasciassero per notabili gesta[3].

Mentre il governo era dunque nelle mani

1 Cassiodoro nel suo Cronico data questo evento all'anno 458 dell'era nostra.

2 Avvenne la di lui morte sotto il consolato di Degalaifo e Severino, a 7 agosto 461, dopo aver regnato quattro soli anni. *Ruinart*, *pag. 228*.

3 Non permettendo il nostro assunto di occuparci di questi efimeri Augusti, per terminarne la serie ne rapportiamo i soli nomi. *Libio Severo* sino al 467. *Antemio* sino al 472; *Olibrio* per sette mesi soltanto; *Giulio Nipote* per un solo anno: *Augusto* ultimo di tutti, insino al 475.

del solo Ricimero, che con indipendente ed assoluta autorità conferiva e toglieva a chi più gli aggradisse la porpora, anche Genserico si fisse nell'animo d'innalzare sul trono di Roma Unnerico, in grazia delle di lui nozze con la figliuola maggiore di Valentiniano. Dopo forti e vane minacce di non porre giù le armi se non venissergli per lo innanzi consegnati i beni di esso Valentiniano, già ricevutane dagli orientali parte di quelli come in dote d'Eudossia sua nuora; dopo aver riprodotto per più anni consecutivi tale pretesto di guerra, all'avvicinarsi finalmente della primavera investì, giusta il suo costume, con forte mano la Sicilia e l'Italia; ma non potendovi di leggieri espugnare le città munite di nazionale presidio, misene a ruba sorprendendole, e distrussene le borgate spoglie di truppe*.

E di vero sì l'Italia che la Sicilia (specialmente dopo esserne stata tolta via da Ricimero l'armata di Marcellino) non aveano forze bastevoli alla difesa di tutti i luoghi aperti agli assalimenti de' Vandali, rimanendone oppressi dal numero. Difettavano in ultimo d'armata navale che sola poteva guarentire le loro coste, e quindi vidersi costrette ad implorar l'ajuto dell'imperatore d'oriente. Era succeduto a Marciano Leone il Grande, il quale con

* *Prisc. in Excerpt. legat. pag.* 421.

vera grandezza d'animo diede ascolto alle loro giuste querele, e risolvè d'estirpare la tirannia di que' Barbari. Si spiegarono con vigore le forze dell'impero orientale per liberare l'Italia e il Mediterraneo da' Vandali; e Genserico, il quale avea si lungamente oppresso la terra ed il mare, si vide minacciato da una formidabile invasione. La flotta che partì da Costantinopoli per Cartagine conteneva mille e cento tredici navi, e il numero de' soldati e dei marinari montava a più di cento mila uomini. Fu affidato a Basilisco, fratello dell' imperatrice Verina, l'importante comando di essa*; e alle poche forze raccolte dell'occidente si era anche unita la flotta del bravo Marcellino che, per la nimicizia di Ricimero, erasi reso indipendente nella Dalmazia. Riconciliatosi coi Romani, adottato avea la giustizia della loro causa: col suo attivo valore scacciò primamente i Vandali dall'isola di Sardegna, e venne indi a prender posto ne' mari di Sicilia più presso all' Affrica.

L'imperiale luogotenente dopo prospera navigazione sbarcò le sue truppe al capo d'Ippona**, in distanza di circa quaranta miglia da Cartagine; e secondandolo Marcellino con la sua flotta, i Vandali che si opponevano

* *Procop. de Bell. Vandal. lib. 1, cap. 6. Ruinart. loc. cit. pag. 231, edit. Ven. 1731.*

** Oggidì detto capo di Bona, o promontorio di Mercurio.

a' suoi progressi per mare o per terra, gli uni dopo gli altri furono vinti. Da un'altra parte il prefetto Eraclio che avea sotto il suo comando le truppe d'Egitto, della Tebaide e della Libia, aprì la campagna con una ardita e fortunata impresa. Egli sbarcò sulla costa di Tripoli, sorprese e soggiogò le città di quella provincia, e si preparò mediante una laboriosa marcia ad unirsi coll'armata imperiale sotto le mura di Cartagine. Lo stesso Ricimero, che alla testa della particolare sua armata di Barbari seguiva, benchè con non sincero animo la spedizione, sorprese un grosso corpo di Vandali nella campagna d'Agrigento; lo sbaragliò, lo vinse, molti restandone uccisi e molti prigionieri *.

Verso il medesimo tempo occorse ancora colla sua flotta in ajuto della Sicilia il patrizio Marcellino, il quale fatti sbarcare molti de' suoi soldati in varii punti dell'isola, ne cacciò valorosamente con grandissima strage i Vandali. Ma dopo così gloriosa vittoria, tornando egli ne'mari di Cartagine, nell'atto istesso che difendeva la comune causa de'Roma-

* Sidonio Apollinare con poetica iperbole esalta la vittoria di Ricimero in Sicilia, chiamandolo un altro Marcello; e parlando di Genserico, dice:
« Agrigentini recolit dispendia campi,
Inde furit: nam non Siculis illustrior arvis
Tu Marcelle redis ». *In Paneg. Anthemiri* — Cassiodoro nel cron. riporta questi fatti all'anno 468.

ni, fu assassinato, ad instigazione dell'invidioso e perfido Ricimero, da uno de' suoi proprii capitani *.

Da questi primi successi poteva tuttavia ben congetturarsi che il regno de' Vandali sarebbesi estinto. Genserico vide il pericolo, ma l'evitò con la consueta sua destrezza ed astuzia. Ei si protestò con espressioni le più rispettose ch'era pronto a sottomettere la propria persona ed i suoi stati alla volontà dell'imperatore; ma richiedeva una tregua di soli cinque giorni onde regolare i termini della sommissione; e fu generalmente creduto che la sua segreta liberalità contribuisse al buon evento di questa pubblica negoziazione. In vece di ricusare ostinatamente qualunque indugio, che il nemico sì ardentemente chiedeva, l' inesperto o corrotto capo della spedizione Basilisco acconsentì alla fatale triegua. In questo breve intervallo il vento divenne favorevole ai disegni di Genserico. Egi equipaggio le sue più grosse navi da guerra coi più valorosi fra' Mori e i Vandali, e queste

* « Vandalos circa illud tempus in Sicilia fusos atque fugatos fuisse sub duce Marcèllino ex Idacio discimus; sed victoriam hanc postea foedavit Marcellini coedes, quem ab ipsis Romanis occisum fuisse tradit Marcellinus comes, cum iisdem Carthaginem properantibus opem ferre contenderet: quod in Sicilia contigisse anno 468 Cassiodorus scribit ». *Ruinart. cap. VI, pag. 232.*

si traevan dietro molte grosse barche ripiene di materie combustibili. Nell'oscurità della notte furono spinti quegli incendiarii legni contro la flotta de' Romani, che niun sospetto avendone non si tenevano in guardia; ma furono svegliati dal presente loro pericolo. Mentre inutilmente cercavano di liberarsi da quelle distruttive barche, e di salvare almeno parte della flotta, gli assalirono le galere di Genserico con regolare e disciplinato valore: e molti Romani che fuggivano il furore delle fiamme, furono presi o distrutti dai Vandali vincitori. Basilisco, ch'era in un posto molto lontano dal pericolo, vergognosamente fuggì in sul principio della mischia, e tornò a Costantinopoli colla perdita di oltre alla metà delle navi e dell'armata.

Tale si fu l'infelice esito della grande spedizione de' due imperi contro ai Vandali, e il vecchio loro monarca nuovamente divenne il tiranno de' mari: le coste dell'Italia, della Grecia e dell'Asia si trovarono di nuovo esposte alla sua vendetta e piraterìa; tornarono alla sua obbedienza Tripoli e la Sardegna; e finalmente, intorno agli anni 470, egli aggiunse ancora la Sicilia, trovandola spoglia al tutto di difensori, al numero delle sue ricche provincie*. Genserico istesso giunse insino a

* « Gensericus animo elatus, magis etiam quam antea, inquit Procopius, res romanas raptabat..., in im-

conoscere ch'egli non era che il ministro e l'esecutore della divina giustizia *; e già vedendosi da ogni parte sicuro e libero di nemici, cominciò con maggior violenza a perseguitare ne' suoi dominii i cattolici. A quest'epoca dovremmo noi riferire infatti la deportazione e l'esilio, la confiscazione de' beni e talvolta la perdita ancor della vita di taluni de' nostri illustri confessori della fede, se a più sicuri e legittimi monumenti poggiar potesse la tradizione dei nostri istorici **; e

perii provincias atrocius saevire caepit, vir alias ad rapinas semper paratus » . *Ruinart ibid.* Rimane veramente in dubbio se Genserico si fosse reso padrone dell'intera Sicilia; egl'è ben certo però che lo sia stato della provincia di Lilibeo, più vicina all'Affrica, come vedremo in seguito.

* Quantunque in età molto avanzata, comandava egli stesso in persona le spedizioni di maggiore importanza; quando il suo piloto gli domandava quale rotta dovea prendere: « lasciane, ei rispondeva, la cura ai venti; essi ci trasporteranno a quella rea spiaggia i di cui abitanti han provocato la divina vendetta ». *Procop. loc. cit.* « Cum aliquando a Carthaginis portu solvisset, a nauta interrogatus quo vellet inferre bellum, respondisse: In eos quibus iratus est Deus ».

** Vittore Vitense si contenta in generale di dire: « Quae vero in Sicilia gesserit (Gensericus), melius ibi qui passi sunt, miserabiliter lugendo narrabunt ». *Hist. lib. 1, num. XVII.* A questa persecuzione crede più probabile il dotto critico Tillemont che si appartenga l'esilio o la fuga del santo vescovo di Palermo Mamiliano con altri confessori della fede, fra'

però, lasciandone la conoscenza al sapientissimo rimuneratore de' loro meriti che a sè solo volle riserbarla, ci facciamo per ora a narrare come estinto insino il nome d'impero occidentale, sorse col titolo di *Regno dell'Italia* a cui fu riunita la Sicilia, un più soffribile e regolare governo.

L'ultimo degli effimeri imperatori romani si fu Romolo, figliuolo d'Oreste; che per ludibrio fu poi chiamato Augustolo. Odoacre, uomo di gran valore e di grande animo, fattosi capo delle milizie barbare che sotto nome di ausiliarie erano in Italia, mosse le armi contro di Oreste e di Romolo. Oreste credendo di non potergli resistere in campo aperto, si chiuse in Pavia città assai forte, col suo esercito; ma Odoacre l'assediò e la prese per forza; ed avuto nelle mani il suo competitore, gli tolse la vita. S'inviò poi a Ravenna dove Augustolo era stato lasciato dal padre, ed entratovi senza fatica obbligò lo sfortunato imperatore a notificar egli stesso al

quali la nostra santa vergine Ninfa, anzichè a' tempi de' persecutori pagani, come pretendono i falsi Atti di questa santa presso il Cajetani. Crediamo altresì più probabile l' opinione di alcuni nostri istorici che rapporta sotto a' Vandali il martirio di santa Oliva, altra vergine palermitana, anzichè sotto a' Saraceni. *V. Annal. Histor. crit. Eccl. Siculae Thomae de Angelo, Messanae 1730, pag. 149. Inveges Pal. Sacro pag. 388.*

senato la sua rinunzia al trono, lo spogliò delle insegne imperiali, e per compassione dell'età sua giovanile risparmiatagli la vita, fecelo uscire dal palazzo con tutta la sua famiglia, gli assegnò sei mila libbre d'oro per annua rendita, e la villa di Lucullo nella Campania per luogo del suo esilio [1].

Le acclamazioni de' soldati salutarono Odoacre col titolo di re, assai familiare a' Barbari; ma egli s'astenne in tutto il suo regno dell'uso della porpora e del diadema [2]: in vece del nome d'imperatore adottò quello di *Re d'Italia e di Roma*, e ne esercitò l'autorità come patrizio; cioè a dire come vicario e luogotenente dell'imperatore di Costantinopoli di cui riconosceva il supremo dominio [3].

Siccome da Genserico in fuori non eravi altro principe che potesse con forze uguali muovergli guerra, egli contrasse lega ed ami-

1 *Jornand. de bell. Goth. cap. 46. Anonym. Vales. pag. 116.*

2 « Nomen regis Odoacer assumpsit; cum tamen neque purpura, nec regalibus uteretur insignibus ». *Cassiod. chron. ad ann. 476.*

3 Regnava allora l'imperat. Zenone, a cui Odoacre mandò le insegne imperiali e i sacri ornamenti del trono e del palazzo, scaltramente togliendoli alla vista del popolo. Zenone contentò la sua vanità col titolo di unico imperatore, e mantenne un'amichevole corrispondenza col patrizio e re d'Italia. *Malc. Rhet. Excerpt. Legat. ediz. di Milano, pag. 299.*

cizia con questo potente re dell'Africa; e col carico di qualche tributo e di lasciar presidio di Vandali in qualche fortezza dell'isola, ottenne ancora da lui il dominio della Sicilia*. Ordinate in tal maniera le cose, il re d'Italia diè a divedere ch'ei non era indegno dell'alto posto a cui la fortuna e il valore lo aveano elavato. I suoi selvaggi costumi si erano civilizzati colla freqnente conversazione; sebbene egli fosse un conquistatore ed un Barbaro, rispettò sempre gli usi e i pregiudizii de' suoi nuovi sudditi: le leggi degl' imperatori furono rigorosamente osservate, e la civile amministrazione dell'Italia esercitossi tuttavia dal prefetto del pretorio e da' magistrati ad esso lui subordinati. Educato come gli altri Barbari nell'eresia ariana, rispettò mai sempre la religione cattolica come la sola dominan-

* Il Ruinart è d'avviso che non possedè mai Genserico interamente la Sicilia. « Enm tamen (Siciliae) provinciam sicut et Brutios invadere nunquam potuisse testatur Theodoricus apud Cassiodorum lib. 1. Variar. epist. 4. » Ma quivi si discorre della prima invasione, quando l'avo Cassiodoro erane governatore. La cessione ch' egli ne fece poi ad Odoacre esigendone tributo, prova ch' ei sia stato signore se non di tutta di gran parte almeno di quest'isola. Ennodio vescovo di Pavia, nel panegirico a Teodorico, rammenta l'annuo tributo che riscuotevano i Vandali dal re d'Italia per la Sicilia, e loda Teodorico per averlo abolito, dopo la pace: « quibus (idest Vandalis) pro annua pensione satis est amicitia tua ».

te in Italia, ed i suoi sacri ministri, dei quali il silenzio intorno a questo articolo dimostra la tolleranza e il riposo di che essi godettero*. In tutto il corso del suo regno, che durò presso a quattordici anni, l'Italia fu difesa dalle armi del suo conquistatore; e le sue frontiere furono rispettate da' Barbari delle nazioni limitrofe, che per moltissimi anni aveano insultato gl'imbecilli discendenti di Teodosio il Grande.

Genserico non sopravvisse che un anno al trattato con Odoacre della cessione della Sicilia. Colmo d'anni e di sceleratezze terminò i suoi giorni a dì 25 gennajo del 477, nel trentasettesimo anno della sua conquista. Unnerico di lui figliuolo e successore nel regno, che ne imitò solo i vizii e non le valorose imprese, con non meno d'istancabil furore perseguitò i cattolici. Dopo una insidiosa triegua, dichiarò con suo editto dell'anno 481, che niuno degli uffiziali del palazzo e de' militari o civili funzionarii professar potesse altra religione fuori che quella del principe cioè l'ariana: e poichè la maggior parte di costoro manifestò con coraggio di volere rimaner fermi nella credenza della chiesa cattolica, furono ignominiosamente spogliati di tutti i loro beni, di tutti i loro impieghi ed onori, e ban-

* *Ennodii vita S. Epiphanii episc. Ticin. edit. Sirmondi pag. 389.*

diti quali in Sicilia e quali in Sardegna*. Dalla malizia degli Ariani loro tiranni vennero appunto scelte queste due isole, perchè possedendo essi nella prima un ben munito castello, ed essendo l'altra di loro intero dominio, niuno scampo rimanesse ai banditi onde sfuggire dalle loro mani.

Ma assai più aspra e crudele si fu la persecuzione d'Unnerico mossa contro agli ecclesiastici l'anno 484. Fece chiudere in un solo giorno tutte le chiese cattoliche dell'Affrica, e ne donò tutti i beni ai vescovi ariani. Spogliò i preti e i vescovi cattolici eziandio de' loro proprii averi, vietò loro l'esercizio del lor ministero; molti fecene morire a colpi di bastone o con altri tormenti, molti furono relegati, e molti si dispersero colla fuga in varie provincie dell'impero*. In questa occasione la nostra isola ebbe la consolazione e l'onore di accogliere nel suo seno parecchi di questi illustri esuli per la fede. Uno di essi cel fa conoscere l'autore della vita di san Ful-

* « Edixit ut nemo in palatio militaret, neque publicas ageret actiones, nisi sese Arianum fecisset. Quorum magnus numerus, vigore invicto ne fidem perderet, militiam temporalem abjecit: quos postea domibus projectos, omnique substantia expoliatos, in insulas Siciliam et Sardiniam relegavit ». *Victor Vit. Hist. lib. 2. num. 7. pag.* 16.

* « Exulatis diffugatisque plusquam 334 orthodoxorum episcopis, ecclesiasque eorum clausis, etc, *Murcellin. in Chron. ad ann. 484*.

genzio (che fu poi vescovo di Ruspa); chiamavasi Rufiniano, vescovo d'una chiesa dell' Affrica di cui non ci si dice il nome, che fuggendo la persecuzione, si ritirò in una delle isolette adjacenti alla Sicilia, e forse Egusa presso la città di Trapani, dove religiosamente viveva da solitario *.

Dallo stesso autore sappiamo come sia ancora venuto in Sicilia, in età giovanile il testè da noi lodato san Fulgenzio, e quale ne sia stata la cagione. Narra adunque costui che il santo giovane dopo aver molto sofferto da un sacerdote ariano nella persecuzione d'Unnerico, si risolvette di portarsi in Egitto e di abbracciar quivi la vita monastica. Egli se n'era invaghito leggendo le istituzioni e le conferenze di Cassiano. S'imbarcò quindi à Cartagine insieme con un monaco chiamato Redento per passare in Alessandria. Giunto a Siracusa, fu accolto dal santo vescovo Eulalio, che tra le altre sue virtù, piacevagli la monastica professione; aveva un particolar monastero dove passava il tempo che rimanevagli dalle fatiche del suo episcopato. Ei ricevette Fulgenzio con molta carità come un semplice forestiero; ma durante il pranzo, quando si cominciò a parlare delle cose di Dio, secondo il costume de' vescovi, Eulalio conobbe tosto a' discorsi di lui, che sotto l'ap-

* *Vita s. Fulgentii cap.* 13.

parenza di un semplice monaco era egli un uomo profondamente istruito nella dottrina della fede.

Dopo il desinare lo chiamò a sè, e avendo inteso il suo disegno, « hai ben ragione dissegli, di cercare la perfezione; ma è impossibile di piacere a Dio senza la fede; il paese dove tu vai, è separato dalla comunione di san Pietro*; e tutti quei monaci, la cui astinenza si ammira, non comunicherebbero teco. Ritorna, figliuol mio, indietro, per non mettere a rischio la tua fede. Io medesimo negli anni miei giovanili, prima di esser vescovo, ebbi la stessa intenzione, ma questo pensiero me ne distolse ».

Fulgenzio si arrese, e consentì all'invito del santo vescovo di rimanersi per alcuni mesi in Siracusa, e nel piccolo appartamento che gli avea dato sant'Eulalio, cominciò egli medesimo ad esercitare l'ospitalità verso gli altri forestieri con quel poco che gli veniva somministrato; il che riempiva Eulalio di ammirazione e d'allegrezza. Passato il verno accomiatossi Fulgenzio dal suo caritatevole ospite, ed attreversò per terra la Sicilia, per andare a visitare quel santo vescovo suo na-

* A quel tempo i monasteri dell'Egitto erano infetti dell'eresia eutichiana, seguendo il partito del vescovo d'Alessandria Pietro Mongo, e più non comunicavano con la chiesa di Roma e coi cattolici. *Evagr. Hist. Eccl. lib. III, cap.* 22.

zionale Rufiniano in quell'isoletta di cui ragionammo più innanti. Avendolo ritrovato, prese anche da lui parere intorno al suo disegno, e n'ebbe lo stesso consiglio che dato aveagli il vescovo di Siracusa*.

Di sant'Eulalio abbiamo notizia insino all'anno 502, dagli atti del concilio, celebrato quell'anno in Roma dal papa Simmaco, per impedire le alienazioni dei beni ecclesiastici **. Era per conseguenza egli vivente quando il papa san Gelasio che fu anteriore a Simmaco, scrisse una lunga lettera ai vescovi della Sicilia, della Lucania e della Calabria, in data delli dieci di marzo dell'anno 494, intorno a varii punti della disciplina ecclesiastica; ed un'altra particolarmente diretta ai soli vescovi della nostra isola, sotto il giorno quindici di maggio di quell'anno medesimo. Essa dice così: « L'autorità de' nostri vescovi (cioè di quelli che formavano il sinodo dal papa come loro metropolitano) ha stabilito che al vescovo si appartenga l'amministrare i beni della sua chiesa; a patto però che ripartir ne debba una porzione alle vedove, ai pupilli ed ai poveri; e un'altra in stipendio ai cherici. Dopo

* *Vit. S. Fulg. cit. cap.* 12-13, *ap. Bolland.* 1. *januar.* La vita di S. Fulgenzio, donde abbiamo tratto queste notizie intorno al vescovo di Siracusa sant'Eulalio, è un pezzo autentico ed originale, essendone autore un discepolo di quel santo dottore africano.

** *Labbe tom. IV. Concil. pag. 1333.*

questa distribuzione, quel che ne rimane sia in proprietà del vescovo, purchè si prenda egli briga de' forestieri e delli schiavi (cioè di coloro che nella persecuzione erano stati venduti come servi). Aggiungiamo altresì che possano legittimamente appropriarsi le chiese que' beni o quelle terre che da trent'anni posseggono, secondo le leggi degl'imperatori su la prescrizione che non ammettono appello » *.

Dopo esserci deviati alquanto dell'ordine cronologico, a fine di non omettere i fatti che riguardano gli affari della chiesa, fa ora mestieri che ci rimettiamo in cammino. Mentre che da alcuni anni pacificamente regnava Odoacre ne' suoi stati d'Italia e di Sicilia, gli si preparava in Oriente quella fiera tempesta che in poco tempo sbalzar fecelo

* Ibid. tom. v, pag. 321. L'altra lunga lettera di questo papa ai vescovi d'Italia e di Sicilia può leggersi presso il Di Giovanni *Cod. Diplom. a c. 63*, *o nel tom. v*, *della Stor. Eccl. del Fleury lib. xxx num. 34*. Il Tillemont *(tom. 16*, *art. 43. S. Eugen. ev. de Carthag.)* rapporta una lettera del papa Felice II, predecessore di Gelasio, dell'anno 486, che in un antico MS. va particolarmente diretta ai vescovi della Sicilia. Essa non è che una ripetizione di quella indirizzata in alcuni codici ai vescovi dell' Africa, ed in altri a quei dell'Italia, dove si prescrive la penitenza canonica da imporsi a coloro che nella persecuzione d'Unnerico si erano lasciati per tema ribattezzare dagli Ariani.

dal trono, e indi a non guari indegnamente morire. Il famoso Teodorico re de' Goti, ora nemico ed ora alleato della corte di Bizanzio, era ad ogni modo un troppo pericoloso vicino, qualunque si fosse l'una o l'altra di tale alternativa. Conosceva egli stesso quanto la sua situazione si rendeva odiosa al sovrano ed a' suoi sudditi. Vero egli è che l'incostante e pauroso Zenone, per renderselo benevolo, creato lo avea patrizio generale dell'armi e secondo il rito de' tempi, adottato per figliuolo; ma le grosse somme che gravavano sullo stato per sostenere l'esercito dei Goti, superavano di molto le sue forze *.

Teodorico sagacemente riflettendo intorno a queste difficoltà, mise tosto in campo una impresa degna del suo coraggio e della sua ambizione. Egli si offerse a Zenone di recarsi in Italia e cacciarne Odoacre: « L'Italia e Roma stessa, la capitale e signora del mondo (diceva egli all'imperatore) che voi avete ereditato da' vostri predecessori, gemono presentemente sotto la violenza e l'oppressione del mercenario Odoacre. Lasciatemi andare colle nazionali mie truppe contro il tiranno. Se io perirò, resterete libero da un dispendioso e molesto alleato. Se poi col divino aiuto riescirò nell'impresa, governerò in vostro nome e a gloria vostra il senato ro-

* *Marcellin. in chron. Malc. Excerpt. Legat.*

mano e quella parte di repubblica, che mediante le vittoriose mie armi, sarà resa libera dalla schiavitù *». Zenone gliel consentì volentieri, nulla curando gli accordi già fatti con Odoacre, e Teodorico s'accinse all'impresa.

Una innumerabile moltitudine, di diverse genti formando un sol popolo, si mise in cammino a seguitar la fortuna del principe goto che la invitò. Nè minori forze di quelle che conduceva l'assalitore dovette aver di certo Odoacre, suo non indegno rivale: ma la fortuna sin dalle prime cominciò a voltargli le spalle. Teodorico entrò in Italia nel 489, e nello stesso anno guadagnò due battaglie contro Odoacre; ne vinse finalmente una terza l'anno appresso 490, costringendo Odoacre a chiudersi in Ravenna, città ben munita per natura e per arte; dove tenendolo assediato per tre anni, l'infelice monarca, privo di provisioni e senza speranza d'aiuto, fu costretto a cedere ai lamenti de' proprii sudditi ed ai clamori de' suoi soldati: si maneggiò un trattato dal vescovo di Ravenna; i Goti furono ammessi nella città, e sotto la sanzione di un giuramento ambi i re acconsentirono a governare con uguale e indivisa autorità le provincie d'Italia. Ma dopo alcuni giorni d'apparente gioia ed amicizia,

* *Procop. de bello Goth. lib. II, cpa. I.*

Odoacre in mezzo ad un solenne convito fu trucidato dalle proprie mani del suo rivale. Secondo le solite formalità s'imputò al soggiogato principe il disegno d'una cospirazione; ma facilmente si prova la innocenza del debole sotto l'oppressione del potente*.

Teodorico fu in conseguenza proclamato solo re d'Italia, correndo l'anno 493. Per dritto di conquista si estendeva il suo dominio dalle Alpi insino alla estremità di Calabria; e gli ambasciatori vandali gli diedero l'isola della Sicilia, come una leggittima appendice del suo regno**. Stabilito ch'ei fu sul

* *Jornand. De reb. Goth. cap. 57; Procop. de Bell. Goth. lib. 1. cap. 1. Marcellin. in Chron.*

** « I Vandali, dopo la morte di Genserico (dice lo storico Malco, *loc. cit.*) paventavano ogni sospetto di guerra; imperocchè piegati ad ogni maniera di mollizie più non si davano a mantenere gli eserciti». Non è quindi improbabile che, temendo delle forze di Teodorico, cercassero tosto la di lui amicizia e volontariamente gli cedessero la Sicilia, come fatto aveano con Odoacre. Antica d'altronde era la loro affinità coi Goti, seguendo entrambi questi popoli la religione medesima, cioè l'ariana (*Ruinart cit. pag. 244*) Il Gibbon, nel cap. 39 della sua elaboratissima istoria, di cui ci siamo spesso serviti per la fiducia che merita la di lui accuratezza nell' esame de' fatti (tranne però ov'egli la fa da polemico in materia di religione), rapporta si fatta ambasceria.

Da una lettera dello stesso Teodorico scritta posteriormente a Cassiodoro, il quale governava in quella emergenza la Sicilia, speditovi senza dubbio dà Odo-

trono, comechè nel vigore dell'età e nel colmo della potenza, saggiamente ripose nel fodero la sua spada ed altro non cercò che la pace, il riposo ed il ben essere de' suoi sudditi*. Consecrò un regno di trentatre anni ai doveri del governo: per lo stesso politico riguardo usato già da Odoacre, rifiutò il nome, la porpora e 'l diadema degl'imperatori: ma sotto il titolo di re assunse tutta la sostanza e pienezza della imperial dignità. Ordinò l'amministrazione della giustizia e delle finanze secondo i principii e le formalità della giurisprudenza romana. Mostrò sempre somma sollecitudine delle riparazioni ordinarie delle mura e degli edifizii pubblici in tutte

acre, sappiamo che i Siciliani, incerti ancora dell'esito degli affari, erano in sull'armi e tumultuanti: che Cassiodoro colla sua prudenza e politica, scorgendo che la fortuna pendeva maggiormente in pro del re de' Goti, colla persuasione e con le buone maniere fermò il loro animo all'ubbidienza e alla quiete; per la quale benemerenza ne ebbe poi dal conquistatore la dignità di patrizio e la conferma nel posto di governatore dell'isola. « Cum adhuc fluctuantibus rebus provinciarum corda gravarentur et negligi rudem dominum novitas ipsa pateretur, Siculorum suspicantium mentes ab obstinatione praecipiti deviasti: culpam removens illis, nobis necessitatem subtrahens ultionis. Egit salubris persuasio; quod vehemens poterat emendare districtio, etc. » *Theodoric. epist. 3. Variar. lib. 1.*.

* « Regnantis est gloria subjectorum otiosa tranquillitas ». *Theodoric. epist. ad Adil. senat. Var. lib. 11*,

le città delle provincie*; e promosse da pertutto il commercio, l'agricoltura e l'industria.

Il gotico conquistatore, sebbene educato nella professione della falsa credenza ariana, dichiarossi tuttavia il protettore del pubblico culto e della fede ortodossa a cui sinceramente era attaccata l'Italia. I cattolici de' suoi dominii non vennero sturbati per motivo di religione, e fu permesso infino a' suoi Goti di rinunziare al loro arianismo e riconciliarsi colla chiesa cattolica**. Il clero veniva onorevolmente riguardato; i vescovi tenevano i loro sinodi ed esercitavano liberamente le funzioni del sacro lor ministero. Il popolo ed i Barbari stessi erano edificati della maestà e

epist. 29. Felicitas regnantis est, famulantes amare quod expedit ». *Ib. lib. III.*

* Ne abbiamo una prova in riguardo della città di Catania, le di cui mura distrutte e cadenti forse per le anteriori guerre richiedevano riparo. Teodorico scrive ai difensori e curiali di quella città cui si apparteneva quest' uffizio, di servirsi a tale oggetto delle pietre medesime dell' anfiteatro giacente in rovina e incapace più di ristauro, onde rialzar le mura per difesa e fortificazione della città; e con quella turgida e verbosa eloquenza del suo secretario, dic' egli loro: « Perficite confidenter quidquid cautio ad munimen, quidquid ornatus expetit ad decorem; tantum nobis scituri gratum hoc quod facitis, quantum exinde gratia se vestrae civitatis extulerit ». *Variar. lib. III, epist. 49. Apud de Johann. Dipl. 38 pag. 79.*

** Ennodio così di Teodorico scrive al papa Simmaco: « Fides nostra apud eum, cum aliud ipse secte-

dell'ordine del culto religioso *. Tale si fu la savizza, la giustizia e la umanità della più gran parte del regno di Teodorico; se non che sulla fine de' suoi giorni ebbe la sventura di oscurare il suo nome e macchiar la sua gloria con la crudeltà e col delitto di una ingiusta vendetta.

Ed eccoci già al termine del lavoro che ci eravamo proposti, onde raggiungere nel suo cammino il Fazello.

tur, in portu est: mirabilis patientia, quando tenax propositi sui, claritatem non obumbrat alieni ». La nostra fede è in sicuro sotto il suo regno, benchè egli ne abbia una diversa. Maravigliosa tolleranza! tenace nel suo proponimento rispetta quello d'altrui. *lib. IX epst. 30.*

* *Ennod. in Vita S. Epiphan.* L'Anonimo Valesiano chiama Teodorico: « Devotissimus ac si catholicus ». *pag.* 720 Egli medesimo si esprime così « Specialiter Ecclesias ab omni injuria reddi capimus alienas, quibus dum equabilia praestantur, misericordia Divinitatis acquiritnr ». *Var. lib. II, ep. 29. Ap. de Johan. Dipl. 37, pag. 78.* In tutto il corso di questo supplemento ho voluto citare in piè di pagina i passi degli scrittori e storici contemporanei in originale, per prova di ciò che diciamo nel testo,

FINE DEL SUPPLEMENTO.

CONTINUAZIONE DEL QUINTO LIBRO

DELLA STORIA DI SICILIA

DI TOMMASO FAZELLO.

CAPITOLO III.

DE' GOTI, QUANDO OCCUPARONO LA SICILIA, E QUANDO NÈ FURONO SCACCIATI.

Essendo il romano impero, che per gloria di armi era riuscito il maggior di tutto il mondo, per la grandissima concordia e per la virtù loro arrivato a quella sommità di eccellenza che fosse possibile, cominciò, quasi che fosse invecchiato, per le discordie e per l'ozio a declinare: perciò preso con grandissimo vituperio di tutto l'impero dai Persiani Valeriano, tutta quella barbara gente settentrionale cospirò nella distruzione e rovina dell'imperio romano. E quantunque fosse alcune volte con molta forza ributtata indietro, non però fu che mentre i principi romani, o si diedero alla poltroneria, o spinti dall'ambizione del principato guerreggiaron tra di loro, che i Persiani non occupassero l'Asia; i Goti e gli Unni la Tracia e la Pannonia; i Visigoti la Spagna; e gli Svevi la Gallia; e i Goti finalmente l'Italia e la Sicilia. Ma sarà

bene che un poco più avanti ci facciamo a ripetere l'ordine di tutte queste cose.

L'anno terzo d'Arcadio imperator dell'oriente, e d'Onorio imperatore dell'occidente, quando gli Unni crearono re della Pannonia Attila, genero d'Onorio imperatore *, avendo con la guida di lui conquistato tutto il settentrione, aspiravano all'imperio di tutto il mondo ancora. Ma poi succedendo nell'impero Teodosio il più giovane, avendo Genserico re dei Vandali occupata Cartagine, assaltò ancora e travagliò molto la Sicilia e Roma. E non molto dopo Attila con uno smisurato esercito d'Unni, tolse a travagliare con sue scorrerie e con grandissimi danni l'Europa e l'Italia, nel qual tempo, ch'era intorno all'anno di nostra salute 450, fu cominciato per la necessità che constringeva a fare così, la città di Vinegia in mezzo alle acque. Ma raunando Valentiniano III, che successe a Teodosio nel-

* In queste poche linee ha commesso il Fazello un mucchio di anacronismi. Il terzo anno dell'impero di Arcadio coincide cogli anni di G. C- 398, quando Onorio suo fratello non ne contava d'età che tredici, e per conseguenza non poteva esser suocero: per altro egli morì in ultimo senza figliuoli. Attila fu re degli Unni dopo la morte di Rugilas suo zio, nel 443, ed erano scorsi 21 anni dalla morte d'Onorio: non potè dunque divenire allora suo genero. Attila pretese in moglie, ma non giunse ad averla, Onoria sorella di Valentiniano III; onde non aspirava che ad esser cognato di quest'imperatore. *V. sopra a c. 197.*

l'impero*, grandissima quantità di genti forestiere, per por rimedio allo spavento grandissimo che aveva posto Attila, con la guida d'Ezio gli riuscì l'impresa felicemente; ma ammazzando egli Ezio, fu da' suoi per vendetta di quell'omicidio parimente ammazzato l'anno 32 dell'impero e trentasettesimo dell'età sua. Morto che fu Valentiniano, e dopo alcuni imperatori ignobili, avendo Augustolo l'impero dell'occidente, il qual era figliuolo d'Oreste, e Zenone Isaurico dell'oriente, Odoacre ch'era tra gli Italiani scudiero d'Oreste, con l'aiuto de' Goti ed altri Barbari, che Valentiniano avea condotti in Italia, s'era appropriato a sè stesso il principato e la tirannide dell'Italia, la quale egli tenne quattordici anni, cacciatone prima Augustolo.

In quel tempo medesimo i Goti, che sotto Teodorico veronese** lor capitano, per permissione di Zenone abitavano la Tracia, aveva-

* Se il Fazello dormiva scrivendo queste cose, non vegliava di certo il suo annotatore l'ab. Amico, rimanendosi cheto a sì grossolani abbagli. Valentiniano non successe a Teodosio II, che regnava in oriente, ma ad Onorio suo zio nell'impero d'occidente ch'era morto senza figliuoli, come dicemmo a c. 175 del supplimento.

** Il Fazello fa per errore veronese questo conquistatore gotico. Ma secondo la storia egli era nato a Nieusiedler sulle rive del lago Pelso, vicino a Carnuuto e alla città di Vienna, l'anno 453 *V. Jornand. de Reb Got. cap.* 52.

no pigliate l'armi contro a' Romani. I Goti in quel tempo non erano compresi sotto il nome d'un sol popolo, ma Teutoni dell' isola di Godlandia, che occuparono parte della Livonia e della Lituania, le quali stanno in mare all'incontro de' Godlandi. Laonde non senza causa alcuni gli chiamavano Goti, Cimmerii e Geti. Zenone dunque, pigliando buono e prudente partito all'uno e l'altro di quei muovimenti, persuase a Teodorico, che passando in Italia, e cavandola di mano d' Odoacre che l'occupava, facesse d'averla per sè con l'aiuto de' Goti. Ond' egli col soccorso di costoro, entrando Teodorico nell'Italia, la prima cosa non molto lontano d' Aquileja, con grande scorno loro pose in fuga i capitani d'Odoacre, e poi avendolo più volte vinto, lo tennero tre anni assediato appresso a Ravenna. Odoacre stretto da quel duro assedio, e privo d' ogni speranza alla fine s'accordò d'accettar Teodorico per compagno nel dominio, dal quale non molto dopo essendo invitato a cena, mentre che mangiava fu ammazzato: e così Teodorico, ucciso ch'egli ebbe Odoacre, col consiglio di Zenone acquistò l'Italia, e molti anni tenendola sotto severo dominio*, assaltando con

* Severo, in quanto sapeva egli far valere la sua autorità; ma giusto insieme e sennato, siccome lo abbiamo descritto sulla testimonianza di accreditati scrittori. Non so poi donde trasse il N. A. la notizia che egli assaltò con grossa armata la Sicilia, mentre dalla

grossa armata la Sicilia, per allargare i confini del regno d'Italia; finalmente insieme con l'altre isole, che le sono all'intorno, l'aggiunse al suo impero; ed avendo poi munita l'isola di buoni presidii, ed eletto Palermo per sua fortezza, morì l'anno trentesimoterzo del suo impero appresso a Ravenna, senza lasciar figliuoli maschi legittimi*.

A costui successe nel regno Atalarico, suo nipote per via d'Amalasunta sua figliuola, insieme con la madre. In tanto morto Zenone, successe in quell' impero Anastasio, poi Giustino; e dopo Giustino, Giustiniano. Costui nel principio del suo impero, per mezzo di Belisario di nazione greco, uomo valoroso e sollecito, acchetò, vincendo gli inimici, l'oriente, travagliato dai re persiani, dagli Unni e dai Saracini. Il che veggendo Amalasunta, e temendo che non intervenisse qualche male

bocca istessa di Teodorico si assicura, che i Siciliani gli si arrendettero buonamente, indotti a far ciò dalle persuasioni e dalle ragioni di Cassiodoro che ne aveva il governo. *V. sopr. a c. 235, nella nota.*

* Avvenne la di lui morte a dì 30 agosto del 526. Dicesi di aver mostrato morendo pentimento e rimorso dell'ingiusta e crudel morte a cui condannato avea il più grand'uomo del secolo, Anicio Severino Boezio, celebre non solo per le sue cristiane virtù, ma ancora per le sue opere teologiche e di varie scienze, non che per la fedeltà da lui mostrata nelle importanti cariche affidategli dallo stesso Teodorico. *Procop. de bello goth. lib. 1, cap. 1.*

al suo figliuolo Atalarico ancora fanciullo, procurò d'acquistare l'amicizia di Giustiniano. E dopo questo, partendo Belisario da Metone con armata per andare a cacciare di comandamento dell'imperatore i Vandali dall'Africa, che novantacinque anni l'avevano tenuta occupata, arrivò a Zante; e di là partendo con piacevol vento in sedici giorni si trovò in Sicilia, e toccò i lidi sotto il monte Etna; d'onde mandò Procopio, che allora aveva seco, come per coadiutore a tutte le fatiche della guerra, chè con destrezza andasse rivedendo se i nemici, o nella Sicilia o nell'Africa, apparecchiavano insidie contro quella sua armata, ed egli in questo mezzo andò con l'armata al porto di Caucana, ch'è poco di là dal Pachino*.

Come Procopio arrivò a Siracusa, fu ami-

* Caucana, vicino a Camarina, è distante almeno 50 miglia da Siracusa. *Cluver. Sic. Ant. p. 191.* Questo porto meridionale della Sicilia diede alla greca flotta un sicuro ed ospitale rifugio. Gli uffiziali goti che governavano l'isola in nome di Amalasunta e del figliuolo, ubbidirono a' loro ordini di ricevere le truppe di Giustiniano come alleate ed amiche: furono loro generosamente date delle provvissioni e fu rimontata la cavelleria da' cavalli ben nutriti ne' pascoli siciliani e di belle razze, di cui fa menzione Orazio al suo amico Pompeo Grosfo: « Tibi tollit hinnutum apta quadrigis equa ». *Carm. II, 16*; e Virgilio *Aeneid. III*, 704. « Acragas... magnanimum quondam generator equorum ». *Procop. loc. cit. cap. 3.*

chevolmente ricevuto da' Goti, che allora signoreggiavano la Sicilia, ed ottenne da Amalasunta, la quale per la lega ch' avea con lui era molto favorevole a tutte le cose di Giustiniano, di poter cavare per suoi denari quanta vettovaglia facea di bisogno a quella armata, e trovò quivi fuor d'ogni sua speranza un siracusano suo amico, ch' aveva perfetta pratica di tutte le cose che bisognavano ad un'armata: dal quale seppe di certo che i Vandali nè in Africa nè in Sicilia facevano apparecchio alcuno. E quanto all'Africa, disse, che da un suo servo, che tre dì innanzi n' era venuto, seppe che Gilimero allora re de' Vandali, si stava senza sospetto alcuno di guerra, e che partito di Cartagine e di quei luoghi marittimi, si trovava in Ermione, città infra terra, quattro giornate lontana dal mare. Avendo Procopio udito queste cose, pigliato per mano quel servo di colui, lo tirò seco, raggirandolo lungo il lido d'Aretusa, dal quale con più diligenzia avendo meglio saputo ogni cosa, ed essendo con esso lui arrivato a quel luogo del porto maggiore, dov'egli avea lasciato il legno che l'aspettava, tanto seppe fare che lo indusse ad entrarvi dentro insieme con esso lui, e fatto vela, arrivò a Caucana. Belisario, visto quel servo, cercava di sapere ogni cosa di sua bocca, e partitosi di là bene informato, andò alla volta del Gozzo e di Malta, e final-

mente arrivò in Africa; dove espugnando Cartagine, e facendo prigione Gilimero, con poca fatica mandò in rovina tutta la sua gente*.

Avuta quella vittoria, mandò alcuni soldati in Sicilia, a fine che pigliassero Lilibeo, che ancora si teneva col presidio dei Vandali**. Ma avendo i Goti udita la presa di Gilimero, occupato quel luogo prima,

* Gli occhi dell'istoria sono la geografia e la cronologia. Ci fa d'uopo dunque supplire a questo difetto con mettere in note almeno le principali date. La vittoria e conquista dell'Affrica è dell' anno 534.

** Essi tenevano presidio in Lilibeo per la seguente ragione. Una sorella del re Teodorico si era maritata a Trasimondo re dell'Affrica. In questa occasione si era consegnata ai Vandali la fortezza di Lilibeo, come in dote della principessa. *Procop. Vandal. lib. 1. cap. 8.* Dopo la novella della conquista dell'Affrica per Belisario, i Goti pensarono aver dritto di ripigliarne il possesso. Ma furono presto però disingannati dall'altiero comando del Greco generale, ch'eccitò il tardo ed inutile lor pentimento di tanti servigi prestatigli. « La città ed il promontorio di Lilibeo (disse Belisario) apparteneva a' Vandali, ed io gli pretendo per diritto di conquista. La vostra sommissione può meritare il favor dell'imperatore; ma l'ostinazione provocherà il suo sdegno, ed accelererà una guerra che non può terminare che coll'ultima vostra rovina. Se voi ci costringerete a prender le armi, noi combatteremo non già per riprendere una sola città, ma per ispogliarvi di tutte le provincie che voi avete ingiustamente sottratte al legittimo loro sovrano ». *Belisar. epist. ad Amalasunt. ap. Proc. Goth. loc. cit.*

non riuscì a quei Romani il loro disegno. Ma non molto dopo, avendo Atalarico dominato dieci anni, morì l'anno diciottesimo della sua età; allora Amalasunta pigliò per marito Teodato suo consobrino, e poselo a parte del regno. Ma il perfido, poco tempo dopo, scordatosi del beneficio, per potere regnar solo, confinò la moglie nell'isola del lago di Bolsena, dove lá fece ammazzare da alcuni suoi cognati. Ma questa perfidia di Teodato contro a quella regina turbò sì fattamente l'animo di molti di quei capitani goti che a gran pena si potetter tenere di non muover qualche sedizione: della qual cosa accorgendosi Giustiniano, parendogli che quello fosse tempo comodo per liberar l'Italia e la Sicilia, rivolse tutto l'animo e il pensiero a questa cosa; ve lo invitava parimente la prosperità dell'impero, che poco innanzi aveva trionfato de' Persiani, che sotto la spedizione di Belisario erano stati vinti in battaglia, ed avea tolto di mano l'Africa a' Vandali superati da lui; e giudicava che non fosse più lungamente da comportare e patire contro alla riputazione dell'impero, che l'Italia e la Sicilia fossero da' Barbari tiranneggiate. Laonde per queste cagioni per suoi ambasciadori ricercò Teodato che gli rendesse la Sicilia e l'Italia, offerendogli in ricompensa altre dignità, che sarebbono state ragionevoli, e lo minacciò che

quando non gli avesse compiaciuto, egli avrebbe tentato d'averle per via di guerra.

Ma ricusando Teodato, quando egli ebbe uditi quegli ambasciatori, di voler fare quelle cose, parendogli che non fosse più da indugiare, deliberò di mandar Belisario con un esercito in Sicilia. Intanto i Goti, crescendo fra di loro una militar sedizione contro al re loro, crearono re loro Vitige, in compagnia del quale ammazzarono Teodato; e stando le cose loro così conturbate, Belisario, che simulava di fare quell'apparecchio per l'Africa e non per la Sicilia, aveva una gran quantità di fanteria cappata, la quale governava Costantino, Bessa ed Erodiano; e la cavalleria, che parimente era grossa, Valentino, Innocenzio e Magno. A' quali però egli di mano in mano veniva comandando quel ch'avevano a fare in quella guerra, e così seguendo il comandamento di Giustiniano, mentre che facea le viste di voler ire a Cartagine, si fermò come di passaggio in Sicilia, nè vi fece da principio portamento alcuno da nemico; ma, come se fosse in quei luoghi per dare rinfrescamento a' suoi soldati, dissimulando or questo or quello faceva sembiante di trattenersi quivi, fin'a tanto che fosse tempo comodo di condurre l'esercito in Africa. Ma poi assaltando (presa l'occasione e la sua comodità) la città

di Catania* all'improvviso, superati i Goti che v'erano in presidio, la prese; e poi facendo mostra delle genti sue, non più fingendo d'esser quel che non era, confessato liberamente ch'era venuto a liberare la Sicilia dalla servitù de' Goti: e di lì a non molti dì se n'andò a Siracusa, e con non molta fatica, percioc-chè quei cittadini volontariamente se gli rendettero, la prese; e così fecero molt'altre di quelle città, che imitando l'esempio loro parimente, quasi a gara l'una dell'altra se gli diedero.

Aggiungevasi a queste cose, che non avendo i Goti fatto apparecchio, o provvisione alcuna di guerra in quei luoghi di Sicilia, rimanendo attoniti, e per la subita risoluzione di Belisario, e per lo rendersi che quelle città facevano, procuravano più tosto con la fuga

* Belisario nel 535, dirigendo il suo corso come nella prima spedizione, gettò l'ancore avanti a Catania per osservare le forze dell'isola, e per determinare se dovea tentarne la conquista, o pacificamente proseguire il suo viaggio per la costa d'Africa. E vi trovò un fertile terreno ed un popolo amichevole. Non ostante la decadenza dell'agricoltura in Sicilia, gli affittuarii di essa erano graziosamente esentati dalla oppressione de' quartieri militari; ed i Goti che affidarono la difesa dell'isola a' suoi abitanti, si dolsero che la loro fiducia fosse ingratamente tradita. Essi alle prime intimazioni prestarono volentieri ubbidienza a' Greci, e questa provincia fu nuovamente unita all'impero. *Procop. loc. cit. cap. 5.*

che con la difesa la salvezza loro. Solamente la città di Palermo, a presidio della quale era Sinderico capitano de' Goti con una numerosa compagnia di soldati cappati, non solamente aspettò d' essere assediata, ma quasi avesse sprezzati i nemici, mandato loro per ischernir gli ambasciatori, comandava che se ne dovesser partire. Ma Belisario così fidato nelle sue forze, come in quelle della fortuna si risolvè di darle l' assalto per mare; ed essendo a quel tempo il porto aperto fino alle mura della città vecchia, e le muraglie in alcuni luoghi così basse, ch' erano superate dagli alberi delle navi, comandò che subito la armata si tirasse dentro al porto; dove gittate l' ancore, e fermati bene i legni riempì alcune picciole barchette d' arcieri, e tiratele fino alla cima dell' albero, ve le fermò meglio che si potè, ed essendo da quell' altezza i Goti percossi da ogni banda dalle saette, e per quello instante pericolo caddero in tanta vile e poltrona paura che senza punto indugiare diedero la terra a Belisario, l' anno diciottesimo dopo che essi avevano occupata la Sicilia *.

* Il N.A. in fatto di cronologia è a dir vero assai trascurato: egli o del tutto omette le date degli avvenimenti, o le nota in fallo. I Goti occuparono la Sicilia l'anno di G. C. 493, e Belisario la tolse loro nel 535; eglino dunque tenuta la aveano presso a 42 anni; errore avvertito eziandio dall' Amico (not. 5. pag. 304) che di raro ha costume di farlo.

Avuto che Belisario ebbe Palermo, ritornato in Siracusa, che ancora era la metropoli della Sicilia, fece celebrare sontuosi e bellissimi giuochi, e gittare per magnificenza monete tra il popolo*. Ma essendo chiamato da Giustiniano, a cui velocissimamente arrivò la fama di questa vittoria, a passar in Italia, e restituire all'impero Roma e Napoli;

Procopio così narra l'assedio e la presa di Palermo. « La guarnigione gotica di quella città, che sola tentò di resistere, dopo un breve assalto fu costretta ad arrendersi per un singolare stratagemma di Belisario. Egli introdusse le sue navi nell'intimo recinto del porto; i loro battelli furono a forza di cavi e di carucole alzati fino alla cima de' loro alberi, e furono riempiti di frombolieri, che da quel luogo dominavano le mura della città, ec. ». *(Procop. lib. III. Goth. c. 16.)*

* Più distintamente il più volte lodato Procopio: « Dopo quella facile e fortunata vittoria (di Palermo) egli dice, il conquistatore entrò in Siracusa, trionfante alla testa delle sue truppe, gettando al popolo delle medaglie d'oro nel giorno in cui gloriosamente finiva l'anno del suo consolato. Ei passò la vernale stagione nel palazzo degli antichi re: ma nella primavera, dopo la festa di pasqua fu interrotto il proseguimento de' suoi disegni da una pericolosa rivolta delle truppe africane ». Narra di poi che salvata Cartagine dalla di lui presenza, e puniti i ribelli, fu richiamato in fretta nella Sicilia per quietare un'altra sedizione, che si era accesa, durante la sua assenza, nel proprio campo: essendo comune malattia a quei tempi la disobbedienza e il disordine. *(Procop. de Bell. Vandal. lib. II, cap. 14 - 15).*

mandato un presidio di soldati a Palermo, e un altro a Siracusa, con l' altre genti se ne venne a Messina, e passato il mare, arrivò a Reggio: e di là, passando per la Calabria e per la Lucania, condusse l' esercito fino a Napoli per terra, e fece andare l' armata lungo il lido; e fermatosi non molto lontano dalla città, la cinse con una trincea; e consumati pochi giorni intorno a quell' assedio, entrò di notte per alcuni aquedotti dentro della città. Dove ammazzando in quella mischia i Goti quanto i Romani, che v' erano, conquistò la città di Napoli con ogni sua giurisdizione: e poi andando alla volta di Roma con grossissimo esercito, di leggieri l' ottenne, per maniera che in poco spazio di tempo Giustiniano con la guida e governo di Belisario acquistò la Persia, l' Africa, la Sicilia, Napoli e Roma. Avendo dopo queste cose i Goti, in ispazio di due anni, ammazzati due loro re, assunsero all'impero Totila nato di sangue regale; perciocchè suo padre fu figliuol carnale del re Ildovando. Costui, posto insieme un esercito, se n'andò a Roma, e presala per forza, rabbuffati atrocissimamente alcuni signori romani, che avevano favorito la parte de' Greci, finalmente gli ammazzò; rovinando una parte della città, una parte abbruciandone, e di là con un grande esercito se n' andò alla volta di Sicilia. Ma prima che passasse il mare, tastò il presidio di Reggio che allora stava sotto

il governo di Teremundo e d' Imereo, lasciativi da Belisario; i quali cacciando i Goti onoratamente fecero il debito loro.

Ma risapendo Totila, che là dentro si pativa delle cose necessarie, lasciata quivi all'assedio una parte dell' esercito, egli col rimanente passando in Sicilia, se n' andò a Messina*. Ma uscendo Domenziolo fuori delle mura, ch' era quello ch' avea il governo della terra e de' soldati, che v' erano dentro, e facendosegli arditamente incontro, non parve punto inferiore d' animo o di forze al nemico, in una scaramuccia che attaccarono insieme. Ma ritirandosi poi dentro alla città, e quivi senza più uscir fuori attendendo solamente a guardarla, i Goti quando videro che non usciva più nissuno fuora della terra a travagliarli, andavano rubando quasi tutta la Sicilia, ed avendo prese alcune di quelle castella a patti, alcun' altre per forza; finalmente Totila con grossissimo esercito si ridusse a Siracusa, ed assediolla per mare e per terra. Ma essendo in questo mezzo Teremundo, Imereo e quegli altri romani assediati in Reggio,

* Totila aveva un odio implacabile per la Sicilia, perocchè essa, a suo parere, avea mal corrisposto alle beneficenze de' Goti. Quest'isola fu quindi spogliata da lui de' suoi tesori, delle ricchezze del suolo accumulate ne' suoi magazzini, e di un infinito numero di cavalli, di montoni e di bovi. *Procop. Goth. lib. III, cap. 40.*

ridotti ad una estrema necessità di tutte le cose, renderono la terra e loro stessi a' nemici. E risapendo Giustiniano queste cose, mettendo insieme l'esercito e l'armata, diede il carico d'ogni cosa a Liberio e comandogli che quanto più presto poteva passasse in Sicilia, che si trovava in gravissimo pericolo, e che facesse ogni sforzo di liberarla e di conservarla; ma poco dopo, richiamando Liberio, come uomo ormai di troppo grave età, e di poco sapere intorno alle cose della guerra*, mandò Artabano in suo luogo in Sicilia, con ordine che si facesse consegnare l'armata e le genti. Ma non avendo avuto Liberio avviso alcuno di questa nuova disposizione, se n'era andato a Siracusa, allora molto stretta da' nemici; e fatto uno sforzo grandissimo contro a' Goti, che quantunque si fossero fermati nel porto, non furono però bastanti a vietargli il passo, entrò nel porto, e di là con tutto l'esercito nella terra. E in questo mentre Artabano navigava con alcune poche genti verso la Sicilia. Ma quando e' s' appressò alla Calabria, assaltato da una gran fortuna di mare che nacque in un subito, gli furono sbalzati molti de' suoi legni in terra, e molti ne vennero in

* Una flotta ed una armata fu spedita, circa al 549, sotto gli ordini di Liberio al soccorso della Sicilia: ma non si tardò a conoscere ch'egli era troppo vecchio e senz'esperienza; e poco dopo ch'ebbe toccato le coste dell'isola, gli si tolse il comando. *Id. loc. cit.*

potere de' nemici; e l'altre navi, che avevano voltato indietro, ritornarono nel Peloponesso, d'onde s'erano partite; e quella, dove era la persona sua, avendo lasciato l'albero in quella fortuna, essendo tutta aperta dall'onde, trascorsè a Malta; dove contro ad ogni sua credenza si salvò.

Ma in tanto Liberio che era entrato in Siracusa, e non s'arrischiava, come quegli che si conosceva inferiore di forze, d'uscire contro a' Goti, e non aveva nè anco vettovaglia da tenersi dentro, temendo di venire a qualche estrema strettezza di tutte le cose necessarie, come si poteva considerare che avendo sì grand' esercito in una terra assediata gli dovesse succedere, si risolvè d'uscire di Siracusa con quegli ch' egli avea seco; e con improvisa levata, ingannando il nemico, in pochi dì si trovò con l'armata a Palermo. Ma Totila e i Goti avendo predati molti luoghi di Sicilia, e menatosene grandissimo numero di cavalli, di buoi, di pecore e d'altro bestiame, e lasciata l'isola quasi senza frumento, avendo prima poste le cose di maggior valuta dentro alle navi, navigando abbandonata la Sicilia in gran fretta, perciocchè s'intendeva che i Romani facevano grandissima provvissione per quei luoghi, se ne vennero in Italia, lasciati in Sicilia quattro lor capitani con molti Goti a' presidi di quei luoghi. Dopo questo Liberio richiamato dall' impera-

tore, ritornò in Costantinopoli. Ma andando Artabano da Malta in Sicilia, quando e' ricevè per consegnate da lui le genti e l' armata*, divenuto in quel principio del suo governo più potente, cacciatine i Goti, liberò Siracusa dall' assedio, ed egli assediò quei Goti che stavano qua e là a' presidii per quei luoghi dell'isola, e molti, ch'ebbero ardire d' uscir delle fortezze loro, ne vinse in battaglia, e tutti gli altri costrinse a doversegli rendere, e così in un subito levò quell' isola di mano a quei Goti, e la rendè a Giustiniano.

* Le due squadre de' Greci e de' Goti erano presso che uguali in forze, dappoichè vi erano quarantasette galere contro cinquanta: i lumi e l'abilità dei Greci decisero della vittoria. Le navi si attaccarono così bene le une con le altre che i Goti non ne salvarono che dodici. *Id. ibid.*

AVVERTIMENTO

Terminando il Fazello l'istoria del dominio dei Goti in Sicilia intorno agli anni di G. C. 549, e passando di salto all'invasione fattane da' Saracini, verso la medietà del nono secolo, cioè circa all'anno 845 lascia una nuova lacuna di presso a tre secoli; ed omette quasi del tutto il corso di molti importanti avvenimenti che ebbero luogo in quest'isola sotto il dominio degli imperatori bizantini. Ci fu dunque mestieri, che a riempierla, si desse un'altra appendice o supplemento di quest'epoca. Per non ritardar maggiormente l'uscita del presente volume, avvertiamo i nostri lettori che esso verrà da noi inserito in fronte al sesto tomo, onde abbian eglino una non iuterrotta serie della patria istoria, purchè si prendan la pena di leggere immediatamente questo supplemento prima di passare alla lettura del sesto libro del N. A. Dove si ragiona della invasione saracenica.

STORIA DI SICILIA
DECA SECONDA
LIBRO SESTO

CAPITOLO I.

DE' SARACINI QUANDO OCCUPARONO LA SICILIA.

Al tempo di Costante imperatore, e di papa Vitelliano, primo di questo nome che fu circa l'anno di nostra salute 650, i Saracini, l'anno cinquantesimo del regno *, partitisi da Alessandria, vennero a Rodi, la quale isola era allora soggetta all' impero romano, ed avendola presa, ruppero il colosso antichissimo, e caricarono di rame novecento cameli ; e facendo la loro strada pel mare Egeo, diedero con la medesima fierezza il guasto anche alle Cicladi. Inviandosi poi verso la Sicilia, saccheggiarono parimente la riviera , ed entrati poi fra terra, misero a ferro e fuoco ciò che po-

* Siamo spesso obbligati a far rilevare la inesattezza del N. A. in fatto di cronologia. Costante era succeduto ad Eraclio suo padre nell'impero l'anno 641; contava dunque allora il nono anno del suo regno, e non già il cinquantesimo.

terono. Ma perchè io ho a parlare ancora molte volte de' Saracini e de' loro castelli, però io mi sono immaginato, che non sia fuor di proposito, ed anche sarà cosa curiosa il cominciar a ragionare de' loro principii e de' progressi; e descrivere in che modo sieno cresciuti i loro regni in Africa, i quali son pòsti a rimpetto della Sicilia.

I Saracini son quei medesimi che gl' Ismaeliti, e son chiamati in due modi diversi, cioè Saracini da Sara moglie d' Abramo, ed Ismaeliti da Ismaele, figliuolo medesimamente d' Abramo, ma nato d' una sua ancilla chiamata Agar, dalla quale questi popoli ebbero anche nome Agareni. Questi nomi diversi furon ritenuti da loro un gran tempo, ma poi a poco a poco crescendo d' impero, e venendo tutti in un medesimo parere, vollero esser chiamati con un solo nome Saracini. Ma questa loro opinione della loro nobiltà, pare che sia falsa, perchè di Sara nacque Isacco, e da Isacco nacque Giacobe, e di questo nacque Giuda, dal quale venne il nome de' Giudei, e non Saracini. Ma noi non ci curiamo che i Saracini errino in questa cosa, siccome hanno anco errato in molte altre. Questo loro nome non è quasi in cognizione degli scrittori antichi greci o latini, ma se n' è avuto notizia per le scritture ecclesiastiche.

I Saracini, per testimonianza di Tolomeo, tennero già tre regioni, una posta ne' luoghi

mediterranei dell' Arabia Felice, poco lontana dalla regione della Sabea; l'altra nelle parti d'Egitto, la quale di verso ponente è divisa dall'Idumea, e di verso levante confina con l'Arabia Petrea; la terza era in Soria di levante, posta sotto il monte Alsadamo, poco lunge dai Traconitidi Arabi e dal paese de' Batanei. Cominciando eglino dunque a poco a poco a uscir fuori de' loro confini, e mescolandosi con gli Arabi e con altri popoli lor vicini, crebbero maravigliosamente, e diedero poi il lor nome a molte genti. Questi popoli vissero sempre di rapine e ruberie, come quelli ch'eran fuori de' loro paesi, per rubare l'altrui ed impadronirsene. Ma circa l'anno 600 di nostra salute, al tempo d'Eraclio imperatore di Costantinopoli, nacque nell' Arabia Felice della lor nazione Maometto; e i Saracini tirati ed allettati dalle sue superstizioni, cominciarono a seguitarlo. Ma egli, benchè non si mettesse il nome nè il titolo di re, innalzato nondimeno per la prosperità delle cose, volle esser tenuto come legislatore, come autor della salute e come indovino e profeta, e mandando spesso i suoi capitani con grandi eserciti all' assedio delle città de' Cristiani, cominciò a adoperare l'armi, col mezzo delle quali egli ha accresciuto molto quella sua superstiziosa religione, e quel suo violento dominio. Perocchè per sua persuasione furono assaltate le città de' Cristiani e prese e sottoposte alla sua podestà, e queste cose suc-

cessero nelle terre cristiane di Persia, di Siria e d' Assiria e d' Egitto;

Di Persia passò iu Media, in Partia ed in Carmania, e di quì si voltò in Gedrosia, e da Gedrosia in India. Di Siria passò in Cilicia, e nell' altre provincie dell' Asia Minore, quindi passò in Sarmazia ed in molti altri paesi verso aquilone. Dall' Egitto non solo si voltò verso mezzogiorno a molte terre d' Etiopia, ma ancora condusse i suoi eserciti verso ponente, e passando per l' Africa, ch' è una delle tre parti del mondo, cacciandone sempre i Cristiani, accrebbe grandemente il suo impero. Perochè, vivendo Maometto, e dopo la morte sua che fu alla Mecca, succedendo Califa nel regno, dato il guasto e soggiogate molte regioni dell' Asia per fino al fiume Nilo, diventarono per le vittorie grandissime molto superiori e più audaci; e fatti più pronti alle rapine ed alla violenza che alla giustizia ed all' equità, passarono ancora il fiume Nilo; e di quivi a poco domarono tutto l' Egitto ed Alessandria d' Egitto, e ciò ch' è nella Libia per fino a Cirene. Dove avendo fatto la sede regia nella città di Damasco, si fermarono i capitani de' Saracini quivi cinque anni, mettendo gli eserciti e i soldati in comodi alloggiamenti.

Tra questo tempo, avendo ordinate le cose d' Arabia d' Egitto, della Libia e di Cirene, ed essendosi accompagnati con loro gli eser-

citi degli Egizii, si partirono dalla Arabia Deserta, regnando Utmeno figliuolo d'Afel terzo pontefice, e si voltarono verso ponente sotto la guida d'Ucobo Ibnu Nafic uomo valoroso, con ottanta mila Arabi, e così passarono in Africa, guastando col fuoco e col ferro ciò che trovavano. Ma essendo arrivato Ucobo a un bosco lontano dal mare mediterraneo 36 miglia, e da Cartagine 120, carico di preda, pose quivi l'alloggiamento, e vi edificò una città, la quale dall'occasione istessa chiamò Carveno, che latinamente vuol dire bastione di città, e la cinse di mura fatte di mattoni. E così i Saracini, avendo prospera la fortuna di guerra, s'impadronirono di molte città, e poi, assaltata Cartagine, la presero con facilità, e la distrussero in fine da'fondamenti: ed ancora che nella terza guerra cartaginese, Cartagine fusse distrutta da Scipion minore, nondimeno dugento anni poi, secondo che scrive Svetonio, ella fu riedificata da Augusto, ancorchè ella fusse fatta alquanto minore, ed essendo durata seicento ottanta anni, fu distrutta un'altra volta da'Saracini. E si vedono ancora oggi le grandissime reliquie degli aquidotti e molte altre rovine ed anticaglie: e la cagione per la quale i Saracini destrussero Cartagine fu perchè essi avevano udito dire da'loro indovini, che in lei dovevano nascere coloro, ch'avevano a distrugger l'imperio di Maometto.

Distrutta Cartagine, Ucobo con l'esercito se ne tornò a Carveno, avendo lasciato in Tunisi, castello piccolo, ancorche antico, alcuni de' suoi soldati, il qual castello è lunge quindici miglia da Cartagine, in sul mare. Morto che fu Utmeno pontefice, egli fu confermato governatore di Carveno, e capitano dell' esercito da Mucavia suo successore. Ma Qualida poi, che successe nel pontificato, gli tolse il governo, e per desiderio d' accrescer l' impero, mandò a Carveno Museo, uomo praticlissimo in guerra con grosso esercito. Costui voltandosi verso ponente, scorse vittorioso per fino il mare Atlantico. Poi tornò addietro, e soggiogata la Mauritania, preso in compagnia Taurico, uomo valoroso, passato il golfo, detto Erculeo, soggiogò Granata, dove in un fatto d' arme ruppe Roderico re de' Goti, che gli si fece incontro con un grosso esercito. Avendo superati i Goti, entrò nel regno di Castiglia, e prese Toledo, e lasciata quivi una parte dell' esercito, se ne tornò a Carveno, carico d' una grandissima e ricchissima preda.

Avendo inteso Qualida il felice successo di Museo, come desideroso di godere di quel gran tesoro, lo chiamò a sè. Il che inteso da Esciano, fratel germano del pontefice, che aspirava al pontificato, ed era più ingordo di quell' oro che non era il fratello, gli andò incontro, e lo persuase a non andare al pontefice, che doveva già morir presto. Ma ogni per-

suasione fu vana, perchè egli volle portarlo al pontefice, il quale godè di quel tesoro a gran pena tre giorni, e si morì; e succedendogli nel pontificato Esciano, subito cassò Museo, e fece governatore di Carveno e general dell' esercito Jesule. A costui sucesse il figliuolo, ed a lui il nipote, ed il bisnipote di mano in mano nel principato di Carveno, per fino a che si spense la linea di Qualida.

Dopo costoro, Laglebo insieme con tutta la sua successione ottenne il pontificato di Damasco e di Carveno, e durò lo stato suo cento e settan' anni. Nel qual tempo Maddi, avendo cacciato di stato l' ultimo successore di Laglebo, ed occupando il pontificato de' Saracini e la città di Carveno, edificò un' altra città per sua fortezza nella riviera, in su la piegatura del lido; la quale dal suo nome chiamò Maddia, ed oggi è detta Africa; e la cinse di salde e grosse mura, le quali si vedevano per fino al mio tempo.

Ma torniamo a' principi de' Saracini, i quali insuperbiti di tante vittorie, dopo la morte di Qualida, s' armarono per assaltare il resto di Spagna, e passando innanzi con l' arme vittoriose, s' insignorirono di tutte quelle provincie nobilissime e grandissime, e le congiunsero all' imperio loro. Passati poi i monti Pirenei, soggiogarono alcune parti della Gallia; e dopo certo spazio di tempo, entrarono anche in Italia, e scorrendo parimente la riviera di

Genova, assaltarono la città subitamente, e saccheggiatala se ne partirono carichi di ricchissima preda. Poco tempo dopo, vennero nel paese di Roma, e col ferro e col fuoco guastarono ogni cosa: ed in ispazio di pochissimi anni insuperbiti per tanti felici successi di vittorie, diedero l' assalto a Roma, ed entrativi dentro per forza la saccheggiarono tutta in due giorni. Quasi in questo medesimo tempo eglino soggiogarono ancora la Sardegna e la Sicilia, siccome noi diremo poco di sotto. Danneggiarono ancora grandemente le riviere del mare superiore ed inferiore, e possederono lungo tempo la Basilicata, e tutte le città e castella che sono dalla riviera del mare fino al monte Gargano, ch' è vicino al mare adriatico. Non lasciarono ancora la riviera di Dalmazia, dell'Illiria, dell' Albania, nè della Morea. Entrarono ancora nella bocca dell'Ellesponto, ed infestarono tutta la riviera d' Europa e d' Asia, per fino al Bosforo Tracio. Assaltarono poi con gran impeto le Cicladi e l'isole di Cipro e di Creta, ed era a quel tempo tanto formidabile il nome degli Arabi e dei Saracini, che nessuna nazione, nè italiana, nè spagnuola, nè greca, nè africana aveva ardire di fare loro resistenza, ma disperando d' ogni vittoria, ognuno subito s' arrendeva.

Morto che fu Maometto, i Saracini fecero sede d'imperio la città di Damasco. Successe a Maometto nell' impero Califa, e dopo lui

Accalì, e dopo questo Alì. Costui parendo al popolo troppo superstizioso, gli constituirono un nuovo duce, chiamato Califa, dal quale il dominio prese il nome di Califato. Dopo la costui morte successe un altro Maometto, il quale regnò otto anni, e dopo lui seguitò un altro Alì, ed a costui uno Abramo; e per non esser molto lungo in questa successione de' principi, i quali signoreggiarono i Saracini in Egitto, e che con nome caldeo eran chiamati Sultani, che in lingua nostra significa re o duce, si trova scritto ne' loro annali che di questo Abramo, che fu l'ottavo dopo Maometto per fino a Gazele, che fu l'ultimo imperatore de' Sultani, il quale fu cacciato dal regno da Solimano, decimo re de' Turchi l'anno 1520, ed ammazzato in un fatto d'arme, furono cento trentatre principi, che successero l'un dopo l'altro, e tennero il regno loro quasi otto cento anni; e dal nascimento di Maometto, per fino all'anno di nostra salute 1557, furono nove cento e sessantacinque anni.

Ma torniamo all'Africa ed alla sua descrizione, dalla quale, e per la quale noi abbiamo ricevuti tanti danni e tanti morti, e piaccia a Dio che elle abbino fine quì. I Saracini in successo di tempo divisero l'Africa, che oggi si chiama Barbaria, in quattro regni; il primo de' quali si chiamò il regno di Marocco, posto di là del mare Erculeo; l'al- si chiama di Fessa; il terzo fu detto Te-

lesino; il quarto è quel di Tunesi. Il primo regno è diviso in sette regioni grandissime, che son queste; Ea, Sus, Guzula, Marocco, Duccala, Azcora e Tedle. Il regno ha il nome della città di Marocco, ch' è grandissima, ch'è lontana dal monte Atlante quattordici miglia. Egli è costume de' Saracini, che i re ed i regni pigliano il nome della città principale del regno. Questa città fu edificata da Josef, figliuolo di Tesfino re di Lontuna, che fu il primo re che vi fusse fatto, a cui successe il figliuolo Alì. Ed a questo Abramo suo figliuolo, il quale essendo cacciato del regno, regnò Elmael, e dopo lui regnò Abdul Mumen, ed a lui successe il suo figliuolo Josef, e dopo lui Jacob Almansore suo figliuolo, che distese il suo regno dalla città di Messa, ch' è nel regno di Sus per fino a Tripoli, che vi son novanta giornate di cammino di lunghezza, e quindici di larghezza verso mezzogiorno; ottenne anche nella Spagna la Betica, Portogallo, il regno di Valenza; essendo lui morto, successe nel regno Maometto Enasir suo figliuolo, il qual vinto da' Cristiani, perdè Valenza e Murcia. Morendo egli, lasciò dieci figliuoli, i quali per desiderio di regnare s'ammazzarono l'un l'altro: spenta che fu questa famiglia, la schiatta di Marino successe nell' impero, la qual regnò molti anni. Le regioni abitate di questo regno, sono quelle, che abitano i Musmudi,

popoli posti appresso al monte atlantico, verso ponente e verso mezzogiorno e i monti della Mauritania; ed i medesimi abitano l'altre provincie di questo regno.

L'altro reame è quello di Fessa, il quale anche esso ha sette regioni, cioè Temezena, Fessa, Azagaro, Elabato, Serrifi, che oggi ha titolo di regno, e Gareto ed Elcanzamo. Questo regno comincia dal fiume Omirabile, verso ponente, e finisce al fiume Mulvia verso levante. Il suo nome è preso da Fessa metropoli del regno, la quale lo riceve da un fiume del medesimo nome, che le passa per mezzo; la quale fu edificata da un certo sedizioso, cento ottantacinque anni dopo Maometto, al tempo che regnava Aaron loro pontefice. Il terzo regno detto Telesino ha tre regioni, cioè Monti, Tenezo ed Elgezer, e comincia verso ponente al fiume Mulvia, e finisce verso levante al fiume Maggiore ed al Za; e verso mezzogiorno al diserto di Numidia, e verso tramontana al mare Mediterraneo. Questo regno appresso i Latini è detto Cesarea, già provincia de' Romani; il suo nome lo riceve da Telesina, città principale del regno, e la origine non è narrata dagli annali maomettani. Alla riviera del mare mediterraneo ha queste due città, cioè Orano e Gezeir, che gli Spagnuoli chiamano Algieri, e gli antichi addomandavano Mezgana, ed è a dirimpetto dell'isole Balcari, alle quali è molto

vicina; d'onde è derivato il nome saracino, perchè Gezoir in lingua saracina, vuol dire isola. Il quarto regno è quel di Tunisi, ed ebbe quattro regioni, cioè Bugia, Costantina, Tripoli ed una gran parte della Numidia, chiamata da' Saracini Ezzab. Il suo nome lo ha Tunisi città, la qual crebbe e venne grande per questa cagione. Distrutta Cartagine, molti Arabi, ch'erano stati soldati d'Ucobo, vinti dalle lunghe fatiche, se ne vennero a Tunisi, ch'era piccolo castello, e dirizzati i loro padiglioni facevano quivi loro stanza. Ma essendo esortati da' lor capitani, lasciarono quel luogo, e se n'andarono con essi ad abitare in Carveno. Ma dopo trecento e cinquant'anni, essendo assediato Carveno dall'esercito de' Barbari, i gentiluomini di quella città si fuggirono per salvare la vita alla città di Bugia, e molti di loro tornarono a Tunisi dove stettero come signori. Ma avendo poi Abdul Mumel, re di Marocco, con un gran numero di Musmudi riavuta la città di Maddia, ch'è la città d'Africa, la quale gli era già stata tolta da Ruggiero re di Sicilia, ed avendola avuta per accordo al tempo di Guglielmo primo re di Sicilia, nel ritorno passando di Tunisi, ne cacciò quei signori, e preso il castello, senza fatica alcuna, lo soggiogò al suo regno: e dopo lui fu di Josef suo figliuolo, e poi di Jacob Almansore, anch'egli re di Marocco, i quali re vi mandavano governatori, chiamati in quella lor lingua Xechi.

In questo mentre gli Arabi, ch' erano già stati cacciati da Abdul Mumen, fatta testa assediarono Tunisi. Il che inteso dall' Almausore, vi mandò venti navi da carico, piene di soldati sotto la guida di Abdul Vaidi, capitano bravissimo. Abdul venuto con l' armata a Tunisi, ne cacciò gli Arabi, e restituì quella città, ch' era stata quasi predata, e disfatta da loro; ed accomodate le cose, riscosse grandissimi tributi da' luoghi vicini. A costui successe Zeccheria suo figliuolo, il quele essendo di valore e d' ingegno molto maggiore del padre, vi fabbricò la fortezza e 'l tempio e voltandosi verso Tripoli a mezzogiorno andò riscuotendo infiniti tributi. Morto in questo tempo Jacob Almansore, ed essendogli successo nel regno Maometto suo figliuolo, ed a costui Josef suo figliuolo, che fu ammazzato da' soldati del re Telesino; onde per quella cagione il regno di Marocco diventò più debole.

Abramo figliuolo di Zeccheria, che morto il padre successe nello stato di Tunisi, non volle esser più sottoposto al re di Marocco; ma fatto animoso e gagliardo, mise insieme un grosso esercito, ed assaltò e vinse la città de' Telesini, che era la metropoli del regno, e se la fece tributaria, e fece lega con Marin, che allora assediava la città di Marocco, e tornato a Tunisi, fu salutato e chiamato da tntti re d' Africa e coronato, secondo il costume reale, fu detto Muleasse, che latinamente

vuol dire re, e regnando costui la città prese grandissimo accrescimento. A costui successe il Mulei Belabes, ed a questo Mulei Bufares, e dopo lui regnò Manstasar, e dopo lui Ottameno, ed a questo sucesse Jesaja, il qual morto regnò Abedel Mumen, e poi Zeccheria secondo, e dopo lui Maometto II, ed a lui successe nel regno Mulei Assen, il quale essendo cacciato del regno da Aradiano Barbarossa generale del Gran Turco e re d'Algieri, fu rimesso nel regno da Carlo V, imperatore, l'anno 1535. Ma poi dopo aver regnato diciott'anni fu cacciato dal regno dal suo figliuolo Ameth, il quale gli cavò anche gli occhi. Per il quale caso Mulei Abdimelech suo fratel germano regnò solamente un mese, e dopo la sua morte Maumetto figliuolo d'Abdimelech, regnò quattro mesi, perochè fu cacciato di stato dallo zio, ch'era questo Ameth che aveva accecato il padre; il quale per insino al giorno d'oggi possiede quel regno.

Dopo la declinazione di questi quattro regni, vennero su in Barbaria molti reami piccoli, ch'ebbero il nome da' tiranni delle città, come Ippona, Fez, Bugia, Tripoli, Biserta, Constantina e molti altri posti al dirimpetto della riviera di Sicilia, da' quali ci sono venuti molti danni. Ma avendo ragionato di questo a bastanza *, e lasciati indietro gli altri

* Non che abbastanza, ma forse anche di troppo; giacchè nulla ha che fare colla nostra istoria.

regni d'Africa, come la Numidia, la Libia e la terra de' Negri, tornerò al mio proposito.

I Saracini adunque al tempo di Costante* imperatore non solamente tenevano i luoghi della riviera di Sicilia, ma ne occupavano ancora molti fra terra, e guastavano ogni cosa col fuoco e col ferro. Onde Costante avendo inteso questo, mandò contra di loro Olimpio capitano valoroso, che in Italia allora era suo Esarco. Olimpio combattendo con una battaglia navale co' Saracini, ebbe di loro una vittoria così sanguinosa, ch'egli entrò nell'isola, e ne cacciò i nemici più tosto come vinto che come vincitore. Onde stracco dalla grande e pericolosa battaglia s'ammalò, ed in pochi giorni morì. Dopo la cacciata de' Saracini di Sicilia, e dopo la morte d'Olimpio, Costante fece un grosso esercito, per vedere se poteva liberare l'Italia da' Longobardi. Però prima ch' egli si partisse di Costantinopoli, lasciò quivi Constantino suo figliuolo, il qual avea fatto compagno dello impero. Venuto con prospero vento in Italia, occupò molti luoghi della Puglia, ed occupatigli, gli distrusse col ferro e col fuoco. Venne poi a Napoli ed a Roma, e Vitelliano papa l'andò a incontrare col clero e con molto popolo alla via Appia, ch'è sei miglia lontana da Roma. Ma Costante entrato nella città,

* Costante e non Costanzo, come lo dice il N.A., era il nome di questo imperatore.

andò cinque giorni continui visitando le chiese di Roma, e con diligentissimo occhio andava considerando ogni cosa, tenendo in sè medesimo quello ch' era risoluto di fare. Aveva deliberato Costante di spogliare tutte le chiese e tutta la città, così cominciò a far levare via tutto quello, che gli piaceva d' anticaglie, come statue, teste ed altre si fatte cose di bronzo o di marmo ch' elle si fossero, e quel che non poteva avere per amore, lo faceva togliere per forza, ed il tutto faceva portare alle navi, ed in sette giorni che si stette, portò via più roba che non avevan fatto i Barbari in 258 anni.

Avendo spogliata la città a questa foggia, tolse la coperta del tempio della Ritonda, detta allora Panteon, ch' era d' argento, e lo fece ricoprire di piombo; e dodici giorni dopo che egli era venuto in Roma, s' avviò verso Napoli, e poi passò in Sicilia e si fermò in Siracusa, con animo di passar di quivi in Costantinopoli, e portarvi tutti gli ornamenti di Roma, ed anche le bellezze ed anticaglie di Sicilia. Stando in Siracusa, e vivendo non come gl'imperatori passati ma tirannicamente, riscoteva dalle città di Sicilia tributi insoliti e grandi, e molti ancora non solo non erano sicuri de' lor beni, ma nè anche delle mogli, non de' figliuoli, i quali erano tolti insin di braccio a' padri ed alle madri. Per queste sue avarizie, libidini, estorsioni e vio-

lenze egli cominciò a venire in odio a tutti, e massimamente a' cittadini. Onde lavandosi egli una volta ne' bagni di Dafne, ne' quali adoperava il sapone francese, Andrea figliuolo di Troilo, con certi altri suoi familiari, dandogli in su 'l capo d' una secchia piena di ranne bollente, lo discervellò; e questa sua morte seguì l'anno dopo Cristo 670. Fu sepolto in Siracusa, dove fu ammazzato, e lo esercito elesse per imperatore Mezenzio di nazione armeno, ch'era stato lungamente suo capitano; ed era stato ancora autore della sua morte.

Ma Costantino figliuolo maggiore di Costante, che in assenza del padre governava l'impero in Constantinopoli, intesa la morte del padre, navigò subito con grossa armata in Sicilia contro Mezenzio per opprimerlo. Dove non stette molto tempo, che con la sua umanità e cortesia tirò a sè non solamente le genti e i soldati, ch'eran quivi; ma si conciliò lo amor di tutte le città dell'isola. Mezenzio, non avendo ancor sei mesi goduto l'occupato impero, per essere stato anche tardo e pigro a farsi benevoli i soldati, assaltato da Costantino fu ammazzato. Morto Mezenzio, e fatti morire con lui quelli, ch'erano stati consapevoli della morte di Costante, Costantino s'acquistò appresso di tutti il nome d'Augusto, ed avendo egli accomodato le cose di Sicilia e d'Italia, se ne tornò in Castantinopoli con

le spoglie e gli ornamenti di Roma. Dove perchè quando si partì era senza barba, e quando vi tornò era barbato, cominciò a esser nominato Pogonato. In questo mentre i Saracini, ch'abitavano l'Egitto, avendo intesa la morte di Costante, apparecchiarono secretamente l'armata per assaltar la Grecia. Ma ritrovando quivi ogni cosa in pace e ben guardata, fecero deliberazione di passare in Sicilia, la quale per la discordia di Costante e di Mezenzio era tutta sollevata, e con felice e continua navigazione venendo verso Siracusa, la presero per forza, ma con poca fatica, per non v'esser nè presidio, nè guardia, e vi fecero dentro una gran mortalità; dipoi predando tutta la città, nella quale era anche buona parte del tesoro di Costante, messa ogni cosa in nave, se ne tornarono in Alessandria, d'onde s'erano partiti; perocchè non pareva lor sicuro lo stare in Sicilia, per la vicinanza d' Italia, e per la lontananza di Egitto.

Al tempo poi, che regnava Leone Isauro, la Sicilia, per opera d'un certo Sergio prefetto, si rebellò da Leone, il quale con poca fatica la racquistò. Alquanto tempo dipoi Carlo Magno rimise in Roma papa Leone III., che n' era stato scacciato dal popolo e da' signori romani, e così rimessolo in sede, volle esser da lui coronato imperatore. Il che fu fatto con grande allegrezza di tutta Roma, ed in

oltre gli assegnò l'impero d'Occidente, della quale dignità era stato privo l'Occidente già tre cento trenta anni, e per la vecchiezza non se ne teneva più conto, e non ve n'era più memoria alcuna, e rinnovò la pace con Niceforo, detto per cognome Tossia, imperatore costantinopolitano; la quale già era stata promessa da Irene imperatrice di Costantinopoli. Così diviso l'impero, all'imperatore di Costantinopoli toccò tutta la Sicilia con la Calabria e con la Puglia, e a Carlo Magno toccò il resto d'Italia, e questo fu intorno all'anno 800 di nostra salute. In questo tempo i Saracini cominciarono ad avere quattro principi, chiamati da loro ammiragli*, l'uno de' quali occupò l'Egitto e l'Affrica, due si divisero la Spagna, ed il quarto si fe signor della Siria e della Palestina. Dopo la morte di Niceforo, la Sicilia fu soggetta a Staurazio, e dopo lui a Michele Curopolato, e poi a Leone Armeno, tutti principi di Costantinopoli. Dopo a questo successe Michele, che per essere scilinguato, fu chiamato Balbo, e fu l'anno 812.

Al tempo che costui era imperatore, i Saracini che stavano in Affrica, desiderosi di fare qualche nuova impresa, fabbricarono un'armata e vennero verso la Sicilia, e dati in terra guastarono col fuoco e col ferro tutta la riviera, e presero anche Palermo. Entrarono

* O piuttosto Emiri secondo il loro linguaggio.

poi fra terra, ed a molte città e castella fecero il medesimo. Per la qual cosa i Siciliani mandarono a raccomandarsi a' principi cristiani, i quali mentre attendevano a consigliarsi del modo di soccorrere la Sicilia, davano occasione al nemico di fare il fatto suo. Onde Bonifacio conte di Corsica, uomo di gran valore e di destro ingegno, si deliberò di dare soccorso a' Siciliani, e con l'aiuto di Bertario suo fratello, e di certi conti di Toscana, apparecchiò un'armata per passare in Africa, con quell'animo, che già Agatocle e Scipione passarono in Libia, cioè per divertire la guerra di Sicilia in Africa, ed acciocchè i Saracini sapendo che la lor patria era combattuta, si levassero dal molestare l'altrui per andare a difendere la propria. Arrivato adunque in Africa, diede il guasto primamente a Utica, ed al paese di Cartagine, il che essendo veduto da' Saracini, gli uscirono incontro armata mano per difendersi, e venuto con essi alle mani gli mise in rotta. Quattro volte rifecero i Saracini l'esercito, e quattro volte venne il conte con essi a giornata tra Utica e Cartagine, e fece di loro sì gran mortalità che il re fu costretto a chiamare quelli ch'erano in Sicilia, che venissero a dargli soccorso. Così eglino, abbandonato Palermo, e quasi tutta la Sicilia guasta, si tornarono a casa; e Bonifacio avendo mandato ad effetto il suo pensiero se ne tornò in Corsica vittorioso e carico di preda.

Michele imperatore ricevuta che egli ebbe la città di Palermo, e vide cacciati i Saracini di tutta Sicilia, mise nell'isola per capitano Eufemio greco, uomo per nobiltà di sangue e per esperienza di guerra molto illustre: e per le cose civili mandò un altro uomo prudente giusto e modesto, il cui nome non è scritto dagli autori greci. L'anno seguente poi vedendo i Saracini le cose loro quiete e sicure, ritornarono con l'armata contro la Sicilia, avendo per capitano Sabba, uomo valoroso e molto esperto nell'arte militare, e subito cominciarono a molestare il paese. Ma Michele, avendo intesa la nuova di questi tumulti, vi mandò anch'egli la sua armata in soccorso, di cui fece capitano Teodosio. Costui non confidandosi molto ne' Greci, ch'egli avea menato con seco, chiese aiuto a' Veneziani, da' quali ottenne sessanta galee, col qual aiuto navigò in Sicilia. Sabba capitano dei Saracini, avendo intesa la venuta di Teodosio, aspettò ch'egli uscisse dal mare adriatico, ed entrasse nel golfo di Taranto; e come egli seppe ch'egli v' era arrivato, subito l'andò a trovare con la sua armata, spinto o dalla paura, o dal pensare che questo dovesse esser meglio per lui, e l'aspettò alla riviera crotoniata. Dove questi capitani, quasi contro lor voglia, vennero a battaglia navale. In questo fatto d'arme furono rotti i cristiani, e le navi de' Veneziani andaron tutte male, perchè al-

cune furon sommerse, ed alcune prese, e Teodosio, perduti tutti i legni, ch'egli menò da Constantinopoli, ebbe gran fatica di salvarsi la vita con la fuga.

Sabba, avendo avuto così gran vittoria, condusse l'esercito in Dalmazia, e prese per forza e saccheggiò il castel d' Austa, e fece ripresaglia di molte navi veneziane cariche di mercanzie, che nel ritorno di Soria avevan quivi preso porto, ed ammazzò tutti gli uomini che vi si trovarono dentro. Prese poi per forza Ancona, e saccheggiatala vi mise fuoco; e carico di molte vittorie e di molte spoglie, dispregiata la Sicilia, se ne tornò in Africa. Ma con tutto ciò non si finirono qui le miserie e gl' infortunii di Sicilia: perocchè in quel medesimo tempo, cioè sotto l'impero di Michele, i medesimi Saracini con grossissima armata tornarono in Sicilia, e l' assaltarono con tanto impeto e forza, che se la fecero tutta soggetta, e, con gran vergogna de' nostri, la dominarono quasi più di dugento trenta anni. Le quali cose, come sieno seguite, mi par che l'ordine ricerchi che si dichiari, levata via primamente la fama falsa, che va a torno di così gran cosa.

I Siciliani insino a qui hanno avuta una opinione non men favolosa che falsa, della signòria e venuta de' Saracini in Sicilia; ed è questa, che Giorgio Maniace, capitano e governatore in Sicilia per l'imperatore di Co-

stantinopoli, si ribellò dall'imperatore, ed a tradimento s'insignorì della Sicilia; e ch'egli fu il primo che ordinasse i baroni e i conti, e che l'imperatore per vendicarsi di questa ingiuria, finse d'esser morto, e fece che la imperatrice scrisse al Maniace che contentandosi l'avrebbe preso per marito, essendo restata vedova. Onde Giorgio, tirato più dal desiderio d'aver l'impero che d'aver moglie, andò in Costantinopoli, lasciando in Sicilia il suo figliuolo, il quale chiamasse i Saracini d'Africa in suo soccorso, ogni volta ch' egli intendesse che gli fosse fatto violenza alcuna, e desse loro l'isola nelle mani. Così arrivato in Costantinopoli, fu ammazzato dall'imperatore, e pagò la pena del suo tradimento; e che il figliuolo di Maniace, inteso questo, chiamò i Saracini secondo il comandamento del padre, e diede loro la Sicilia:

Questa opinione era sì fattamente impressa negli animi de' Siciliani, che sarebbe stato più facile imbiancare un etiope che cavarla loro dalla fantasia; perocchè dicevano d'averla per confermata e verificata dagli annali e capitoli del regno. La qual cosa non solamente ha tenuto in errore gl'ignoranti, ma ha tenuto me ancora gran tempo, e stetti in questa fantasia anch' io, per fin che non ne fui chiarito dall' Egnazio, appresso al quale trovai che la prima volta che i Saracini occuparono la Sicilia, fu al tempo di Michel Bal-

bo imperatore, e che Giorgio Maniace, dopo Michele molti anni, fu al tempo di Costantino Monomaco, e ch'egli fu che cacciò i Saracini di Sicilia. Attaccandomi a questa opinione, la qual sola era contra la comune opinione di tutti i Siciliani, ci cominciai a pensar sopra, e andai considerando che nissuno scrittore nè greco nè latino, ch'avesse scritto le vite degl' imperatori, faceva menzione di questa istoria di Maniace, dell' imperatore e dell' imperatrice, tanto celebrata appresso i Siciliani.

Stando così adunque mezzo sospeso tra il sì e 'l no, l'anno 1552, ritrovandomi in Noto, dissi questa cosa a Giovanni Diodato, signor di Frigentino, ch' è molto studioso delle cose antiche, il quale non solamente concorse meco in questa opinione, ma aggiunse di più che Antonio Minturno, uomo molto dotto nelle belle lettere così greche come latine, gli aveva mostrato un libro in Messina greco, copiato da uno ch'era nella libreria del SS. Salvatore; l'autor del quale scriveva molto diffusamente le cose di Maniace. Avendo inteso questo, mi consolai tuttoquanto per aver trovato donde potermi chiarire del dubbio, nel quale io era lungamente stato. Andai adunque a Messina, ed avendo cercato in vano nella libreria di Santo Salvatore di questo libro, feci scrivere da Giovanni Vega, viceiè di Sicilia al Minturno, ch'era allora a Napoli

col duca di Monte Leone, e da altri signori che mi prestasse questo libro; ma la domanda fu vana. Non potendo dunque sopportare più l'ardore di quel desiderio, mi voltai all'industria, e feci di maniera che il Minturno mi tradusse di lingua greca in italiana tutto quello ch'era scritto in quel libro de' fatti del Maniace, e me lo mandò.

Avendo io avuto questa traduzione, la lessi con tanta cupidità ch'io la finii tutta prima che io mi riposassi, e trovai quello che in poche parole avea detto l'Egnazio di Maniace, e che la Sicilia non era venuta in man de Saracini per mezzo del figliuolo del Maniace, ed il nome di quello scrittore è Giovanni Curopalato. Ma desiderando io di vedere la detta istoria in fonte, pregai di nuovo il Minturno che mi facesse copiare tutto quel libro greco, come egli stava; ma non mi volendo egli compiacere, ne sentii gran molestia d'animo. In questo tempo, che fu l'anno 1551, occorse che per fortificare Messina, bisognò rovinare il convento di san Salvatore, ed a' frati, che vi stavano dentro, fu dato nella città il luogo della Misericordia; dove andarono con tutti i loro mobili, così della sagrestia come del convento; ond' io scrissi a fra Bartolo di Milo, priore di san Domenico, che guardasse bene nella libreria di san Salvatore, se per sorte vi trovasse un libro greco che parlasse delle cose di Sicilia, e me

ne desse avviso. Per la qual cosa, andando egli a cercare, trovò tra i reliquieri e gli argenti di sagrestia un libro greco grande, tutto miniato ed ornato d'oro, ch' era di valore di più di quattrocento scudi; dove si ragionava diffusamente delle cose di Sicilia. Il che avendo io inteso, ancorch' io non sapessi chi fosse l'autore, nè che cose vi si contenessero dentro, gli scrissi che me lo facesse copiare. Fu copiato il libro in sei mesi, pagandone io il prezzo al copista di dodici once d'oro, e mi fu mandato, il cui titolo era questo: *Compendio delle istorie dalla morte di Niceforo imperatore, per fino al tempo d' Isacco Comneno, composto da Giovanni Curopalato, figliuolo del gran Drungario della Villa in Cilicia;* ond' io conobbi subito, che quello era il libro, d'onde l' Egnazio aveva cavato l'epitome, e 'l Minturno quel trattatello, che egli mi avea mandato.

Avuto questo libro, cominciai con grande attenzione a leggerlo, e trovai in somma tutte le cose fatte da Maniace, e quando i Saracini occuparono la Sicilia, e mi risolvei che l'opinione, ch'avean tenuta i Siciliani insino allora, era favolosa e falsa. Fu Giovanni Curopalato Drungario della villa di Cilicia, che era una dignità. Fiorì questo Giovanni al tempo di Psello filosofo, e d' Isacco Comneno. La Sicilia ha adunque la vera istoria in lingua greca, del tempo ch'ella fu occupata dai

Saracini, e de' fatti di Maniace, la quale per molti anni sepolta, è stata per mia industria ritrovata *, ed è questa.

Eufemio, che fu mandato dall' imperatore Michele prefetto della Sicilia con molti soldati, dopo la cacciata de' Saracini, come s'è detto di sopra, ritrovandosi in quiete, usò malamente quella potestà e dignità che gli era stata data dal suo signore, e cominciando a darsi alle libidini, ed alle violenze e rapine, s'innamorò fieramente d'una fanciulla d'assai nobil sangue ch'era monaca. Onde non potendo egli goder di lei a suo modo, si risolvè di cavarla del monastero, e gli dava ani-

* Da quanto qui narra il Fazello chiaramente si vede come assai facil riesca che presso il volgo e soventi volte anche presso gli eruditi allignino delle false voci e tradizioni, e spezialmente presso le nazioni di troppo calda fantasia, qual si è la nostra, cui spesso manchi la pazienza di esaminar bene le cose. Di altro canto egli è da ammirar quì la ingenuità e buona fede del N. A., confessando d'esser caduto anch'egli in quella falsa credenza; ma al tempo istessó l'industria e l'accortezza da lui usata, allorchè appena incontratosi negli scritti dell' Egnazio ove si stabiliva la vera data dell'invasione de' Saracini in Sicilia, non lasciò di adoperar tutti i mezzi, come è debito di chi scrive l'istoria, onde scoprire il vero e sgombrar quella dagli errori. Io ho sempre letto con singolar compiacimento questa digressione del ch. autore, e credo che in ogni lettore si desti quel sentimento di lode e di riconoscenza verso il medesimo che si è sempre desto nell'animo mio.

mo a commettere questo sacrilegio l'esempio di Michele imperatore, il quale innamorato anch'egli d'una monaca in Costantinopoli, la cavò di monastero, e la fece sua concubina, e non gli pareva fare peccato alcuno, concorrendo con l'imperatore in così fatta scelleratezza. Presi adunque molti soldati della sua guardia, andò armata mano al monastero, e contra voglia propria della fanciulla, che fece gran resistenza, la cavò fuori e la condusse a casa per trarsene le sue voglie, non avendo rispetto nè a Dio, nè a legge alcuna. Aveva questa fanciulla due fratelli germani, i quali vedendo la violenza e la vergogna, ch'era stata fatta al lor sangue ed alla lor sorella, non con privati lamenti, ma con grandi e pubbliche querele biasimavano come furiosi la violenza del governatore; chiedevano ragione e giustizia all'Esarco: si dolevano dell'oltraggio ricevuto, ed invitavano ad alta voce il popolo a vendicare la loro ingiuria, e il dispregio che s'era fatto di Dio e delle leggi. Questi lamenti, ancorchè l'animo dell'Esarco e del popolo fosse inclinato a vendicare l'ingiuria manifesta, non erano però bastanti a muoverli, perchè la potenza d'Eufemio era grande chè l'Esarco non ardiva di dirgli contro, nè il popolo di scoprirsegli nemico.

I due fratelli adunque vedendo che tanta ribalderia non era nè vendicata nè punita,

mossi da disperazione andarono in Costantinopoli, e scoprirono a Michele imperatore quella scelleratezza, e gli chiesero giustizia; l'imperatore, ancorchè fosse nel medesimo peccato, nondimeno parendogli ch'un suo servo avesse voluto correre con lui, scrisse al suo Esarco in Sicilia, che dovesse gastigare severamente quel delitto, e gli diede anche il modo del gastigo; e questo era, che preso Eufemio e legatolo, gli tagliasse il naso, e lo conducesse per tutta la città a questa foggia, e poi lo facesse vergognosamente morire. Fu avvisato Eufemio della sentenza dell'imperatore, fatta contra di lui, da certi suoi amici: ond'egli considerando che non aveva via alcuna da campar l'ira del principe se non con l'armi, si deliberò di ribellarsi da lui, e di farsi signore della Sicilia, e volle più presto esperimentare l'imperatore come nimico che come giudice. Chiamati adunque i soldati a parlamento, gli animi de' quali s'era già con molte cortesie e benefici conciliati, finse di scoprire loro una congiura fatta contra di tutti dall' Esarco e dall'imperatore, e gli esortò a valersi dell'armi, e di ammazzare il tiranno, e a difendere la loro libertà con la forza. Non furono difficili i soldati a montare in collera, nè duri ad ammutinarsi; ma furiosamente movendosi contra l'Esarco, l'assaltarono. Ma egli vedutosi accerchiato da' nemici, si fece bravamente la

strada fra loro col ferro, mettendo come disperato a sbaraglio la vita, e finalmente si salvò col fuggire fuori di Sicilia.

Partito che fu l'Esarco, Eufemio subito da' soldati fu salutato imperatore, e s'occupò tutta la Sicilia, eccettochè alcune poche città che non vollero dare l'obbedienza. Ma vedendo egli che le forze sue non erano bastevoli a sostenere la guerra che, come era credibile, gli era per muovere l'imperador Michele, fu consigliato dagli Scitamarchi a chiedere soccorso a' Saracini, che vicini alla Sicilia abitavano allora la città di Carveno*, potente e nobile, perocchè Tunisi allora era un piccolo castello, e non aveva acquistato ancora titolo di regno. Regnava allora in Carveno, Abraamo Albi**, la cui origine, come si vede negli annali, era tirata da Elaglebo, la cui stirpe per successione già di cen settanta anni avea tenuto la signoria in Carveno. Mandò adunque Eufemio a chiedere soccorso a costui, e gli propose questa condizione ch'egli stesso fosse imperatore de' Greci che allora si chiamavano Romei, e che il Saracino fosse re di tutta la Sicilia. Piacquero ad Abraamo le condizioni e la domanda d' Eu-

* Il nome di questa città è sfigurato anche nel latino dal Fazello; essa chiamavasi Cayrwan.

** Ibraimo al Aglab è il vero suo nome, della famiglia degli Aglabiti.

femio; onde senza metter tempo di mezzo egli mandò un'armata grossa, sopra cui erano quarantamila Saracini, sotto la condotta d'Alcamo saracino*, capitano valoroso e pratico nelle cose di guerra. Costui partendosi con l'armata da Susa, che è un luogo in su la riviera, dove si faceva la fiera di Carveno, navigò con prospero vento verso Sicilia, ed in tre giorni giunse poco lontano da Mazara, ed avendo quivi sbarcato ogni cosa, abbruciò tutti i legni, acciocchè i Saracini, perduta le speranza di ritornare più in Africa, combattessero per loro medesimi bravamente contra i Siciliani.

La prima città adunque, ch'eglino assaltassero, fu Solinunte, chiamata in lingua saracina Bidel el Bargoth, che latinamente vuol dire Terra delli Pulici, ma perchè sia detta così non si sa; e con poca fatica la presero, e fatti prigioni tutti i terrazzani, per far paura agli altri, gli misero in certe caldaje di rame, e ve gli cossero dentro. La fama di questa crudeltà mise tanto spavento negli altri Siciliani, che molte città per paura della morte portaron loro le chiavi spontaneamente. Avendo avuto Alcamo questi principii felici della sua impresa, per aver un luogo forte da difendersi da' Siciliani in ogni occasione, s'elesse un castello posto sopra un monte naturalmente

* Il di lui nome era Adelkam in arabo.

fortissimo, detto Bonifato, vi fece una fortezza, come dicono gli annali maomettani, e come riferisce ancora Giovan Leone nella sua Africa, e le pose il suo nome; la quale per fino al dì d'oggi si chiama Alcamo. Ma avendo i Siciliani riprese le forze, ed assediato Alcamo nella sua fortezza, Abraamo re di Carveno fece un altro esercito di Saracini, di cui fece capitano Ased Benforat, uomo bravissimo, e lo mandò in Sicilia per dare soccorso a' suoi. Costui arrivato in Sicilia, andò alla volta d'Alcamo, e non solamente la liberò dall'assedio, ma con felice corso di vittoria acquistò molte altre terre di Sicilia. Eufemio in questo mentre era chiamato imperator dei Greci da tutte l'altre città, eccettochè da alcune poche. Ma gli avvenne tra pochi giorni una disgrazia, che fu la vendetta delle sue ribalderie: perocchè, trascorrendo in abito d'Imperatore per la Sicilia, venne alla città di Siracusa, che con alcune altre stavano ancora alla divozione di Michele imperatore, ed avendo lasciato alquanto da lontano l'esercito e i soldati della sua guardia, desiderò di parlare co' cittadini di Siracusa familiarmente come se non avesse fatto nocumento mai alcuno nè alla Sicilia nè a' Siciliani; e non dubitando di fraude o di violenza alcuna, domandò loro solamente che lo lasciassero entrare nella città, e gli confermassero il titolo d'imperatore.

Erano allora in Siracusa due fratelli, non meno valorosi in guerra che nobili di sangue, co' quali egli di già aveva avuto amicizia. Costoro, pigliando questa occasione come mandata loro dal cielo, si deliberarono di far vendetta del sacrilegio, della sedizione, della religione cristiana dispreggiata e dell' ingiuria dell'imperatore, e di levare di terra un uomo così scellerato ed infame. Fatto adunque in loro questo proponimento, andarono con gli altri gentiluomini a parlare con Eufemio, e lodando le sue domande, chiamandole oneste e di poca importanza, approvavano il suo concetto e la bella risoluzione dell'animo suo. Stando adunque in sì fatti ragionamenti, e come amici abbracciandosi, i due fratelli ch' avevano dissimulato sempre l'odio ch'essi avevano, nell'abbracciarlo amicamente lo presero pe' capelli, e con molte pugnalate l'ammazzarono, e tagliatagli la testa, la portarono nella città, la qual posta sopra una picca, la condussero per tutte le strade, ed il tronco del corpo lasciarono tra' cavalli che miseramente il calpestavano. Così la virtù de' giovani siracusani vendicò mille sacrilegii ed offese, i quali mandaron la sua testa in Costantinopoli al Balbo, in segno della vendetta fatta così nell'altrui come nella sua persona.

Morto Eufemio, i Saracini raccolte le lor forze si soggiogavano tutta la Sicilia, eccetto Siracusa e Taormina, le quali città non si po-

tevano per preghi o per minacce pigliare, e con l'armi non era molto agevole a vincerle. Papa Sergio, mosso a compassione di tanta calamità de' Siciliani, esortò Lodovico imperatore d'Occidente a dar soccorso alla Sicilia. Ma egli, o perchè avesse paura della feroce nazione de' Saracini, o perchè fosse poco amico dell'imperatore d'Oriente, disse che non voleva attendere a questa impresa, e che Michele doveva soccorrer a' paesi, ch'erano soggetti al suo impero. Michele in questo mentre aveva domandato a'Veneziani, suoi confederati ed amici, che l'aiutassero a racquistare la Sicilia. Onde il doge Giustiniani fece di maniera con il senato, che gli fu data una grossa armata, la quale arrivata in Sicilia con Teofilo figliuolo del Balbo, i Veneziani non vollero temerariamente combattere co' Saracini, che v'erano molto forti; così lasciata la cosa imperfetta, se ne tornarono di compagnia a Venezia.

Morto Michele, dopo l'anno ottavo del suo impero, Teofilo suo figliuolo gli successe nello stato, ed essendo stato imperatore dodici anni, venne in detto tempo due volte a battaglia co' Saracini, che gli guastavano l'Asia, e tutte due le volte fu rotto. Onde non ebbe comodità di tentare il racquisto di Sicilia, anzi v'andò poco tempo dopo l'ultima rotta che si morì. Successe poi nell'impero Michele suo figliuolo, chiamato Michelotto, che per essere fanciullo regnò sotto la tutela

di Teodora sua madre, e d'altri principi tutori, i quali tutori vanamente si sforzarono di cacciare i Saracini della Grecia e di Sicilia. Michelotto avendo regnato quattordici anni, de' quali ne regnò tre con la madre, la quale poi mise in monastero, chiamò per compagno dell'impero Basilio Macedone, da cui poco dopo fu ammazzato. Entrato Basilio nell'impero dopo Michelotto, fece lega col re di Francia, e col papa per cacciare i Saracini di Grecia e di Sicilia; e fatta una grande armata, di cui fu capitano Niceta Orisa, uomo per sangue nobile e per arte di guerra illustre, si mise a ordine per andare lor contra. Niceta aveva già combattuto con quei Saracini, che scorrevano di Creta nel Peloponneso, e guastavano molte isole, ed aveva avuto di loro parecchie vittorie. Aveva vinto allora quelli, che tenevano in Puglia la città di Bari, e aveva racquistato la città; combattè anco col capitano principale de' Saracini, chiamato da loro Sultano, e fattolo prigione, lo mandò in catene al re di Francia. Ma per essere quel capitano di singolar prudenza, fu trattato umanamente da quel re e provò la sua cortesia nel mezzo degli asprissimi colpi della sua avversa fortuna. Ma benchè egli fosse molto accarezzato dal re, nondimeno non potendo sopportare la servitù, ritornò nella sua libertà col fuggirsi astutamente.

Dopo quesso Basilio mandò contro i Saracini, che scorrevano la Grecia, Nasare molto famoso in guerra con grossa armata, ed avendo egli cacciato i nemici del Peloponneso, venne contro di loro in Italia, dove congiungendo le sue forze con quelle di Procopio Protovestiario, e Leone Apostipa, capitani di Basilio dell'esercito di terra, vinse in una battaglia navale l'armata de' Saracini, che ritornava allora di Affrica, e prese molte castella di Calabria e di Puglia, e s'impadronì ancora di molte fortezze de' nemici molto ben munite, e con queste vittorie tornò in Costantinopoli. Restarono in Italia Leone e Procopio, i quali combattendo contro i Saracini bravamente, avvenne, che in una giornata navale Leone, che guidava il destro corno dell'armata, ed aveva già messo in fuga i nemici, a Procopio, ch'era nel sinistro corno, e che andava in rotta, non volle dare soccorso alcuno per antica emulazione ed invidia, ch'era tra loro, ancor ch'ei potesse. Onde Procopio, poichè ebbe combattuto onoratamente, fu ammazzato. Volendo poi Leone coprire questa scelleratezza con qualche egregia opera, e gratificarsi appresso Basilio, e racquistare l'onore appresso degli altri, espugnò per forza la città di Taranto, tenuta dai Saracini. Con tutto ciò ei non potette far sì che Basilio non lo gastigasse, com'egli meritava, di quel suo delitto; perchè non solo lo

privò del capitanato, ma lo mandò anche in perpetuo bando.

Dopo queste cose, vedendo i Saracini, che le cose di Basilio in Italia e in Sicilia erano deboli e facili da espugnarsi, e ch' egli non aveva in ordine armata alcuna, essi fecero venire una grandissima armata, che eglino avevano in Africa, ed empiutala di buoni soldati, l'inviarono verso Siracusa, parendo loro vergogna non pigliare quella città, ch'era seggio reale, e congiungerla al resto della Sicilia, di cui erano signori. Fatti adunque sbarcare i soldati in su 'l lido di Siracusa, cominciaron subito a dare il guasto al paese d'intorno, e misero tanto spavento in quei di dentro, che nessuno aveva ardire di uscir fuori, e anche dentro alla città si tenevano mal sicuri. Essendo avvisato Basilio del capitano, ch'egli aveva quivi, dell'arrivo de' nemici a Siracusa, subito spedì per quella volta la sua armata ben provveduta d'uomini e vettovaglie, sotto la guida d'Adriano gentiluomo onorato. Il quale partito da Costantinopoli, venne con prospero vento al porto di Giraci, ch'è nel Peloponneso, e potendo andare di quivi in Sicilia a remi, egli per aspettare il vento, tardò più di quello che non bisognava. In questo mentre i Saracini posero l'assedio a Siracusa per mare e per terra, dipoi con darle diversi e gagliardi assalti, la stringevano forte; ma i Siracu-

sani facendo brava resistenza, davano buon conto di loro, e tenevano i nemici lontani dalle mura il più che poteveno. I Saracini combattevano per la preda e per l'impero, e i Siracusani adoperavano l'armi per difesa della vita, della libertà e della religione. Laonde ogni età, ogni sesso, ogni ordine sacro e profano, le donne, i fanciulli e i vecchi, ministravano l'armi, come pietre, fuoco, zolfo, olio bollito, pegola strutta e simili altre cose da gettare addosso a' Saracini per le mura.

In questi assalti fu ammazzato Ocobo capitan generale dei Saracini, percosso da una macchina da mura, avendo prima egli tolto la vita a molti cristiani. La costui morte non mise spavento a' Saracini, ma più tosto li fece diventare più furiosi; e fatto grand' impeto alle muraglie, cominciarono con la gran moltitudine delle saette a fare discostare dalle difese i Siracusani; così a poco a poco salendo su le mura, cominciarono ad essere superiori, e trovando quivi gran numero di sassi, gli gettarono addosso a' Siracusani, ch'avevano già abbandonato il muro. Ma i Siracusani non curando nè di ferite, nè di morte, facevano quella resistenza maggiore che fosse possibile, onde nè la perdita del muro, nè la vicinanza del nemico gli poteva raffrenare dal combattere, anzi si cominciò a menare le mani d'appresso: ma essendo i Saracini di numero e

di forza superiori, per le mura e per le porte rotte per forza entrati dentro, fecero grandissima strage per le piazze, per le strade, per le case d'uomini, di donne e di fanciulli. Era per la città il pianto ed il suono dell'armi grandissimo; e i Saracini quanto più sentivano i pianti e i lamenti delle donne e de' fanciulli, tanto più incrudelivano ne' corpi de' cristiani: entrarono dentro ancora i soldati, che erano in su l'armata, e saccheggiarono ed uccissero quel resto che v'era avanzato *. Così

* Abbiamo tuttora una distinta e minuta relazione della presa di Siracusa, che non può leggersi senza versar delle lagrime, e di cui è autore il monaco Teodosio. Costui condotto insieme con molti altri cristiani e Sofronio arcivescovo di quella città in Palermo, scrisse nella prigione la trista istoria e la indirizzò a Leone arcidiacono di Siracusa. Fra le altre cose egli dice così: « Resistemmo al nemico dieci mesi interi, e combattendo dì e notte, e sopra e sotto terra, nulla trascurammo per nuocere agli assedianti e distrugger le opere loro. L'erba che cresce su i tetti, e le ossa degli animali ridotte in farina, ci furono di nutrimento: divorammo perfino i fanciulli e spaventose malattie vennero dietro alla fame. Fidati nella solidità delle nostre mura, avevamo deliberato aspettare il soccorso che ci era stato promesso. Crollò una torre in cui consisteva il principal nostro baluardo. Pur ci reggemmo per tre settimane. Inutile coraggio! Un dì che i nostri combattenti, estenuati dal caldo e dalla fatica, si erano per pochi istanti abbandonati al riposo, gli Arabi ci diedero un generale assalto: la città fu presa. Riparatici nella chiesa di san Salvatore, ivi pure c'inseguì l'inimico,

quella bellissima città, che aveva molti anni signoreggiato, vinta da' Barbari, fu rovinata, e venne nelle mani de' Saracini, per dappocaggine e pigrizia d'Adriano.

Presa la città i Saracini fecero una massa de' corpi morti de' loro, e fecero onorate esequie a Ocobo, drizzandogli un bellissimo sepolcro, ed in ultimo fortificarono quella città: e si dice da' Greci, che la nuova della presa della città venne ad Adriano quasi nel medesimo giorno che fu il caso, perocchè mentre che egli si stava nel porto di Giraci più in ozio che non si conveniva ad un capitano che aveva a guardia una si fatta armata, gli fu data tal nuova a questa foggia: Egli è nel Peloponneso, vicino al porto di Giraci

il cui ferro mietè e magistrati e preti e monaci e vecchi e donne e fanciulli. I vincitori condussero i principali cittadini fuori delle mura, ove un migliaio ne finirono a colpi di bastone e di pietre: scorticato vivo il comandante Niceta di Tarso, e strappategli le viscere, gli fracassarono da ultimo il capo. Messe in fuoco tutte le case e spianate le castella, determinarono di essere bruciati vivi l'arcivescovo e tutti i preti e monaci prigionieri nel giorno in cui da costoro si celebra la commemorazione del sagrifizio d'Abramo (il Badram), ma un vecchio che ha sovr'essi molta autorità, ci salvò da cotanto eccidio. Scrivo queste cose da Palermo, in una prigione posta quattordici piedi sotterra, fra immensa folla di prigionieri giudei, afri, longobardi, cristiani e infedeli, ec. » *Epist. Theodos. mon. graece ac lat. ap. Cajetani et Muratorii Rer. Italic. Script. etc.*

13..

un luogo detto da' Greci Elos, che in latino vuol dire palude, dove era l'armata d' Adriano, come in un ridotto. I pastori di quel paese, ch'erano in quel luogo, avevan mandato fuori la fama che la città di Siracusa era stata presa, senza che nessuno avesse portato lor la nuova, e domandandogli Adriano, dond' eglino l'avessero saputo, risposero che l'avevano inteso da quei diavoli che abitavano in quella palude; e quivi intese in persona quello ch' egli aveva inteso da' pastori, per via de' quali aveva fatto interrogare i diavoli del caso seguito; il qual gli fu poi riferito da certi Greci, che si erano fuggiti nella rotta e nella presa di Siracusa; perocchè paragonando il giorno e l'ora della presa col tempo che era stato predetto da' diavoli, trovò che gli avevano detto il vero. Sbigottissi Adriano grandemente di questa nuova, e come s' era partito, così se ne tornò a Constàntinopoli, e temendo della collera di Basilio, si fuggì nel tempio maggiore, come in luogo sicuro; ma egli ne fu cavato, e poi che Basilio l' ebbe fatto frustare, lo mandò in esilio.

I Saracini presa ed abbrucciata Siracusa, s'erano impadroniti, eccetto che di Taormina, qnasi di tutta la Sicilia: onde scorrendo a lor beneplacito per l'isola liberamente, misero a ferro e a fuoco ciò che trovarono, e guastarono ogni cosa, eccetto che Palermo: perchè quella città per esser molto deliziosa, fu eletta

da loro per seggio reale. Da questo tempo in poi la detta città fu sempre aggrandita, ornata e fatta bella dentro e fuori d'edificii magnifici e sontuosi, de' quali ne sono ancor oggi in piedi alcuni, e per frequenza di popoli, e per l'abitazione de' re è stata sempre poi tenuta in tutta la Sicilia, capo del regno ed abitazione e seggio reale. Cominciarono poi i Saracini a scorrere per mare e per terra, e venuti in Calabria e in Puglia, si distesero predando per fin nel Peloponneso. Ma Basilio ingegnandosi di raffrenare la loro temerità ed insolenza, congregò un grosso esercito, cavato dalla Macedonia e dalla Tracia, e sotto la condotta di Stefano Mazenzio, capitano d'assai buon nome, gli mandò ad incontrare. Ma Stefano mutatosi di natura e datosi all'ozio, cambiò Marte in Venere, e non fece in quella guerra cosa alcuna di memoria, ond'egli fu privato del capitanato. In luogo suo fu fatto capitan general dell'impresa Niceforo Foca, di nobil sangue e molto pratico nelle cose di guerra, che fu avolo di Niceforo imperatore, il quale venendo più volte alle mani co' Saracini, riportò di loro gloriosissime vittorie, che avendogli prima cacciati dall' Italia, tolse loro per forza Mantea, Tropea, Santo Severino e molti altri luoghi, ed avendoli più volte vinti in diverse giornate e fatti d'armi, finalmente gli costrinse a ritirarsi in Sicilia, e rinchiudersi quivi, come in esilio, e quivi pi-

gliare il termine del lor confino, non ne potendo uscire se non con lor grandissimo pericolo. I Pugliesi, vedendo che costui gli aveva liberati non solo da' Saracini, ma da molte altre genti forestiere e soldati mercenarii, che avendo fatto sedizione tra loro avevano condotti per forza molti prigioni, e fatti molti schiavi, ed avevano deliberato di condurgli seco ad Isiride, gli fecero tanto onore, e l'ebbero in così gran venerazione che fabbricatogli un tempio, fecero in suo onore feste e giuochi solenni. Perseverò questa quiete dei Saracini in Italia per sua cagione per fino al tempo di Costantino, figliuolo di Leone e nipote di Basilio, e fu per cognome detto Porfirogeneto.

Morto Basilio, successe nel regno Leone suo figliuolo, nel qual tempo i Saracini con gran forza assaltarono la Sicilia, cominciando da Taormina, la quale tennero molti giorni assediata con duro assedio, dipoi entrati per forza la presero, e fecero grandissima strage di gentiluomini*. Morto Leone, successe nello stato

* Aggiungeremo alcune importanti circostanze della presa di Taormina, di cui non fa il N. A. che un brevissimo cenno. Questa città era la piazza più forte che restava ancora ai cristiani. L'anno di nostra salute 962, Al Moezz spedì una grossa flotta dall'Affrica e la città fu investita per mare e per terra con buon esercito sotto il comando dell'Emiro di Sicilia Abi al Hosen. Durò l'assedio presso ad otto me-

Costantino con Zoe sua madre, ma per esser egli d'età di sette anni, bisognò ch'ei governasse l'impero per mezzo de' tutori: in questo tempo i Saracini, non avendo ostacolo alcuno, scorsero per l'Italia, mettendo a fuoco e ferro ogni cosa. Venuta questa nuova a Costantinopoli, ed essendosi allora rinnovata la guerra contra i Bulgari, e conoscendo di non poter resistere l'impero in un medesimo tempo all'arme de' Saracini d'Oriente e d'Occidente, i governatori si risolverono di far pace coi Saracini di Sicilia. Governava la Calabria allora a nome dell'imperator Costantino un certo

si bravamente difendendosi gli abitanti, ma i Musulmani la presero per assalto il dì 25 di dicembre, secondo che rapporta il Novairo (*Hist. Sic. ap. Gregorii Rer. Arabicar. etc. pag. 15*). Più di diciassette mila prigionieri furono mandati in Africa al loro principe Al Moezz, il quale dal suo nome volle che d'indi in poi Taormina detta fosse Almoezzia (*Abulfeda, ibid. pag. 83*). E perchè gli assedianti, per la resistenza fattavi da' cittadini, molto aveano avuto a soffrire, tutto il lor furore sfogarono contro ai cristiani. Procopio che n'era vescovo, con parte del suo clero, fu del numero de' prigionieri spediti al principe. Costui, con promessa di dargli il secondo posto nell'impero, non potendolo indurre a rinunziare alla religione di Gesù Cristo, ordinò che gli si strappasse il cuore, dopo essergli stato mozzato il capo; la quale pena con essolui soffrirono insieme i cherici che seco erano di compagnia. I loro corpi, perchè non venissero in potere de' cristiani, furono buttati in mare. *Acta S. Procopii Ep. ac Mart. ap. Cajetani, tom. 2.*

Eustazio, cortigiano onorato e valoroso capitano, e a spedir l'imprese molto presto ed ingegnoso. Fu dato carico a costui d'accomodar la pace co' Saracini di Sicilia, la quale egli agevolmente conchiuse sotto giuramento, con questa condizione che l'imperador Costantino, sotto nome di tributo, pagasse a' Saracini ogni anno ventidue mila scudi d'oro.

Fatta questa pace, i tutori dell' impero fecero governatore in Calabria Giovanni Mazzalone, uomo assai stimato nella patria, il quale, governando con avarizia e tirannia la provincia commessagli, fu ammazzato da' Calabresi, i quali, dispregiato l'impero del picciolo Costantino, elessero per lor signore Landulfo duca de' Longobardi, uomo per virtù d'arme, per liberalità e per clemenza molto famoso, il quale in quel tempo era signor di Capua, di Benevento e di molte altre città de' Sanniti e de' Pugliesi. In questo tempo un certo Lecapeno Romano per origine, ma di bassa condizione, ch'era già stato capitano dell'armata di Leone, e ch'era uno de' tutori di Costantino, avendo dato una sua figliuola chiamata Elena per moglie al picciolo imperadore, e cacciato per forza d'arme e per fraude Zoe sua madre, si fece far per forza da Costantino compagno dell' imperio. Nel principio adunque del suo governo egli fece un grosso esercito, così per mare come per terra, risoluto di vendicar l'ingiuria della Calabria, non

solamente contro Landulfo, ma contra tutti i Longobardi; ma prima che egli adoperasse le forze volle servirsi della ragione; e così mandò per ambasciadore a Landulfo Cosimo da Tessalonica, uomo onoratissimo, dandogli commessione, ch'esortasse Landulfo a rendergli amichevolmente la Calabria, ed anche a far confederazione con seco, se non voleva far prova delle sue forze. Landulfo, benchè mostrasse da principio non voler far alcuna di queste cose, nondimeno, ammessi poi i consigli di Cosimo, rendè la Calabria, e fece pace con Costantino e col Romano.

Dopo queste cose Simeone re de' Bulgari, il quale avea riportato molte volte vittoria dei Costantinopolitani, tentò di far lega con Fatlo re de' Saracini d' Africa contra gli Orientali, esortando Fatlo a mandar un'armata per mare contra Costantinopoli, mentre ch' egli con le genti di terra andava per la via di Tracia per entrar nella Grecia, e così assediassero di compagnia con stretto assedio la città di Costantinopoli, e presala dividessero la preda per mezzo, e l'impero restasse a' Saracini, ed egli se ne tornasse vittorioso a casa. Fatlo tirato da queste condizioni acconsentì alla lega, e fermati i capitoli mandò co' Bulgari, che se ne tornavano a casa, alcuni de' suoi nobili Saracini, come per ambasciadori a Simeone. Passando costoro per lo golfo di Sicilia, furon presi da' Greci, che guardavano le riviere di

Calabria, e mandatili a Costantinopoli all'imperatore Romano, che non era men vecchio d'anni che di prudenza, dubitando se la lega tra' Bulgari e i Saracini andava innanzi, di non trovarsi in grandissimi pericoli, si deliberò di ritenere appresso di sè i Saracini, e con beneficii e doni mantenersegli amici. Per tanto messi in prigione gli ambasciadori Bulgari, trattò realmente i Saracini, e carichi di cortesie gli rimandò liberi a Fatlo lor signore, ed a lui ancora mandò onoratissimi presenti per li suoi oratori, dando lor commissione, che dicessero che questa era l'usanza degl'imperadori, donare e presentare i nemici. Impose loro ancora, che lo scusassero del non pagato tributo, e che non attribuisse questo a cattiva volontà, ma al non aver potuto, per essere stato l'imperatore aggravato da molte avversità.

Subito che Fatlo intese queste cose, egli si mostrò di così cortese animo verso Romano, ch'ei gli rimise la metà del tributo in perpetuo e del debito, e gli promise di non andar mai contra l' impero di Costantinopoli. Così fatta questa pace, e quietato l' animo del re Saracino, le cose in Italia tra i Greci e i Saracini stettero gran tempo tranquille. Dopo molti anni fu mandato per governatore in Calabria dall imperador Crinito Caldo, il quale in una carestia che venne, afflisse e trattò molto male i Saracini, ch'erano in Sicilia ed in Afri-

ca, e sopportò quasi che si morissero di fame. Il che inteso da Romano, e dubitando che di quì non gli nascesse qualche occasione di fare sdegnare i Saracini, oltrechè egli ebbe grandemente in odio l'avarizia estrema di quell'uomo, lo levò dell'ufficio, e gli tolse tutti i danari che gli furono trovati. Questa sopradetta carestia, che fu grandissima, costrinse molti Saracini di Cartagine a passare in Grecia per poter vivere, i quali da' principi saracini non furon richiesti, per paura che i principi cristiani non negassero loro le tratte de' frumenti, anzi non domandarono quella metà del tributo che si doveva loro: ma poichè ne venne il buon tempo e l'abbondanza, i Saracini cominciarono a richiedere i schiavi ch'erano in Grecia, e a domandar che fosse pagato loro il tributo, di cui erano creditori, e che si doveva loro. Ma non essendo data lor cosa alcuna che domandassero, però eglino di quì presero occasione di romper la tregua. Per la qual cosa i Saracini partendo di Sicilia, spesso spesso entravano nella Calabria e saccheggiavano, e dopo l'aver fatti schiavi ed ammazzati molti uomini, carichi di preda se ne tornavano in Sicilia. Ma Costantino ch'aveva già mandato Romano in esilio per la sua empietà, ed amministrava solo le cose dell'impero, non seguitando i costumi e i vestigi del suocero, s'ingegnò più tosto di far nuova guerra che di veder se poteva con qual-

che opportuna occasione reintegrar l'antica pace, e più tosto cercò di far vendetta dell'ingiurie già ricevute che di rappiccar la rotta tregua.

Fatta adunque tal deliberazione, mandò alla volta di Calabria per terra Malaceno, gentiluomo costantinopolitano, e molto valoroso, con grosso esercito, e per mare mandò con l'armata Macro Giovanni, acciocchè congiuntisi insieme con le genti che si trovava aver in essere Pascale in Calabria, che v' era allora governatore e capitano, movessero di compagnia guerra a' Saracini d'Africa e di Sicilia. Ma questi eserciti e questi capitani congiunti insieme, fecero più danno a' loro proprii che non avrebbon fatto i nemici e i Saracini istessi. Morì in questo tempo. Fatlo, e nel regno di Sicilia gli successe Bulcar saracino, il quale essi chiamano Ammirato. Costui subito ch'egli intese l'apparecchio e movimento de' Greci, mise anch'egli insieme il suo esercito, ed esortate caldamente le sue genti alla guerra ed alla vittoria, venne al fatto d'arme co' Greci, e restato vincitor della giornata, ammazzò tanti Greci, e mise i capitani in così gran disordine e pericolo di vita, che non avendo ardir nè possanza di rifar testa, corsero vittoriosi per tutte le riviere d'Italia, di Calabria e di Puglia per fino al monte Gargano. Onde l'Italia poi per molti anni fu vessata da molti mali per lor cagione.

Intesa Costantino questa notabile rotta, acciocchè la rabbia saracina non andasse più oltre, cercò di far pace co' Saricini, e mandò a chiederla Giovanni Asicreto, detto per soprannome Pilato, il qual andato al re dei Saracini, domandò la pace; a cui il re barbaro volentieri la concesse, dicendo che i Saracini non insuperbivano tanto per le vittorie che così vittoriosi non sapessero far pace co' vinti. Fu fatta adunque pace per molti anni, dopo i quali i Saracini di nuovo entrarono nella Calabria, e si portaron molto più crudelmente di quello che avevan fatto l'altre volte. Ma Costantino ch' aveva di già rifatte le forze, mandò esercito gagliardo contra di loro, così per mare come per terra. Erano capitani dell'armata Carbea e Moroleone, uomini bellicosi e pratici in guerra, e dell'esercito per terra fece capitano Mariano Argo, gentiluomo onorato e valoroso. Costoro essendo arrivati ad Otranto, apparecchiate tutte le cose, che si ricercavano per la guerra, cominciarono a navigar verso la Sicilia. Il che inteso da' Saracini, ch'erano in Calabria, avendo paura di così grossa armata, passarono, come dire, alla sfilata da Reggio a Messina. Dipoi dirizzandosi verso Palermo, furono assaltati da così gran tempesta che quasi tutti i lor legni s'annegarono.

Avendo avuto i Saracini così terribil naufragio, fecero di nuovo pace co' Greci, la qua-

le durò per fino al tempo di Niceforo Foca imperatore. Morto Costantino Porfirogeneto, gli successe nell'impero orientale Romano suo figliuolo, il qual, vivuto poco, lasciò due figliuoli cioè Basilio e Costantino. Dopo la sua morte, per esser i figliuoli ancor piccoli, Niceforo Foca, nipote di quel Niceforo Foca di cui abbiamo fatto menzione di sopra, che in Sicilia fece così gran cose contro i Saracini, prese l'impero. Costui nel principio del suo governo, vedendo, che non si conveniva alla maestà imperiale dar tributo ai Barbari, risolutosi di far guerra, mandò in Sicilia una grandissima armata contro i Saracini che l'occupavano, di cui fece capitano Manicello suo nipote bastardo, figliuolo di Leone suo fratello, che l'aveva acquistato con una concubina. Costui, sì per l'età, sì anche per l'inesperienza ed ignoranza delle cose della guerra, oltre a molti altri vizii ch'egli aveva, essendo mal'atto a sostenere il peso d'un capitanato sì fatto, non ammetteva i consigli di quei capitani, che gli erano stati dati per tutori, per guide e per ottimi e savii consiglieri. Ond' egli condotto da' Saracini in certi luoghi stretti ed in certi passi difficili, fu vinto con tutto il suo esercito e trattato malamente.

Fu preso in quel fatto d'arme Niceta, gentiluomo e Drungario dell'armata ed eunuco, e fu menato schiavo in Affrica. Fu poi am-

mazzato Niceforo Foca, onde Basilio, figliuolo di Romano, ch'era già fatto grande, cominciò a dominare. Al tempo che costui regnava, Melo da Bari, uomo di sangue nobile e principe, mosse guerra contro di lui in Italia. Ma l'imperatore, per raffrenar i tumulti di costui, e per guastar i suoi disegni fece un grosso esercito, e lo mandò contro di lui, sotto la guida di Basilio samio e di Contoleone cefalonio. Ma costoro furon con poca fatica ributtati da Melo, anzi gli condusse in uno stretto, e quivi fece grandissima strage di loro, e molti anche ne fece prigioni, lasciando andar via coloro che vilmente s'eran messi in fuga. Dopo alquanto tempo Basilio rifece un nuovo esercito, e ne fece generale Oreste protospatario eunuco suo fidatissimo, col quale si affrettò di venire in Sicilia contro i Saracini. Ma prevenuto dalla morte non potè vedere il fine di questa guerra, e morì d'età di settantun'anno.

Successe nell'impero a costui Costantino suo fratello, e trovando che Oreste era già arrivato con l'armata in Sicilia, non volle rimuovere la guerra, ma si contentò che l'impresa si seguitasse, la quale ebbe cattivissimo fine: perchè i Saracini, mossi dalla pubblica fama di questo nuovo apparecchio di guerra, avevan fatte buone provvisioni, e bravamente eran muniti ed apparecchiati per combattere, onde venuti alle mani co' nemici, Ore-

ste per sua dappoccagine e poltroneria fu ingannato da una vana specie di tregua, e trattenuto dalla poca considerazion della natura di queì nemici, con chi egli aveva a fare; i quali vedendo che i soldati d'Oreste cascarono in una infermità di flusso di corpo, e malamente potevano adoperar l'armi, rotta la tregua, che finalmente avevan fatta, assaltarono gl'imperiali, e fatta gran strage di loro, misero in fuga tutto il resto dell'armata. Questa rotta e quest'avversità non tolse punto l'ardir dall'animo di Costantino, anzi cavato da Macedonia e da Grecia un nuovo e grossissimo esercito, ritornò con molta bravura in Italia: ma non fece cosa alcuna degna di lode, nè conforme a quell'aspettazione che s'aveva di lui e di tanto apparecchio; e la cagion fu, perchè il carico di questa impresa fu data al medesimo sopraddetto Oreste, uomo barbaro, ignobil di sangue e vilissimo d'animo.

Dopo queste cose Zoe, figliuola di Costantino fu maritata ad Argiropilo, il quale dopo la morte del suocero, che morì tre anni dopo ch'egli ebbe maritata la figliuola, successe nell'amministrazion dell'impero con la sua moglie, figlia di Costantino. Costui, nel principio del suo impero, privò Oreste del generalato, come uomo inettissimo a' governi militari, e diede tal dignità e carico a Niceforo Caranteno in Grecia. Costui nel princi-

pio del suo capitanato superò con felice principio i Saracini, che da Sicilia e d'Affrica eran venuti con una grossissima armata, dove eran sopra dieci mila persone; perocchè scorrendo i Barbari l'isole Cicladi e le riviere di Grecia, egli ebbe ardir d'affrontargli e gli superò. E avendo prigioni cinquecento dei più nobili, gli mandò legati all'imperatore Romano, e gli altri andarono in fuga, dove la necessità e la paura gli costringeva a fuggire.

Ma non restando i Saracini per questa rotta d'esser ancora efferati e crudeli, entraron un'altra volta ne' luoghi di Grecia, guastando e saccheggiando ogni cosa, e mettendo a fuoco ed a ferro ciò che pòtevano trovare. Niceforo non punto scordatosi della grandezza dell'animo suo, gli assaltò di nuovo, e fatta gran mortalità di loro, ne fece prigioni seicento, e gli mandò di nuovo in ferri all'imperatore. Romano dopo queste cose, avendo apparecchiato un grosso esercito, lo mandò per mare e per terra alla volta d'Italia: e capitan delle genti per terra fece Leone Opo, e dell'armata di mare fece generale Giovanni, che fu già camarlingo di Basilio imperatore, perchè andassero contro i Barbari, ma di questa spedizione non si legge cosa alcuna degna di memoria.

Essendo stato poi ammazzato Romano, ed affogato con l'acqua in una stufa per tradimento di Zoe sua moglie, ella prese per ma-

rito, che fu il secondo che Zoe ebbe, Michel Paflagone, il quale successe nell'impero a Romano. Al tempo che costui regnava, i Saracini per la lor solita incostanza partitisi d'Affrica e di Sicilia, desiderosi di far guerra, navigarono in Grecia; e dando il guasto all'isole Cicladi, ed alle riviere di Tracia, finalmente furon vinti da' Greci ch'eran quivi in presidio, e fattine prigioni una gran moltitudine, ne mandaron seicento all'imperatore, e gli altri impalarono vivi, e così sopra quei pali gli lasciaron morire. Ma l'imperator Michele, non sapendo seguitar la vittoria, ed essendo uomo più di pace che da guerra e più amico della quiete che del travaglio, mandò in Sicilia Giorgio, ch'era gentiluomo privato, ma molto pratico ne' maneggi del mondo, per trattar la pace con Apolofaro Maometto, ch'era Ammiraglio e principe quivi de' Saracini. Accettò cortesemente Apolofaro le condizioni della pace, e per ostaggio mandò all'imperator di Costantinopoli un suo figliuolo, insieme con Giorgio, dal quale egli fu fatto uno de' maestri di casa dell'imperatore, il qual ufficio e dignità a quel tempo, dopo Cesare, era la maggiore e la prima, ed era il più supremo onore che si potesse dare. E così tra' Saracini siciliani e tra' Greci fu fermata la pace, la quale durò qualche tempo.

CAPITOLO II.

DI GIORGIO MANIACE, E DELLE COSE FATTE DA LUI EGREGIAMENTE IN SICILIA CONTRA I SARACINI.

Apolofaro re di Sicilia, mentre che s'andava godendo la pace fatta co' nemici di fuori, fu assaltato fuor d'ogni sua aspettazione dalla guerra civile di dentro, perocchè gli fu mossa guerra da un suo fratel carnale che cercò di cacciarlo di stato. Questo suo fratello si chiamava Apocapo, che d'astuzia e di crudeltà avanzava tutti gli altri Saracini; ed essendogli entrato nell'animo una grandissima ambizione e cupidità di regnare; cominciò a disegnare di togliere il regno al fratello, o per fraude o per manifesta forza. Apolofaro adunque, vedutosi assaltato dal fratello in un subito ed alla sprovveduta in questa guerra, e condotto a passi molto stretti, bisognò in somma che cedesse al fratello, e come vinto si fuggisse, fuor del creder d'ognuno, così suo proprio, come d'altrui.

Andossene Apolofaro, e subito fece confederazione con Michele imperatore, domandandogli soccorso contra il fratello. Onde Michele conosciuto che questa era una occasione d'aprirsi una porta al conquisto della Sicilia, e di poter di nuovo aggiugnerla all'impero, acconsentì alla lega, e mandò Giorgio

Maniace in Italia con grandissimo esercito, con commissione che facesse scala in Sicilia con l'armata, ch'era grandissima e piena abbastanza di tutte quelle provvisioni e apparecchi così d'uomini come di vettovaglie, che eran per bastare a una guerra; e di questa era capitano Stefano, gentiluomo e suo nipote da lato di sorella. Fu Giorgio Maniace figliuolo di Gudelio Maniace, gentiluomo costantinopolitano, protospatario e maestro di casa dell'imperadore, e fu pronto non men di consiglio che di mano, ed ebbe gran pratica delle cose della guerra. Mentre ch'egli navigava verso l'Italia, facendo alcuna dimora in quella navigazione per vedere che esito avevan le cose de' Saracini in Sicilia, Apocapo condusse un grandissimo esercito contra Apolofaro suo fratello, e venuti insieme a giornata, Apolofaro restò superior di quel fatto di arme, ed Apocapo con le sue genti fu rotto. Dopo questa battaglia, Apocapo andò nuovamente a trovare il principe d'Africa, e seppe tanto ben persuaderlo ch'ei fece lega con lui, e gli diede tale aiuto ch'ei potè agevolmente rifar l'esercito; perocchè gli promise di dargli mezza la Sicilia, se restava vincitor di quella impresa.

Rinnovata adunque la guerra, la fortuna, che prima era stata contraria ed infelice ad Apocapo, gli voltò la faccia, e gli si fece prospera e felice: onde venuto a giornata con Apolofa-

ro, lo vinse, lo cacciò dall'isola, e si fece signor della Sicilia. Ma Apolofaro, con l'aiuto di Leone Opo, ch'era uno dei capitani dello imperadore in Puglia, dianzi da noi rammentato, rifece testa un' altra volta, perchè avendo avuto un grosso presidio di Greci e d'Italiani, il quale accompagnò con quei Saracini che seguitavano la sua fortuna, rifece un esercito da non essere dispregiato, e ritornò in Sicilia, e con felice principio rinnovò la guerra col fratello, e cacciato lui con tutti gli Africani Saracini suoi fautori, racquistò l'impero. Finalmente rifacendo Apocapo nuove provvisioni, per intercession d'amici e di persone d'autorità, questi due fratelli si riconciliarono insieme e fecero pace, e d'accordo fecero pensiero di cacciar di Puglia l'esercito de'Greci, che dimorava quivi, e ch' essi avevan molto a sospetto.

Maniace avuta notizia di queste cose, s'apparecchiò di reprimer la possanza di questi due fratelli; ma perchè le sue forze sole non erano a questo bastevoli, però egli s'ingegnò d'aver l'aiuto e l'amicizia di molti principi d'Italia, e massime di Landulfo, principe di Capua di cui abbiamo parlato di sopra, e signor de' Longobardi ch'erano in Italia, e di Guaimaro salernitano, e di Guglielmo Braccio di ferro, e Ruberto Guiscardo, e degli altri fratelli Normanni, che da quel tempo erano molto famosi in Italia circa la perizia dell'arte

militare. E fatta lega con essi, s'ingegnò di cacciare i Saracini di Sicilia, e d'acquistarla all'imperatore, siccome si legge ne' fatti dei Normanni. Ma perchè noi siamo entrati a ragionar de' Normanni, a' quali siamo obbligati della libertà nostra, e che noi viviamo nella nostra patria, e che la Sicilia sia cristiana; però io ho deliberato di parlare de'loro principii ed origine, che saran cose non indegne d'esser udite, e molto necessarie al filo e testura della nostra istoria. E benchè della loro origine sia stato parlato da diversi diversamente, questa nondimeno, ch'io dirò, mi par la più verisimile opinione, perchè io l'ho cavata da' lor privilegii, che per fino al giorno presente sono appresso di noi, fatti in quei tempi da' lor principi e signori, e sono ancora interi e sani, e l'opinion mia si è questa.

Quelle genti, ch'abitavan già quel paese, ch'è sotto tramontana, si chiamavan comunemente Normanni, perchè appresso di loro e nella lor lingua Nort vuol dir settentrione, e Man significa uomo, e vuol dire uomo settentrionale. Coloro adunque, che nascevano nelle riviere di quel grandissimo oceano, ed in quelle vastissime isole e penisole, eran chiamati Normanni. Tra costoro quelli ch' abitarono la Neustria, ch'è parte della Gallia, vicina alla Brettagna citeriore, nella quale son le città Armoriche, secondo la descrizion di Cesare, era una certa nazione, vicina a' confini della

Dazia e confederata con loro, gli uomini della quale adoravano gl'idoli. Gli scrittori, che tirano l'origine de' Goti per fin da Noè, benchè dicano che l'origine de' Normanni derivasse da Magoge figliuol di Jafet, non fondati nell'autorità d'alcuno scrittore, noi nondimeno diciamo che i Normanni derivano da' Goti senza dubbio alcuno. Costoro adunque per molto tempo volontariamente esercitavano l'arte del corsaro, ed avendo acquistato gran forze, ed essendo di molta stima appresso i lor vicini, occuparono in successo di tempo quell'isola del mare di Germania, da' Latini chiamata Dania, e volgarmente oggi detta Dacia.

Ma perchè la stanza era già diventata piccola per la moltitudine de' popoli che v'eran nati, però eglino osservarono una lor ordinaria usanza, la quale era che per ogni famiglia il primogenito restasse a casa, e gli altri s'andassero a provveder d'altre abitazioni e di nuove stanze, e con l'industria loro si acquistassero il vitto e 'l vestito e l'altre ricchezze, che son necessarie al comodo del vivere umano. A questa foggia Lutroco re di Dacia, non essendo ancor cristiano, mandò fuor dell'isola Biergosta suo figliuolo secondogenito, con una gran moltitudine di soldati e di gente, de' quali fu capitano Rollone, e questo fu intorno al 880 anno della nostra salute, e lo mandò fuori a fine chè si procacciasse di nuovi alloggiamenti. Costoro entrati in mare

e costeggiando la riviera dell'oceano, arrivarono in Guascogna, ed andando su pel fiume Sequana, oggi detto Senna, occuparono la Neustria, che non era guardata da persona. Dipoi andando or per la Senna, or per il fiuma Ligeri, predavano e guastavano col ferro e col fuoco tutta la region della Gallia, non perdonando nè a luoghi sacri nè profani, e questi incendii e depredazioni durarono molti anni.

Ma Carlo detto il semplice, ch'era il ventesimo sesto re di Francia, vedendo che le forze e l'ardire di queste genti andavano ogni ora crescendo, fece lega con Rollone, con tali patti che Rollone si battezzasse, e pigliasse la sua figliuola per moglie, detta Gilla, benchè molti la chiamino Egidia, ed avesse per dote la provincia di Neustria, da lui occupata per forza d'arme, ed in nome di dote la riconoscesse da Carlo. Battezzossi Rollone, e 'l battesimo gli fu dato da Francone vescovo di Roano, ed a battesimo lo tenne Ruberto, fratel del re Oddone, e da lui fu chiamato nel mutargli il nome Ruberto. Fatto che fu cristiano, egli prese Gilla per moglie, e per dote riconobbe la provincia di Neustria, la quale poi dal nome della sua nazione fu detta Normannia.

Correva allora l'anno 912 di nostra salute, e la stirpe di costui s'andò molto ampliando, siccome si vedrà nella descrizione della

sua genealogia; e la sua progenie, allargatasi molto e cresciuta in molta quantità di figliuoli, occupò molti luoghi, e fu signora di molte nazioni. Perocchè Rollone ebbe di Gilla sua moglie Guglielmo, e di costui nacque Riccardo, il qual fu famosissimo per le guerre fatte contra Lottario re di Francia, non men giustamente che con molta prosperità e felicità di fortuna. Costui, avendo lasciati due figliuoli, cioè Guglielmo e Riccardo, si morì. Guglielmo fu ammazzato a tradimento da un cortigiano chiamato Also, per intendimento e commissione avuta da Arnolfo, principe di Fiandra; onde Riccardo prese il principato di Normannia, il quale d'una fanciulla plebea, da lui prima grandemente amata e poi presa per moglie, ebbe Riccardo, Ruberto e Guglielmo ed altrettante figliuole femine.

Riccardo ch'era il primogenito, dopo la morte del padre, prese il principato, ma essendo egli morto senza figliuoli, gli successe nel governo Ruberto suo fratello. Dopo lui regnò Ruberto, ch'era il minor di tutti i suoi fratelli, il qual aveva ammazzato Aroldo re d'Inghilterra, e gli aveva tolto l'isola, e messovi dentro gente che viveva con più sante leggi delle quali insino al giorno d'oggi si servono gl'Inglesi. Di Ruberto, che fu il quarto principe dopo Rollone, nacque Trancredi Normanno, conte d'Altavilla, posta nel paese detto oggi dagli abitatori Costanza. Costui di

due moglie, ch egli ebbe, acquistò dodici figliuoli; e della prima, ch'ebbe nome Moriella, ebbe Sarno, Goffredo, Drogone, Tancredi, Malogerio, Alberedo, Goffredo secondo e Frumentino. Della seconda chiamata Fresenda, ebbe Guglielmo, a cui per la fortezza e gagliardia del corpo fu posto il soprannome di Braccio di ferro; Ruberto detto per altro nome Guiscardo, chiamato così, come pensan molti per esser astutissimo, o per aver cercato molto paese pellegrinando; e Unfredo e Ruggiero. A costui, per esser egli grande di statura di corpo, e molto feroce e perito in guerra, fu posto il cognome di Bosso.

Questa genealogia di Guglielmo Braccio di ferro, di Ruberto Guiscardo, e di Ruggiero, ci è confermata da molte scritture di quei tempi, fatte da quei principi istessi. Perocchè Ruggiero conte di Sicilia, in un suo privilegio; ch' egli fa nel fabbricar il monastero di san Michele di Troina, il quale egli edificò e dotò, nomina due volte Ruberto Guiscardo, suo fratel maggiore; ed in un altro fa fede e testimonianza di esser figliuolo di Fresenda e di Tancredi. Il re Ruggiero finalmente, suo figliuolo, in un suo privilegio dato l'anno di nostra salute 1142, e l'uno e l'alro Guglielmo ambedue re, nelle loro scritture che ancor oggi si conservano in Palermo incorrotte ed intere, narrano e ricordano il medesimo. Là onde ci non si deve dar fede a

molti scrittori, che dicono ed affermano che Guiscardo Franco non fu figliuol di Tancredi, nè fratello di Ruggiero.

Ma io ritorno a Tancredi lor padre. Costui vedendo d'aver in Normandia poca entrata, si deliberò d'acquistar a sè ed a' suoi figliuoli le ricchezze in altri paesi. Per tanto, circa a' tempi di papa Sergio IV, e di Lodovico re di Francia, venne in Italia, la quale era tenuta e vessata da Berengario e dagli Unni, e menò con seco i suoi figliuoli. Ed entrato con essi nella Gallia Cisalpina, prese soldo da diverse nazioni, che tenevano occupate in quei tempi quelle provincie. In tutti questi suoi figliuoli si vedeva un aspetto eroico ed una maestà regia, accompagnata da prontezza d'ingegno, da gravità d'animo, e da gagliardia di corpo, di tal sorte che chi non gli conosceva non gli giudicava fratelli, nè figliuoli d'un medesimo padre, ma teneva per certo che fossero figliuoli di diversi principi, scelti di tutto il mondo, e pareva solamente a vederli che fossero nati più tosto per signoreggiare e dominare altrui che per esser gentiluomini e capitani privati. Erano audaci, bellicosi, e nel condur le cose a fine, presti ed astuti, ed in tutta Europa non fu milizia alcuna nè più felice nè più famosa della loro. Essi non ebbero alcun nimico tanto feroce che facesse lor paura, e ch'essi non avessero ardire di farsegli incontro, nè fu principe tanto

potente che diventato lor nemico, non l'assaltassero. E non mossero guerra a paese alcuno, ch'eglino non lo vincessero presto, e con molti felici successi di vittorie.

Questa nazion Normanna finalmente fu non meno valorosa in arme che molto religiosa, e piena d'ogni bontà e fede. Perocchè, oltre chè costoro fecero sette provincie d'Italia come sette regni, e la Sicilia ancora regno di corona, furono i sostegni della verà fede cristiana, ed anche bravissimi difensori e tutori de' cristiani, ed appresso edificaron chiese e conventi illustrissimi, i quali, per fino a'tempi nostri, con nostra gran maraviglia si vedono. Mosso dalla vulgatissima fama e dal valor di costoro Pandolfo principe de' Longobardi, che cominciava a voler muover guerra contro Guaimaro, principe di Salerno, promettendo loro grandissima provvisione, gli condusse al suo soldo. Ma essendosi egli servito di loro ed avendo cavato molto utile per lor cagione di quella guerra, perchè egli era uomo strano ed ingrato, gli pagò di molta ingratitudine e scortesia; ond'essi, finito il tempo della condotta loro, passarono al soldo di Guaimaro di cui prima erano stati nemici, e per la lor virtù e prudenza Guaimaro ottenne molte vittorie.

In questo mentre molti Longobardi, ch'erano de' primi di quello esercito, vedendo non senza gran lor maraviglia le valorose e bel-

lissime prove de' Normanni, cominciarono ad avere invidia, e non sapendo in che modo mettergli in disgrazia di Guaimaro, principe di Salerno, gli misero in testa un sospetto che questi Normanni non lo volessero cacciar di stato, e torgli Salerno, ancor chè loro fossero innocentissimi di questo. Terminandosi dopo queste cose i tumulti e movimenti di Italia, e seguita la pace tra il principe di Salerno e 'l principe di Capua, Tancredi padre de' fratelli Normanni si morì, e lasciò signore per testamento Guglielmo Braccio di ferro, preferendolo a tutti gli altri.

Ma per tornare al nostro proponimento, essendo le cose d' Italia in questo stato, ed andando le cose de' principi a questa foggia, Giorgio Maniace, che dal Biondo è chiamato Moloco, condusse all'acquisto di Sicilia Guglielmo Braccio di ferro, e gli altri fratelli Normanni, e il principe di Capua e quel di Salerno, con queste condizioni, siccome si legge negli annali di Sicilia, e ne fan fede le scritture de' Greci; ch' e' si mettessero insieme a comuni spese quattro eserciti per cacciare i Saracini di Sicilia, e che, acquistata la vittoria, si dividesse egualmente la preda tra tutti. Apparecchiate adunque tutte le cose necessarie per la guerra, e provveduti tutti i bisogni per così grande impresa, l'anno di nostra salute 1004, di comun volere si condussero tutti questi principi collegati in Sicilia,

e passato il golfo, fecero capo a Messina; a cui dato bravamente l'assalto, benchè la città da principio valorosamente si difendesse, in breve tempo nondimeno la costrinsero a rendersi. Per questo primo felice successo di vittoria inanimiti i cristiani, e parte ammazzando molti Saracini, e parte mettendone in fuga, cominciarono a marciare verso Siracusa.

Era a guardia ed al governo di quella città allora Arcadio saracino, uomo di grand'animo. Costui ogni giorno con leggieri scaramucce fuor delle mura della città, poco discostandosi, assaltava i nostri, e restando spesso al disopra di dette scaramucce, si ritornava nella città. Il che essendo avvenuto molte volte, e cominciando i nostri ad aver qualche paura d'affrontarsi con loro, Guglielmo Braccio di ferro sdegnatosi di questo fatto, con una parte delle sue genti, andò ad affrontarsi co' nemici; ed attaccato sotto le mura della città una scaramuccia grossa con loro, gli diede sì gran carica che, ammazzato il capitano Arcadio e gran parte de' soldati ch'eran con seco, gli altri messi in fuga ed appena lasciati entrar nella città, ritornò vittorioso all'esercito. I Saracini, per la morte di questo capitano perduti d'animo, fecero tra loro una savia risoluzione, e questa fu d'arrendersi. Così fatta intendere a' nostri la lor deliberazione, s'arrenderono.

Maniace insignoritosi di Siracusa, levò le

genti di quivi, e con maraviglioso suceesso di felice vittorie andava scorrendo la Sicilia. Ma Apolofaro ed Apocapo fratelli, con un esercito di cinquanta mila africani e molte altre bande di Saracini Siciliani, gli vennero alle frontiere. E venuti a giornata insieme, i Saracini furono con loro grandissima strage superati; e 'l fatto d'arme seguì presso a un fiumicello, il quale per trascuraggine degli scrittori ci è incognito, ed esso quel giorno della battaglia, corse e crebbe di sangue umano. Maniace per questa vittoria insuperbito, in pochi giorni prese tredici città della Sicilia. Ma egli, siccome fu molto fortunato in questa guerra, così fu poco savio in saper seguire la vittoria, non avendo mantenuto i patti e le promesse fatte a' confederati intorno alla divisione delle spoglie e della preda: perocchè mostrandosi più avaro di quel che bisognava in tal tempo ed in così fatta occasione, si fece odioso agli amici e collegati suoi. Ed in oltre ascrivendo solamente a sè stesso ed alla sua virtù la vittoria di tutta quella impresa, non divise le spoglie egnalmente a tutti, come doveva secondo le convenzioni fatte tra loro, ma ne diede la maggior parte a' Greci; a' Normanni però ed altri principi una piccolissima porzione: ed in oltre, mostrando di fidarsi poco de' confederati, mise alla guardia de' luoghi presi da lui, non di quei capitani che gli erano stati compagni in quella guer-

ra, ma vi pose di quelli che nuovamente erano stati mandati dall' imperatore di Grecia, con nuove compagnie d' uomini e di cavalli.

Di quì nacque, che le cose de' Cristiani, ch' erano insino allora andate prosperamente e bene, cominciarono ad andare a rovescio, perchè nacque contesa di qualche importanza tra Guglielmo, gli altri principi e Maniace, per questa ingiusta divisione delle spoglie. Benchè Arduino, capitano onorato ch'era di nazione italiano, ancor che molti dicano ch'egli era francese, s' ingegnasse d' accomodarla, ed apertamente incolpasse Maniace d' ingiustizia, non si potè far cosa alcuna, perchè Maniace non solo oltraggiò Arduino con parole, ma gli diede ancora degli schiaffi. Onde Guglielmo Normanno avendo molto per male questo e gli altri fatti seguiti, siccome doveva, si deliberò d'occupar la Puglia, ed insignorirsene per gastigar l'insolenza di Maniace, e vendicarsi della ingiuria che gli era stata fatta nel mancamento della fede delle capitolazioni confermate per giuramento tra loro. Ma acciocchè questo suo disegno non gli fosse guasto, e che scoperto l'animo suo non fosse ammazzato da' Greci, ch' erano allora in Sicilia in grandissimo nnmero, si risolvè di dissimular l' ingiuria, ed a luogo e a tempo vendicarsi della perfidia di quell'uomo, e fatta questa risoluzione dentro all'animo suo, nel viso e nelle parole mostrava di non tener conto di questa

cosa, e d'aver l'animo alienissimo da ogni perturbazione.

Ma poichè il sospetto, che poteva esser nell'animo de' Greci di lui fu passato, e che Maniace teneva per fermo che i Normanni fossero quietati, e non tenessero memoria nè conto delle cose avvenute, Guglielmo s'immaginò di dar effetto al suo pensiero e di colorire il suo disegno con questa occasione. Egli era già vicino il verno, ed era necessario che lo esercito vittorioso andasse a svernare in diversi luoghi, non si potendo più stare alla campagna, e perchè la Sicilia non era bastevole a dar lor ricapito, per esser le città quasi tutte mal condotte per cagion della guerra, e i paesi distrutti, per amor degli incendii e scorrerie de' Saracini, però egli era necessario andar fuori dell'isola; onde il Normanno e gli altri confederati con molta facilità impetrarono da Maniace di andar a svernare in Puglia. Venuta adunque la vernata, Guglielmo e gli altri principi passarono in Calabria, e 'l principe di Capua condusse le sue genti alle stanze del Capuano, ed il principe di Salerno, s'andò co' suoi a svernare al paese. Onde Guglielmo restò solo in Puglia: e perchè quella provincia era allora travagliata non solo da guerre civili, ma ancora da molti assassinamenti e scorrerie di Saracini, però egli co' fratelli e con alquante migliaia di Normanni, ch' eran venuti dall'impresa di Gerusalemme, l'assaltò

e trovatala sprovveduta e spogliata di difensori e d'arme, la tolse all'imperadore, e se ne fece padrone; e venuto alla città di Melfi, che per esser in luogo alto e naturalmente per sito fortissimo si difendeva, vi pose l'assedio, ma vi stette poco, perchè i Melfitani, essendo stati colti, come dire, alla sprovveduta, nè avendo comodità di star lungo tempo assediati, s'arrenderono. Ed il Normanno vi mise dentro munizione e guardia abbastanza per un lungo assedio, e la fortificò molto più di quel ch'ella era prima.

Maniace avuta questa subita novella, ne sentì gran travaglio, e andato con l'esercito in Puglia, pose l'assedio alla città di Melfi, accampandosi quasi sotto le mura della città*. Ma il Normanno, senza metter punto di tempo in mezzo, conoscendo che l'esercito poteva essere stracco dal viaggio e travagliato dal mare, e che i Greci non avevan molta pratica di combattere, nè eran capitanati da uo-

* Altri scrittori riferiscono che un certo catapano greco, Duciano di nome, volle far fronte a' Normanni, i quali s'erano già resi padroni non solo di Melfi, ma ancora di Venosa, d'Ascoli, di Lavellu e di più altri castelli; e che dopo essere stato da loro battuto, domandò soccorso da Maniace in Sicilia e dall'imperatore medesimo; ma venuto nuovamente alle mani co' nemici presso monte Peloso, con alquanti soldati che potè da quelli ottenere, fu messo in rotta, e così la provincia venne tutta in potere de' vittoriosi Normanni. *N. dell'ab. Amico.*

mini di conto, gli andò ad affrontare; e trovati gli alloggiamenti mal fortificati, gli assaltò sprovvedutamente; e venuti a giornata, Maniace ebbe la peggio, anzi vi perdè tanta gente che vedendo egli la strage de' suoi, e che tutto il suo esercito era andato in rovina, con pochi che a gran pena si salvarono, se ne tornò fuggendo in Sicilia.

Mentre che da' Normanni si facevan queste cose in Puglia, i Saracini due anni dopo che Giorgio Maniace aveva occupato la Sicilia, rinnovarono la guerra: perchè quelli, ch'eran restati nell'isola, e si tenevano ancora dentro a qualche città, chiamaron nuove genti da Africa, e messisi insieme fecero il primo loro alloggiamento poco lontan da Troina, la quale dal Curopalato è chiamata Draghina, e standosi in quella pianura, che alquanto piega all' ingiù, aspettavano di venir alle mani con Maniace. Intesa tal cosa, Giorgio rimise insieme le sue forze, e con poche parole esortati i soldati alla vittoria, e data lor facoltà di mettersi in ordine e curare il corpo loro, si dispose d'assaltare i nemici. Ma prima ch'ei venisse con loro alle mani, diede commissione a Stefano, capitano dell'armata, nipote dell'imperatore dal lato di sorella, che stesse avvertito e facesse buona guardia alla riviera, acciocchè in caso che i Saracini andassero in rotta, e che il re si volesse fuggir per la via di mare, lo facesse prigione, o gl' impedisse

il montare in nave. Dato ordine a tutte queste cose diede all'arme, e venuto a giornata co' nemici, per difesa della religion cristiana e per l'acquisto di quell' isola al suo imperatore, gli mise in rotta, ed avendo ammazzato cinquanta mila Saracini, ottenne una grandissima vittoria.

Ma il principe infedele, veduta la gran mortalità de' suoi, si fuggì nascosamente alla riviera del mare, ed entrato sopra una piccola barchetta, perocchè dalle guardie che l'osservavano non fu veduto, se ne fuggì in Africa senza lesione nè offesa alcuna. La qual cosa poichè fu intesa da Giorgio, gli destò tanta collera che venuto in estrema rabbia contra Stefano, come ei gli venne innanzi, l'oltraggiò aspramente di parole, e gli diede uno schiaffo, e fu anche per metter mano all'arme per dargli delle ferite. Egli adunque, per memoria di così gran vittoria, fece edificar quivi una città, la quale dal suo cognome addomandò Maniace, e questa terra per fino ai miei tempi è in piedi. Stefano ricordevole dell' ingiurie, delle parole e de' fatti, e sdegnatosi grandemente contra Giorgio, fece intender per un uomo a posta a Giovanni, fratel dell' imperatore, il qual allora governava ogni cosa, che Maniace trattava in Sicilia di ribellarsi dall' imperatore e d' usurparsi l' isola per sè, insuperbito per la prosperità delle vittorie. E benchè egli dicesse le bugie, e fal-

samente lo notasse di tradimento, nondimeno egli seppe colorir con parole tanto ben la cosa, che Giovanni la credette; e venuta tal nuova all'orecchio dell'imperatore, scrisse al Maniace che, subito dopo la ricevuta delle lettere, si partisse di Sicilia ed andasse a trovarlo.

Giorgio, ricevute le lettere, partì subito di Sicilia, e pensandosi bene che questa così sollecita rivocazione avesse qualche significato, non pensò mai d'esser notato per traditore, ma pensava più tosto d'aver a purgar qualche cosa intorno alle cose della Puglia. Egli adunque nel partirsi, portò con seco il corpo di sant'Agata, di santa Lucia e d'altri santi in Costantinopoli, a donargli all'imperatore; ma con tutto questo non estinse il cattivo concetto e mala opinione già conceputa di lui intorno alla ribellione; onde subito fu privo dell'ufficio del capitanato, e messo in oscurissima prigione, per molti mesi vi provò dentro ogni sorte di miseria. Levata l'amministrazione delle cose di Sicilia a Maniace, il governo dell'isola rimase tutto a Stefano, a cui per collega fu mandato dall'imperatore un eunuco, chiamato Basilio Pediadito. Questi due capitani governando con molta avarizia e molta dappocaggine quella provincia, in breve tempo la perderono: perchè i Saracini, riprese le forze e conosciuta la vigliaccheria de' capitani, ritornarono in Sicilia, e se n'insignorirono di nuovo.

Mentre che il governo dell'isola fu in man di Maniace, egli fece una fortezza in Siracusa, chiamata del suo nome che dura per fino ad oggi, e fortificò molte altre città e luoghi, con fortezze ed altri ripari, e vi teneva dentro buone munizioni e presidii. Onde i Saracini, ch'erano restati in Sicilia, si stavano ne' lor termini, e non ardivano d'alzar la testa, nè di far movimento alcuno. Ma poichè il governo venne in man di Stefano e di Basilio, che in valore e nel modo del governo erano in tutto dissimili da Maniace: perocchè egli governava con prudenza e molto avvertitamente ogni cosa, ed essi al contrario, pieni d'avarizia e di viltà, lasciavano andar male ogni cosa: i Saracini disprezzandogli, cominciarono ad entrar in isperanza di poter racquistar il dominio perduto, e da questa occasione fatti più arditi chiamarono un nuovo esercito dall'Africa, mosson guerra un' altra volta a' Greci e cominciati a far prede e scorrerie, col ferro e col fuoco andavan guastando i paesi; ed usando poi le forze maggiori, ripresero le città, espugnaron le fortezze, rovinaron molti luoghi e finalmente racquistaron tutta la Sicilia, eccetto che la città di Messina.

Era allora capitano e governator di Messina Catacalono protospatario, detto per soprannome Cacaumeno, il quale oltre agli uomini della città avea con seco da quattrocento ca-

valli armeni e cinquecento fanti, tutti soldati vecchi, bravi, avvezzati alle guerre e che avendo veduto molte volte il nemico in viso, non conoscevano paura ed erano prontissimi a mettersi ad ogni pericolo. Costui avendo intorno uno strettissimo assedio, perchè i Saracini, per fermar bene il piè nell'impero, avevan chiamato e chiamavan sempre da Africa nuovi soccorsi, e vedendo che tutta la Sicilia era già perduta, ancor che egli non avesse punto di paura, fingeva nondimeno d'aver grande spavento; onde fatte ben serrar le porte di Messina, non permise mai per tre giorni che alcuno uscisse fuori. E però i Saracini, per dispregio di quel capitano scorrendo il paese, ed andando alla sfilata per le campagne, predavano ed ardevano ogni cosa, portandosi più tosto da ladroni di strada che da soldati onorati. Ed attendendo a mangiare e bere e lussuriare, spendevano il maggior tempo della notte in così fatti esercizii, parendo loro d'aver la terra in mano e di poter pigliarla a lor posta.

In questo mentre il capitano che stava alla guardia di Messina, fingendo or una cosa ed ora un'altra, aspettò il quarto giorno, nel quale i Saracini celebravano una lor festa, chiamata Mesopentecoste, perocchè giudicava ch'in tal giorno i Saracini dovessero esser più disposti a darsi piacer che a combattere; e fatta una breve esortazione a' suoi, confessati tutti e co-

municati usciron fuor della terra ad ora di desinare, ed assaltato il campo saracino che tal cosa non aspettava, trovarono i nemici mezzi imbriachi e dati alla crapula; ed il capitan cristiano, andando a dirittura al padiglione d'Apolofaro re de' Saracini, che di tal assalto non temeva, l'uccise, e messi in disordine gli altri, ammazzò più di trentamila saracini, ed il resto si fuggì a Palermo, dove era il lor rifugio; e così la città di Messina fu liberata dall'assedio. Ma benchè i Messinesi, con sì bella impresa e memorabile vittoria, avessero quasi abbattute le forze de' nimici, il dominio dell'isola nondimeno rimase ancora in man de' Saracini.

Perduta che fu di nuovo la Sicilia, Stefano e Basilio, non sperando più nè di racquistar l'isola, nè di ritornar in grazia dell'imperatore, per lor salute si fuggirono in Puglia. Morì in questo tempo Michel Paflagone imperatore; onde essendo restata l'imperatrice Zoe vedova s'adottò per figliuolo un altro Michele, nato di vilissimi genitori; perocchè dall'ufficio e mestiero di suo padre, che in Paflagonia rimetteva le stoppe a' buchi e fessure delle navi e l'impeciava, era chiamato Calafate: e così adottatolo, volle che fosse erede del regno. Ma egli, prese l'insegne dell'impero ed il carico del governo, di tanto beneficio ingrato e sconoscente, usò verso la madre, che era stata cagion di tanta sua maestà, una scor-

tesia grandissima; perocchè, non solamente la cacciò di Costantinopoli, ma la mandò in esilio nell'isola. Sdegnatosi il popolo di questa scelleratezza, assaltò con tumulto e furore Michele, e cavatigli gli occhi lo bandirono perpetuamente, avendo regnato solamente quattro mesi e quattro giorni, e richiamarono all'imperio Zoe.

Governando adunque Zoe le cose dell'impero, e vedendo ella che i Normanni vessavano molto crudelmente quella parte dell'Italia soggetta all'impero, ch'è poco lontana da Capua, da Benevento e da Napoli, cominciò ad entrar in pensiero di levar la possanza loro da'suoi confini, e cavato di prigione Giorgio Maniace della cui virtù e valore era informatissima, lo mandò con giusto esercito contra di loro. Ed egli benchè fosse inferior di gente al nemico, lo fece nondimeno stare in cervello, e raffrenò l'orgoglio normanno, e con poca difficoltà restituì la quiete a quel paese; ed accomodò le cose dell'impero, servendosi sempre della sua industria e della destrezza e prontezza d'ingegno e valor d'animo, ch'era sua propria e naturale. In questo mentre Zoe, a persuasion degli amici e consanguinei, prese il terzo marito, il qual fu Costantino Monomaco, e lo fece dichiarare imperadore. Costui aveva grande intrinsichezza e familiarità con Romano Sclero, e gli era molto caro, e la cagione era questa: perchè

l'imperatore era fieramente innamorato d'una sua sorella ch'era bellissima giovanetta, e se la teneva, come dire, in luogo di moglie.

Ma questo Romano era inimicissimo di Giorgio Maniace, e la nimicizia era cominciata per fin nel tempo ch'egli in Oriente amministrava le cose dell'impero. E benchè Romano si fosse molte volte ingegnato d'ammazzare occultamente Maniace, ma sempre in vano, subito che gli venne la occasion del favor dell'imperatore, non volle mancare a se medesimo, nè celò questa nimicizia ma la cominciò a manifestare: perocchè essendo stato fatto Romano capitan delle genti imperiali del paese, e che stavano alla guardia di Costantinopoli, oltraggiava di parole in pubblico Maniace, e dalle parole venne anche a' fatti, perchè andato armata mano a' castelli e luoghi di Giorgio, gli saccheggiava e rovinava; anzi venne a tanta bestialità ed insania che manomise anche la sua moglie. Ma non contento di queste tante vendette, quando egli udiva le cose egregiamente fatte da lui contro i Normanni in Italia, l'interpretava a rovescio, le faceva minori e con ogni sua forza cercava d'avvilirlo e di metterlo in disgrazia dell'imperatore: e trovando ogni dì nuove calunnie e nuove accuse false, fece di maniera con l'imperatore ch'egli lo privò del generalato, ed in suo cambio fece Pardo protospatario, amicissimo di Costanti-

no, e Maniace fu richiamato dall'imperatore a presentarsi come reo di lesa maestà in persona in Costantinopoli dinanzi all'imperatore.

Ma Maniace, che si ricordava di quanti incomodi e martiri egli aveva sopportati in prigione, per premio della Sicilia tolta a' Saracini, e dubitando di non patir peggio se si fosse messo di nuovo nelle mani dell'imperator già diventato suo nemico, entrato in estrema disperazione ed in grandissimo sdegno, si risolvè di non ci voler andare; ma cominciando a farsi amico l'esercito di cui egli era capitano, ordinò d'abbottinarsi dall'imperator Costantino, e venuto a giornata con Pardo, lo vinse con tutto il suo esercito, e finalmente l'uccise; ond'egli da' soldati fu chiamato e salutato imperatore, e pigliate le insegne imperiali e la corona, passò nell'Albania e nel paese de' Bulgari con l'armata, dove mettendo sottosopra e commovendo tutti, da tutti all'ultimo fu dichiarato imperatore. Avendo Costantino inteso queste novelle, gli bisognò mettere l'ira e la collera da parte, e con animo quieto attender a pigliar parere e consiglio sopra le novità che avvenivano; e prima s'ingegnò di riconciliarselo, promettendo a lui ed a' suoi soldati di perdonar e di cancellar in tutto la colpa della ribellione, e promettendogli anche s'e' tornava, onori e presenti. Ma Giorgio non si fidando delle parole, nè lasciandosi allettar dal-

le promesse, con incredibil prestezza tirò a sua divozione l'Albania. Per la qual cosa Costantino, veduta la contumacia ed ostinazion di quest'uomo, spedì Stefano Sebastaforo, uomo pratichissimo di guerra, e molto famoso per la fresca vittoria avuta in Damocrania, con giusto esercito contra Giorgio.

Costui partito di Costantinopoli venne nel Marmario d'Albania, in un luogo chiamato Ostrobo, ed appicato il fatto d'arme con Maniace, restò superiore; perchè Maniace, levata una stoccata nel petto, cadde subito da cavallo, ed avvolto e tinto del suo sangue morì. E i soldati di Stefano correndogli addosso, gli spiccaron la testa dal busto. Onde le sue genti, veduto morto il capitano, gittaron via l'arme, ed inginocchiatisi a' piè di Stefano, domandaron perdono e si renderono. Stefano, avuta questa vittoria, se ne tornò in Costantinopoli, e mandatisi innanzi assaissimi soldati prigioni sopra gli asini, entrò nella città come trionfante e la testa di Giorgio fitta sopra una picca fu portata a mostra per tutte le più pubbliche strade di Costantinopoli. E questa fu la fine di Giorgio Maniace. Ma ritorniamo a' Normanni.

Mentre che in Albania si facevan queste cose, ed essendo restata quasi vota la Puglia di Greci, per cagion de' tumulti di Maniace; i Normanni fratelli, desiderosi di dominare, cacciati con pochissima fatica i Greci che vi

erano restati, s'impadronirono del resto della Puglia. Ed a questa foggia la provincia della Puglia passò dal dominio de' Greci alla signoria de' Normanni, e Guglielmo Braccio di ferro per consentimento di tutti i fratelli, si diede il titolo di conte di Puglia. Ma essendo egli poco dopo morto senza figliuoli, fattegli le dovute ed onorate esequie, Drogone suo fratello, ch'era restato tra gli altri il maggiore, gli successe nello stato e prese il governo della Puglia. Costui fu rotto in un fatto d'arme da Mel, capitano dell'esercito dell'imperatore, e quasi lo cacciò di stato; ma Drogone, senza perder punto di tempo, rifatto l'esercito e riunite insieme le forze, in un'altra giornata vinse e diede la rotta ai Greci, e cominciò a tenere stretta la provincia, e, come si dice, a tenerla co' denti. Racquistata ch'egli ebbe la Puglia, egli mandò Umfredo suo fratello in una parte della provincia a tener i Pugliesi in fede, e Roberto Guiscardo, ch'era un altro fratello, mandò in Calabria contro i Cosentini. Ma mentre ch'egli attendeva troppo soverchiamente ad ampliare ed aggrandire il suo stato, e mentre ch'egli era troppo intento alla fortificazione delle città della Puglia, per tradimento de' Longobardi e de' Pugliesi fu ammazzato a Montoglio da un soldato di nazion pugliese, chiamato Visone. Nel qual tempo molti Normanni, per virtù del medesimo tradimento,

in diversi luoghi della Puglia, furon miseramente ammazzati.

Morto Drogone, successe nel dominio Umfredo suo fratello, il qual nel principio del suo dominio, bramoso di vendicar la morte del fratello, mosse guerra a' congiurati, ch' erano stati autori della morte del fratello e di tanti suoi Normanni; ed avendogli presi tutti per forza, fece patir loro quelle pene che avevan meritate i loro scellerati tradimenti ed inganni. Ma avendo egli regnato sette anni, ed in questo tempo acquistate molte vittorie, si morì. Succedette a costui Goffredo suo fratello, e questo fu al tempo di papa Leone IX; egli spinto da grandissimo desiderio di dominare e d'aggrandire il suo impero, si deliberò di occupar la città di Benevento, ch' era allora sottoposta al pontefice romano; ma avendo avuto notizia di questi suoi disegni Arrigo II, imperator romano, mandò in soccorso del pontefice ed a guastar i disegni de' Normanni quei Germani, ch'egli teneva in presidio nella città di Vercelli d'Italia. I Normanni, intesa la venuta de' nemici, occuparono prestissimamente la città di Benevento, e la presero; ma il pontefice, chiamato da' Pugliesi, venendo in Puglia contra Goffredo, venuto a giornata coi nemici presso a Cività di Puglia, fu superato e fatto prigione con molti cardinali. Così venuto nelle mani de' vincitori, ricevè una cortesia da loro grandissima, ma degna cer-

to di principi cristiani, come erano i Normanni, e questa fu, ch'eglino usaron gran rispetto, e mostraron molta riverenza verso il pontefice romano; e liberato lui e tutti i cardinali, ordinaron che fosse onoratissimamente accompagnato dal clero beneventano per fino a Roma, d'onde egli era venuto.

Il papa, vinto da questa cortesia ed astretto da questo beneficio, concesse per sua autorità a' Normanni tutto quello ch'essi allora possedevano in Italia, con privilegio che potessero goder del tutto liberamente. Dopo queste cose, essendo morto Goffredo, egli per testamento lasciò erede dello stato Bagelardo suo figliuolo, siccome scrive il Biondo, ovvero suo nipote e figliuol d'Umfredo suo fratello, siccome testificano gli annali de' Siciliani. Il che essendo sopportato mal volontieri da Roberto Guiscardo, per veder che la succession dello stato usciva dell'ordine dei fratelli, si mise in ordine di cacciar per forza d'arme del dominio Bagelardo, e così cacciatolo via, si fece signore della Puglia e della Calabria, e si fe', come gli altri suoi antecessori, chiamar col titolo di conte. Nè vi andò molto tempo ch'egli assaltò la città di Troja, ch'era allora sotto l'obbedienza del pontefice romano, dico Troja di Puglia, e l'aggiunse al suo dominio: per la qual opera egli fu scomunicato dal papa.

Fu ammazzato in questo tempo per tra-

dimento de' Melfitani il principè di Salerno, chiamato Guaimaro, ed in questo tempo istesso ancora morì Aberarda, moglie di Roberto Guiscardo, di cui egli aveva avuto un figliuolo, chiamato Boemondo; ond'egli prese per moglie Sicalgaita, sorella di Gisulfo, che era stato fatto nuovamente principe di Salerno; di cui ebbe poi un figliuolo, chiamato Ruggiero. Era in quel tempo sommo pontefice in Roma, papa Niccola II, il quale trovandosi oppresso da diverse congiure e sedizioni di gentiluomini romani, chiamò in suo aiuto Roberto Normanno co' suoi fratelli; e questi venuto prestamente ad Aquila, adorò il sommo pontefice, e fatta pace insieme, Roberto rendè al papa Benevento, Troja e le altre terre e luoghi, ch'eran della chiesa. Il papa allora lo ribenedisse, e lo liberò dalle scomuniche, e gli diede titolo di duca di tutte quelle città e luoghi, che possedeva in Puglia, e lo fece capitan della chiesa romana e prefetto, non solo per raffrenar l'audacia de' Romani mossi contro il papa, ma per cacciar ancora i Saracini di Sicilia.

Apparecchiate queste cose, Roberto venne a giornata co' Romani al castello di san Germano, e gli vinse e gli ridusse all' obbedienza del papa, e gli costrinse a giurargli fedeltà. Per le quali vittorie egli cominciò a diventar formidabile non solo a' Pugliesi ed a' Greci, ma ancora a' Saracini ed a' Roma-

ni. Fatte queste cose, Roberto ritornò a' suoi fratelli, e fece governatore e capitan generale nella Puglia, Goffredo suo fratello; ed egli andando con l'esercito in Calabria, fortificò bravamente il castello di san Marco, ed andato più avanti, fermò gli alloggiamenti lungo il fiume Macato all'Acque Calde: e prese la terra di Basignano, e Pietro ch'era principe di quel luogo fece prigione, e gli fe' pagar una gran somma di danari per taglia. Prese in oltre Cosenza, Martorano e molti altri castelli circonvicini. Dipoi andando alla volta di Scillo, entrò con l'armata nel mare jonio, e radendo la riviera del mare jonio venne a Reggio. Ed avendovi tenuto in vano l'assedio tre giorni, si levò via, e nel tornar in Puglia prese le città di Leucastro, Maja e Cannale, per arrendimento de' terrazzani. Tornato che fu, egli fece capitan generale di molte bandiere Ruggiero, ch'era il minor di tutti i fratelli, e finiva allora il ventunesimo anno, e lo mandò in Val di Saline e ne' luoghi quivi circonvicini. Ed egli, benchè fosse ancor giovanetto, e non bene uscito dell'adolescenza, era nondimeno praticissimo delle cose della guerra, ond'egli si soggiogò tutto quel paese, e prese Vibona, e molte altre terre ch'eran d'intorno, e l'aggiunse all'impero normanno, e fortificò bravamente il castel di Niceforo.

Avendo Roberto lodato molto i principii del-

la felice milizia di Ruggiero, lo condusse con seco all'assedio di Reggio. Intorno alla qual città avendo tenuto qualche giorno l'assedio, i Reggini finalmente s'arrenderono a patti, avendo lasciato partir solamente due gentil'uomini liberamente, ch'erano affezionatissimi dell'imperatore. Costoro, cacciati di Reggio andarono a Scillo e l'occuparono; il che inteso da Ruggiero, andò là con l'esercito, ed in poco tempo prese undici terre, senza far colpo di spada: dipoi dato l'assalto a Scillo, ma in vano, per poterlo meglio espugnare, vi fece appresso un forte, dentro al qual tenendo le sue genti, teneva Scillò di maniera assediato che non vi poteva entrar vettovaglia in modo alcuno. Onde quei due gentiluomini Reggini, che erano stati lasciati andar liberi fuor di Reggio, oppressi dal duro assedio, vennero in estrema disperazione, e di notte si fuggirono, e montati in nave andarono in Costantinopoli all'imperatore. Partiti che furon questi due gentiluomini, gli Scillesi, avendo libertà di potersi governar a lor modo, chiamaron Ruggiero, e gli s'arrenderono e gli diedero in mano la terra. A questa foggia tutta la Calabria venne nelle mani de' Normanni, e Roberto Guiscardo, che aveva già deliberato di dar a Ruggiero suo fratello la metà della Calabria, lo fece conte di Mileto e di Scillo. Ma mentre che queste cose si facevano in Calabria, i Saracini,

avendo in Sicilia ripigliate le forze, andarono all'impresa di Messina, che sola dicemmo essere restata in mano dell'imperatore, e fatti venir nuovi soccorsi, così dall'Africa come dalla Mauritania, finalmente l'espugnarono, ed impalati molti cittadini, la guastaron tutta col ferro e col fuoco: ed a questa foggia la Sicilia tornò di nuovo in mano de' Saracini.

SAGGIO INTORNO AGLI UOMINI SCIENZIATI PRESSO GLI ARABO-SICULI, DEL CH. CAN. ROSARIO GREGORIO.

(Estratto della di lui opera, *Rerum Arabicarum quae ad Sic. hist. pertinent ampla collectio.* Panormi in fol. max. an. 1790.)

Dopo la pubblicazione di tante opere d'arabica letteratura, egli pare che da gran tempo sia già svanito quel vecchio pregiudizio, presso al volgo prevalso, cioè che gli Arabi scevri al tutto di coltura, dichiarato abbiano atroce guerra ad ogni maniera di studi. Conciossiachè ella è cosa ben manifesta che venendo in vecchiezza la Grecia, tutte le scienze non ebbero asilo che nell'Arabia, donde dappoi propagaronsi nell'Asia, nell'Affrica e infin nell'Europa medesima. E a dir vero ove consultar vorremmo le Arabiche Biblioteche pubblicate finora, come la Laurenziana, la Palatina, la Reale di Parigi, quelle dell'Escuriale e di Leiden, ci si farebbe tosto chiarissimo,

niun genere di amene lettere, niuna sorta di nobili scienze e di sode dottrine esservi stato, in cui gli Arabi non vi siano riesciti eccelenti e per la nitidezza dello stile, e per l'acume dell'ingegno, e per la esattezza del metodo. In un argomento di tale evidenza e in tanta copia di testimoni e di monumenti, il più intertenervici sarabbe a mio credere opera perduta, e specialmente dopo il travaglio per ogni verso compito dell'incomparabile Andres, nel saggio ch'egli diede all'Italia su la prestanza e dignità dell'araba poesia*. Noi qui d'altro non ci occuperemo se non di quello che recar può qualche lume alla letteratura arabo-sicula. E poichè la Sicilia sotto gli Arabi, riputata venne qual provincia, con istrettissimi nodi unita all'Affrica, gli è ben mestieri di premettere alcunchè intorno alla letteraria coltura degli Affricani, onde più esatto giudizio formar si possa di quella de' Siciliani.

Le lettere presso gli Arabi erano già in fiore sul cominciar del nono secolo dell'era cristiana. Imperocchè gli Abassidi niun' altra cosa più ebbero a cuore quanto il promuovere e far progredire colla loro protezione qualsivoglia sorta di studii. Il secondo de' sovrani di questa razza, Abu Giafar Al Mansur, costruita che ebbe la città di Bagdad, eresse quivi un pubblico sontuoso edificio ad oggetto

* *Storia d'ogni letteratura, vol. 2.*

di coltivarvisi le scienze, e raccolto avendo d'ogni parte le opere de' Greci, de' Sirii, de' Persiani, degli Egizii, degl'Indiani, tradurre fecele accuratamente nel patrio idioma. Fautore di così lieti cominciamenti fu altresì il quinto fra questi principi, Abu Giafar Harun Rascid, che si acquistò gran nome e lode qual protettore degli uomini dotti, mostrandosi verso lor generoso e magnifico, donando loro larghi stipendii ed eccitandoli sempre a nuove e più alte imprese [1]. Da costui fu indi spedito al governo della provincia dell'Affrica, l'anno ottocento, Ibraim ebn al Aglab [2], promosso senza dubbio a tal carica per le eccellenti doti del suo ingegno. E di fatto, nella cronica di Ebn al Kattibi dicesi che Ibraimo era molto in pregio non solo per la nascita ma eziandio per la sua facondia, dottrina e somma probità di costumi [3]. Da'monumenti arabi della Biblioteca del re a Parigi, ecco ciò che intorno al medesimo ha estratto il ch. signor Cardonne: « Ibraimo, dic'egli, a malgrado delle guerre ch'egli ebbe a sostenere, e degli affari inseparabili del governo, proteggeva le scienze e con grande ardore le coltivava egli stesso. Egli distinguevasi principalmente

1 *Renaudot Hist. Patriarch. Alexandr. pag. 275. Bruckeri Hist. Phil. tom. III. period. II. part. I. lib. II. cap. I. § 5.*

2 *Abulfeda ap. Greg. pag. 74.*

3 *Chron. Regum Aglabit. et Fatemidar. pag. 93.*

nella poesia [1] ». La qual lode d'ingegno e di amore per le lettere non che a lui solamente, ma a tutta la famiglia degli Aglabiti si attribuisce dagl'istorici. Dappoichè il figliuol d'Ibraimo, Abu Moammede Ziadath Allah, sotto il di cui governo venne in poter degli Arabi la Sicilia, « principe veramente insigne » vien detto dal Cattibo [2]; egli fabbricò il sontuosissimo tempio di Kairuan, e si diè briga di restaurare le pubbliche strade [3].

Anche di Ahmed ben abi al Aglab di lui parente leggiamo ch'ei sia stato uom dottissimo: afferma infatti il Razeo nella sua storia di Spagna ch'egli scrisse parecchie opere si in prosa che in versi: e che questo Ahmed fu in oltre figliuolo di quel Mohammede al Aglab, che colla dignità d'Emiro conferitagli da Ziadath Allah governò il primo la provincia nuovamente conquistatata della Sicilia [4]. Lo stesso giudizio recar si dee degli altri principi Aglabiti. Di Giaiah ultimo di questa famiglia che regnava nell'Africa verso la fine del nono secolo, così scrive il sullodato sig. Cardonne. « Giaiah seguì da prima le orme istesse del padre suo e lo avrebbe superato di certo, se il gusto ch'egli avea per le scienze, non gli

1 Histoire de l'Afrique et de l'Espagne sous la domination des Arabes, tom. II. pag. 6.

2 *Cardonne*, *loc. cit.*

3 *Id. loc. cit. pag.* 22.

4 *Casiri tom. II. pag.* 36.

avesse fatto porre in noncuranza gli affari dello stato. Lo si vedeva di continuo cinto intorno di teologi musulmani, d'astronomi, di poeti e di uomini dotti d'ogni maniera. Passava con essoloro gl'interi giorni, e la corte di questo principe era divenuta una vera accademia. Ma la di lui troppo grande applicazione allo studio gli fu funesta; perocchè perder gli fece il trono, sbalzatone da uno de' suoi nipoti [1] ». Tale essendo stato l'attaccamento degli Aglabiti allo studio delle lettere, non sia pur meraviglia se lo promossero con ardore ne' lor dominii.

Cacciati via gli Aglabiti, l'anno di G. C. 908, i Fatemiti che occuparono il loro impero, non ebbero minor zelo che essi per gli avanzamenti delle lettere e delle scienze. Anzichè rendutisi padroni di pressochè tutta l'Affrica e indi a non molto anche dell' Egitto, non è a dire con quali elogi levino a cielo gli scrittori arabi le lor magnifiche imprese. Edificarono nell'Africa le due città di Maadia e di Mansuria [2]; e dopo aver conquistato l'Egitto nel 958, per opera di Giavar, architetto siciliano, eressero dalle fondamenta la città del Kairo e coniar fecero dal medesimo la moneta così detta Moezina [3]. Ingrandirono inoltre il loro impero col conquisto della

1 *Cardon. loc. cit. pag. 92.*
2 *Shaw tom. I. pag. 245, Cardan. pag. 65. ib.*
3 *Elmacin. lib. III. cap. 4.*

Siria, ed emulando la magnificenza de' Califi di Bagdad, fondarono una ricchissima libreria nel loro palazzo, che venuto in potere del rinomato Saladino, allorchè l'anno 1171 conquistò l'Egitto e sbalzò dal trono i Fatemiti, così ci si descrive dallo storico arabo Macrizio, secondo la traduzione dell'accuratissimo Renaudot: « Era quivi somma abbondanza di tutte le cose; innumerabili vasi d'oro e d'argento, di cristallo, di ambra, di porcellana: gran quantità di preziosissime gioje, di perle, ec. Finalmente era colà un tesoro di non minor valore e pregio delle cose già dette, cioè una Biblioteca, contenente non meno di cento mila volumi, scritti con elegantissimi caratteri e squisitamente legati, ch'egli (il Saladino) ebbe cura di ripartire fra' più dotti e scienziati uomini * ».

Ma per ritornare agli Arabi di que' secoli, « Coloro tra essi, dice Leone Africano, che abitano quel tratto di paese bagnato dal mare mediterraneo, hanno una particolare inclinazione allo studio delle scienze ** ». Parlando poi de' luoghi in cui educavasi la gioventù alle lettere: « nella regia città di Marocco, dic'egli, havvi un nobilissimo collegio, ove trovansi trenta grandi stanze. V'ha nel centro poi uno stanzonc di maravigliosa am-

* *Hist. Patr. Alex. pag.* 525.
** *Afric. Descript. lib.* 1.

piezza, dove si danno pubbliche lezioni con solennità e con pompa. Coloro che accolti vengono in questo collegio, sono alimentati e provveduti di tutto. Gli stipendii de' professori sono a corrispondenza della facoltà ch'essi insegnano: chi ha di loro un annuo soldo di cento, e chi di dugento monete d'oro: nè si ammette a dar lezioni se non colui che ha dato sufficiente prova della sua capacità in quell'arte o scienza che professar dee. Magnifico n'è l'edificio, le sue mura sono adorne di elegante musaico, e con ispezialità quell'ampio stanzone delle solenni adunanze. Tutti i portici e le loro volte sono dipinti con lapilli e vetri a colori, che essi chiamano *ezzuleja* o mosaico. Nel mezzo de' portici v'ha una bellissima fontana di limpidissime acque, tutta di bianco marmo ben intagliato. Questo collegio, come ho sentito dire, ebbe già un numero grandissimo di scolari * ». Lo stesso Leone dà anche notizia delle scuole di Fez: « In questa città, egli dice, vi sono due rinomatissimi collegi, con eleganti edifici e con molti dipinti a mosaico, tutte le soffitte sono ad intaglio, le pareti incrostate di marmi e di stucchi. Vi sono degli altri licei, alcuni de' quali contengono sino a cento scuole, e altri chi più chi meno. Ognuno di essi ha i suoi professori, che dan-

* *Id. lib. II, pag. 60.*

no le loro lezioni, altri prima del meriggio, altri al dopo pranzo, e a costoro i lor fondatori assai bene providero. Un tempo, a quegli che qui venivano a fare i loro studii, si dava per un intero settennio e vitto e vestito; adesso però non si dà gratuitameute più loro che il comodo della stanza [1] ».

Or siccome i principi delle due dinastie degli Aglabiti e de' Fatemiti, a cui fu soggetta la Sicilia, tanta protezione spiegarono pe' scienziati e per gli avanzamenti delle scienze, e queste grandemente fiorivano nell'Affrica con la quale moltissime relazioni avea allora quest'isola, ragionevol cosa si è il congetturare, che anche a que' dì con ardore ed affetto coltivarono gli Arabi Siciliani le arti e le scienze. In riguardo infatti alle prime sappiamo che gli stessi Normanni, rendutisi signori della Sicilia, mostravansi maravigliati delle magnifiche e sontuose fabbriche quivi innalzate dagli Arabi, e il conte Ruggiero in un suo diploma rende testimonianza « dell'ammirabil arte con che gli Arabi costruir solevano i loro palazzi [2] ». Del che possiamo addurre in prova un monumento presso noi tuttora esistente, cioè il palazzo volgarmente detto della Zisa, di cui ci ha una bellissima descrizione di Leandro Alberti [3].

1 *Idem lib. III. pag. 100.*
2 *Ap. Pirri tom. I. pag. 605.*
3 Questo grande edificio, benchè sia stato opera

Ove poi comparar si voglia cotesto palagio a quelli di Fez e di Marocco, descritti da Leone Africano, si vedrà chiaramente che coll'istesso disegno, con le forme medesime e con la medesima splendidezza e sontuosità sia stato pur costruito. Nè con minor lustro fiorivano le altre belle arti compagne, come ne dà argomento il real pallio di Norimberga del 1133 *. Da questo maraviglioso lavoro può si bene dedursi che l'opificio della seta era molto comune presso gli Arabi di Sicilia, assai prima che il re Ruggiero trasferito ne avesse parecchi greci operai in Palermo, l'anno 1148, da Atene, da Tebe e da più altri paesi della Grecia da lui conquistati **.

In riguardo poi alle lettere e alle scienze, ch'elle sieno state anche in onore a quei tempi appo gli Arabi Siciliani, può agevolmente argomentarsi da quel che ne scrive il Novairo, cioè che intorno agli anni di G. C. 1052, cominciando già a declinar l'impero degli Ara-

di Guglielmo I, come si è detto in una nota del secondo volume di questa istoria a c. 208, potè ben essere costruito sul disegno di qualche architetto saracino e da fabbri di tal generazione, molti essendone rimasti in Sicilia dopo la conquista de'Normanni, e molto piacendo a questi principi la solida maniera non che lo stile di fabbricare sul gusto arabo. (*N. dell'editore.*)

* *Rer. Arabicar. etc. pag. 174.*

** *V. Muratorii Dissert. xxv; Antiquit. med. aevi, et Nicet. Acominat. ed. Fabroti pag. 51.*

bi in Sicilia, fra quelli che abbandonaron l'isola per passare in Africa molti vi erano eccellenti uomini per saviezza e per dottrina [1], e che la maggior parte e la più pregevole era di Arabo-Siculi [2].

Noi qui coloro soltanto rapporteremo di cui dopo molte ricerche trovato abbiamo qualche memoria: altri forse ven' ha a noi ignoti, e di parecchi altri ne avrà senza dubbio spento il nome la voracità del tempo, o l'odio contro la nazione e la religion loro.

Questo saggio, a malgrado della sua ristrettezza e povertà, servir può tuttavia di chiara testimonianza che anche presso gli Arabi-Siculi furono in pregio le arti e le lettere.

I. Ahmed Ben Abi Al Aglab, figliuolo di Moammede, il quale intorno agli anni 832 dell'era volgare fu spedito da Ziadath Allan al governo della Sicilia, dopo avere ingrandito il potere degli Arabi in questa provincia, nel corso de' diciannove anni della sua amministrazione, terminò quivi i suoi giorni [3]. Egli

1 « Tunc insula abscesserunt quicumque probitate et sapientia praestabant, et plerique Siculorum ». *Novair. Hist. Sic. pag.* 25. E Abulfeda negli Annati Moslemici *ed. Adlen t. 3. pag.* 279. « Francis itaque loca Insulae nactis, excedebant multi Moslemorum pii doctiquae homines ».

2 « Iisque comitem se addidit maxima et praestantior pars Siculorum ». *Novair. ad ann.* 1068 *ib.*

3 *Novair. ap. Gregor. pag.* 7-237. *Abulfarag. ib.*

godè ancor fama di valentuomo nelle lettere, per molte opere sì in prosa che in versi da esso lui pubblicate [1].

II. Moammede Ben Issa, secondo ciò che se ne dice nella Biblioteca de' Filosofi-Arabi era nato in Sicilia, e meritamente si acquistò nome fra' più periti geometri e rinomati astronomi [2].

III. Abu Abd Alla Moammede figliuolo di Hajun, nacque in Sicilia; ma s'ignora l'epoca in che visse. È egli autore d'un poema parafrastico del Corano, che si conserva tuttora nella biblioteca dell'Escuriale in un codice a penna segnato col n. 1374, in caratteri cufici. Vi aggiunse poi delle note un certo Obaidallah Ahmed da Tazagra [3].

IV. Abu Al Hassan figliuolo di Abd Abraham fioriva nel quinto secolo dell'egira, undecimo dell'era cristiana. Scrisse varii poemi sotto il titolo di *Divano*, ne' quali fa gli elogi di parecchi principi della Sicilia, e sovra tutti di Abu Hamud: sembra quindi ch'ei sia vivuto prima del conquisto de' Normanni. Trovansi i suoi poemi in un codice scritto a lettere cufiche, segnato n. 465, dell' Escuriale [4].

V. Esserif Essachali, cioè Siciliano, vien

1 *Casiri Bibl. Arob. tom. II.*
2 *Casiri t. I. pag. 135, et Greg. cit.*
3 *Casiri t. I. pag. 501.*
4 *Id. ib. pag. 135.*

rammentato da Leone Africano nell'opera *Degli Uomini celebri presso gli Arabi*, cap. XIV, nella seguente maniera: « Esserifo siciliano della discendenza di Moammede nacque nella città di Mazara in Sicilia, di nobil stirpe. A que' tempi e in quell'isola, fu uom singolare e per la sua facondia, e pel suo valore non solo in filosofia e medicina, ma sivvero in astronomia e cosmografia, talchè non ha egli avuto finora e non avrà forse giammai l'uguale. Egli è autore di un'opera che ha il titolo di *Naushat alabsar*, cioè a dire la *Passeggiata*, da lui divisa in sette parti, secondo i sette climi del mondo. Tratta in su le prime delle città sì antiche che moderne d'ogni clima, de' loro fondatori, di quelle già dirute e delle cagioni della loro distruzione. Fa eziandio menzione delle strade che s'interpongono tra l'una e l'altra città; delle cose maravigliose che vi si contengono; della natura, de' costumi, degli animali di ciaschedun clima. Poichè ha egli ragionato di tutte l'isole esistenti dall'occidente all'oriente, passa a discorrere delle più alte montagne e de' principali fiumi e de' laghi, della loro origine e del loro corso, delle miniere de' metalli, e di tutte le cose naturali. Terminata ch'egli ebbe l'opera, venne in Sicilia il conte Ruggero *, espu-

* L' Hottingero che tradussè in latino quest'opera e il Fabricio che la inserì nella sua Bibl. Greca

gnando or una ed ora un'altra città, e il popolo di Mazara consegnar volendo la sua terra al surriferito conte, scelse a suo oratore codesto Esserifo. Dopo la fine della sua aringa, offerse egli in dono quel suo libro al conte; il quale avendo da lui saputo di che argomento vi si trattava, diè tosto ordine che si traducesse in latino. Ammirò il conte moltissimo la di lui dottrina, e le cose che si contenevano in quell'opera come non mai scritte in quella lingua. Di tal gradimento gli fu poi questo dono, che lasciò all'autore la signoria di un castello ch'ei prima possedeva, pregandolo di venire a star con seco alla sua corte. Ma Esserifo accettar non volle quest'invito e vendè quel suo villaggio a un barone dello stesso conte: il prezzo del quale, benchè di certo io nol sappia, dicesi di un milione di ducati, e partitosi di Sicilia fissò la sua dimora in una città della Mauritania. Riferisce Ibnu Elbussen nella sua cronica di Sicilia, che il sopradetto conte avea sempre alle mani quella sua opera, talchè alcuni de' suoi baroni dicendo-

tom. XIII, portano *rex*. Ma il primo Ruggiero non ebbe mai questo titolo; e oltracciò Hagi Khalsa presso l'Herbelot pag. 786, facendo menzione di questo *Esseriph Askili* o *Siculo*, dice che il libro fu dato in dono *Rogerio Franco Shaeb Askilia*, e la voce *Shaeb* significando *Signore*, *Preposto*, e principalmente *Conte* (V. intorno a questa parola il Golio), ho creduto dover qui preferire *conte* a *re*, che era il titolo che si dava a Ruggiero.

gli: = Perchè, o signore, non leggete piuttosto Tolomeo che tante cose bellissime ha scritto su questo argomento? Perchè Tolomeo, rispose loro il conte, non iscrisse che d'una sola parte del mondo, e costui di tutto l'universo =. Morì Esserif l'anno 1122 di G. C. *.

VI. Abu Al Kassem figliuolo di Al Kattaa fu siciliano di nascita, ma stabilito a Cordova ove morì l'anno dell'egira 514 e dell'era nostra 1120. Egli è autore di un Dizionario Arabico, intitolato: *Liber verborum*, diviso in tre parti. Quivi si recano tutte le voci radicali o semplici, e le composte, e vi si propongono le parole derivate da quelle. Vi si aggiunge un buon metodo di adattare le parole a differenti cose, determinandone l'uso ed il luogo. Il Casiri ci assicura che presso gli Arabi ha avuto costui gran nome, e che il suo dizionario si conserva in un cod. Mss. in lettere cufiche della libreria dell'Escuriale, segnato num. 573 **.

VII. Abi Al Kasem figliuolo di Giaber, detto volgarmente *Ebn Cataa*, viene assicurato dal Casiri come diverso dall'antecedente, siciliano d'origine, di patria cordovese e mancato a' vivi l'anno 514 dell'egira e 1118 dell'era cristiana. Fu egli, secondo il medesimo erudito arabista, autore di un libro di precetti

* *Presso il Fabricio Bib. Gr. tom. XIII, a c. 278.*
** *Casiri tom. I. pag. 82.*

poetici, intitolato: *Compendio dell'eloquenza poetica*, che si conserva nella libreria dell'Escuriale, Mss. in lettere cufiche num. 329 [1].

VIII. Abu Hasem Mohammed figlio di Dafer Al Meki, così chiamato da Herbelot [2], ma presso il Casiri porta il nome di Gemaleldino Mohammede, figliuolo di Dhafer [3]. Lo scrittore arabo Ben Khalcan fa di lui menzione della seguente maniera: « L'autore dell'opera che noi ora descriveremo, Gemaldino Mohammede Ben Dhapher, fu siciliano per nascita, ma fece i suoi studi nella Mecca e abitò sempre ad Apamea. Scrisse molte opere, fra le quali principalmente è da leggersi il Compendio del libro detto della *Vera Scienza*, e un doppio Commentario, il grande ed il piccolo, sulle opere d'Irireo. Finì egli i suoi giorni nella città d'Apamea l'anno dell'egira 565 », di G. C. 1169. Il ch. Hunt, nell'orientale letteratura dottissimo, sull'autorità di un Mss. di Ebn Shonhah afferma parimenti ch'egli fu d'origine siciliano [4], e sebbene gl'Inglesi Scrittori della Storia universale sieno di contrario avviso, sulla ragione che già da molti anni gli Arabi abbandonato aveano la Sicilia, egli è tutta-

1 *Loc. cit. tom. 1, pag. 82.*

2 *Biblioth. Oriental.*

3 *Tom. 1, pag. 213.*

4 *Tom. XVI. Hist. des Arabes, lib. 1, cap. 11, pag. 495.*

via ben manifesto che, sotto il governo dei Normanni non che degli Svevi, una innumerevole moltitudine di Arabi abitava ancora in quest'isola [1]. Abu Hassem Moammede scrisse molte opere, e primieramente quella intitolata: *Sollievo dell'uomo ubbidiente* [2], divisa in cinque capitoli, nella quale copiosamente e con molta eleganza si ragiona della morale, e sovratutto del dovere che ha l'uomo di rassegnare la sua volontà alle divine disposizioni. Il sig. d'Herbelot ci dà partitamente il sunto di ciascun capitolo della medesima. Un certo Tajoddim, il quale finì di vivere l'anno 769 dell'egira, trasportò poi in versi quest'opera celebratissima presso gli Arabi, e ve n'ha altresì una versione in idioma persiano [3]. Essa in originale si conserva tuttora nella Biblioteca del re a Parigi, codice di num. 923, ed in quella dell'Escuriale con nitidissimi caratteri segn. num. 709 [4]. Il nostro Abu Hassen è altresi molto benemerito verso la letteratura araba pe' suoi comentarii sulle opere di Arrireo, le quali sono molto in pregio presso quella nazione per la incomparabile eloquenza del loro autore.

1 « Eamque (insulam) Franci et Graeci simul cum Moslemis inhabiturunt ». *Novair. Hist. Sic. cap. XI. ap. Gregor. Arab. rer. etc. pag. 26.*

2 *Casiri Bibl. Arab. vol. I.*

3 *V. Stor. univ. Ingl. tom. XVI.*

4 *Casiri loc. cit.*

IX. Moammede figliuolo di Abi Moammede, secondo il Casiri nacque in Cordova, ma si stabilì poi in Sicilia. È autore di un'opera filologico-morale che ha per titolo: *Sollievo de' mali e conversazione notturna dei re*. È questa divisa in cinque sezioni; la prima delle quali tratta di quell'affezione dell'animo, per cui tutte le cose affidiamo all'arbitrio del cielo: 2ª. del dolore e della contrizione del cuore: 3ª. della sofferenza: 4ª. della conformità dell' umano volere ai disegni di Dio: 5ª. dello studio di purificare maggiormente e con più rigore la vita. Compì egli quest' opera l'anno 569 dell' egira, e di G. C. 1173. La Biblioteca dell'Escuriale la conserva in un Mss. in caratteri cufici segn. num. 525 *.

X. Deesi a questo luogo far altresì menzione d'una certa opera esistente in un codice bambagino, che si conserva nella biblioteca di Leiden con questo titolo: *Risposte ad alcuni quesiti siculi*. Ell'è un dialogo di Ben Sabin con un re cristiano della Sicilia, *sullo stato dell'anima* **.

* *Bibl. Arab. tom. 1, pag. 154.*

** *Bibliothecae Bodlejanae Cod. Mss. Catalogus, part. 1, a Joh. Uri confect. Cod. 456, pag. 117.*

FINE DEL QUINTO TOMO.

INDICE
DEL QUINTO TOMO

DECA SECONDA

SUPPLIMENTO DELL'EDITORE AL V. LIBRO

CONTINUAZIONE DEL QUINTO LIBRO DELLA STORIA DI SICILIA DI TOMMASO FAZELLO

DECA SECONDA—LIBRO SESTO